

fatti
idee
dialoghi

Coscienza

Anno 53 Numero 4-5 - Luglio/Ottobre 2001 - Una copia L. 7.500 - Sped. abb. post. - art. 2 c. 20/c l. 662/96 Città di Castello (Pg)

4-5/2001

Speciale
Congresso

1989 2001

Il “decennio lungo” della transizione italiana

rassegna a cura di Pietrobelli

**cristiani
e politica**

sanna, scoppola,
campanini

**cittadinanza
e integrazione**

caselli, zanella,
ferla

**cattolici
e g8**

manifesto



ESAME DI COSCIENZA

- 3
Il Concilio, la politica e il dovere di osare
di Ignazio Sanna

FATTI

- 6
Una nuova stagione politica per i cristiani
di Pietro Scoppola
- 7
Per chi votano i cattolici?
di Stefano Ceccanti
- 10
Le nuove frontiere dell'uguaglianza
di Lorenzo Caselli
- 14
Cattolici e politica: le ragioni della diaspora
di Giorgio Campanini

- 19
Il programma economico del governo Berlusconi
di Giulio Zanella

- 23
I cittadini oltre la fine della rappresentanza
di Vittorino Ferla

IDEE

- 28
Il "decennio lungo" della transizione italiana
di V.F.

- 30/58
1989-2001: la politica attraverso *Coscienza*
rassegna a cura di Romolo Pietrobelli

DIALOGHI

- 60
Globalizzare la solidarietà e la responsabilità
Manifesto delle associazioni cattoliche ai leaders del G8

- 63
Rete Lilliput: che cos'è?
di Alberto Castagnola e Giorgio Dal Fiume

CHIAVI DI LETTURA

- 67
A.C. Moro, Papini, Rolandi, Ivaldo, Paronetto Valier, Cortesi

direttore responsabile:
Angelo Bertani

direttore:
Vittorino Ferla

redazione:
Patrizia Bertoni
Sandro M. Campanini
Alessandro Cortesi
Patrizia Pastore
Ignazio Sanna
Diego Toma
Giulio Zanella

collaboratori:
Angelo Abignente
Teresa Bartolomei
Maria Bottiglieri
Roberto Cipriani
Antonio d'Alessandro
Italo de Curtis
Stefano Ceccanti
Giovanni Guzzetta
Marco Ivaldo
Sarah Numico
Romolo Pietrobelli
Luca Rolandi
Pino Scabini

**progetto editoriale,
impaginazione, editing:**
Vittorino Ferla

progetto grafico:
Diego Toma

**direzione, redazione
e amministrazione:**

Via Conciliazione 1 - 00193 ROMA
Tel 06 6861867
Fax 06 6875577
E-mail: redcosc@tin.it

abbonamenti:

Italia: L. 40.000 - Estero: L. 70.000
una copia: L. 7.500 - doppio: L. 15.000
ccp n. 36017002

Sped. abb. post. 50%
Città di Castello (Pg)

Registrazione Tribunale di Roma
n. 800 del 3/4/1949

stampa:

GESP, via C. Marx 21
06012 Città di Castello (Pg)
Finito di stampare il 03/08/01
Consegnato alla posta il 30/08/01

Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

“

L'oltre della politica sta in una politica rinnovata nelle sue fondamenta, una politica in grado di non cadere né nella trappola di pragmatismi senza orizzonti né in quella di fondamentalismi che fanno perdere il senso del discernimento e della mediazione

Lorenzo Caselli,
1998

”

IL CONCILIO, LA POLITICA E IL DOVERE DI OSARE

Ignazio SANNA

L'annuncio del vangelo e la vocazione del cristiano hanno sempre una valenza culturale e pubblica. In base a ciò, il cristiano non può non occuparsi e preoccuparsi di quei problemi che coinvolgono le concezioni fondamentali dell'esistenza umana nonché della costruzione di una società civile giusta e libera. Proprio perché il versante etico-sociale si propone come dimensione imprescindibile della testimonianza cristiana, scrive Giovanni Paolo II, si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'incarnazione e, in definitiva, con la stessa tensione escatologica del cristianesimo (TMI, 52). L'esigenza di una dimensione politica della vocazione del cristiano è sentita soprattutto quando si considera che se la nozione di Dio sparisce dalla sfera pubblica, compaiono i démoni politici. Lo si è visto nel secolo XX con le esperienze totalitarie del fascismo, del nazismo, del comunismo. Solo se si ha la consapevolezza dell'esistenza di Dio ci si rende conto di quanta ingiustizia, quanta malvagità, quanta bassezza domini questo mondo. Se non ci fosse Dio, ci si potrebbe rassegnare a questa situazione, se invece c'è, è chiaro che tutto ciò non è accettabile. In definitiva, un mondo senza Dio, secondo l'espressione di Y. Congar, è il risultato di un Dio senza il mondo.

La Chiesa, ricca della sua millenaria tradizione, nonché della sua diffusione universale, può suggerire e proporre validi criteri per stabilire ciò che è un'umanità degna di essere vissuta, in fedeltà e coerenza alla sua missione di esperta in umanità, e nella ferma convinzione che la grazia soprannaturale di Dio trascende ogni realizzazione storica dell'uomo (I Cor 2,14).

Di fronte alla duplice tendenza presente nelle società pluraliste a relegarla, da un lato al regno dell'intimità e di una spiritualità invisibile, e dall'altro alle situazioni estreme della vita, e, cioè, a nient'altro che ad una semplice pratica di superamento delle contingenze, essa deve rivendicare un ruolo ancora oggi insostituibile per dare risposte valide alle domande di senso dell'uomo moderno.

Per ribadire che il messaggio evangelico, lungi dal distogliere i cristiani dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, "li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente" (GS, 34), e, quindi, li obbliga "ad osare", è molto utile rileggere e meditare quanto il Concilio ha scritto sul rapporto tra Chiesa e comunità politica.

[...] "Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da

mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. In ciò che concerne l'organizzazione delle cose terrene devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista."[...] (GS, 75)

"E' di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori.

La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana.

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna.

Quanto alla Chiesa, fondata nell'amore del Redentore, essa contribuisce ad estendere il raggio d'azione della giustizia e dell'amore all'interno di ciascuna nazione e tra le nazioni. Predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini. [...]

Certo, le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo, sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve di strumenti temporali nella misura in cui la propria missione lo richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi, essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso può far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni.

Ma sempre e dovunque, e con vera libertà, è suo diritto predicare la fede e insegnare la propria dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la propria missione tra gli uomini e dare il proprio giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e della salvezza delle anime. E farà questo utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e in armonia col bene di tutti, secondo la diversità dei tempi e delle situazioni" [...] (GS, 76).



Da cristiani in politica

Le elezioni del 13 maggio scorso rappresentano un passaggio storico importante nella vicenda politica del nostro paese e sembrano consegnare definitivamente la nostra democrazia alla logica dell'alternanza e del bipolarismo. Il VII Congresso nazionale del Meic - che si svolge a Roma in ottobre ed ha per titolo: Da cristiani in politica: le sfide della cittadinanza e dell'integrazione. Il dovere di osare - si colloca in una fase di grandi ripensamenti. Dalla riforma federalista alla tutela dei diritti sociali, dalla riforma del welfare alla trasformazione del sistema politico, sono in atto numerosi cambiamenti. Mentre il quadro dei rapporti di forza tra i due schieramenti sembra stabilizzato, è ancora in corso il percorso evolutivo dei soggetti politici. E in questo contesto - che sancisce la definitiva sconfitta delle mitologie tardo-democristiane e terzopoliste e l'orientamento libero e plurale del voto dei cattolici - vanno verificate la tenuta culturale e la spendibilità politica della tradizione del cattolicesimo democratico

Interventi di:

Scoppola

Ceccanti

Caselli

Campanini

Zanella

Ferla

C
o
s
c
i
e
n
z
a

5

4/5

2
0
0
1

chiavi

fatti

idee

Coscienza

dialoghi

La recente tornata elettorale ha definitivamente sancito la fine di ogni nostalgia di ricostituzione della Dc. Ma il cattolicesimo democratico non è morto con essa. Si aprono spazi nuovi: l'esperimento più originale è quello dell'Ulivo

Pietro Scoppola è docente di Storia contemporanea presso l'Università La Sapienza di Roma

UNA NUOVA STAGIONE POLITICA PER I CRISTIANI

Pietro SCOPPOLA

Lo I successo, il 13 maggio, del centro destra e la presenza in esso di una componente cattolica del tutto minoritaria ha posto in luce una realtà nuova: buona parte di quello che è stato il voto della Democrazia cristiana va ormai a destra -o più esattamente, come diremo, rimane a destra- ma non ha più bisogno di un canale politico che faccia esplicito riferimento ad una ispirazione cattolica. Il voto suggella -con il fallimento della iniziativa D' Antoni-Andreotti- una scomposizione della Dc già da tempo in atto e ormai chiaramente irreversibile. Si possono e si devono riconoscere i meriti storici della Dc, ma non si può coltivare l'illusione di una sua rinascita.

La scomparsa definitiva della Democrazia cristiana

La Dc, partito vincente e cardine nella storia della Repubblica, scompare per effetto di una rapida e irresistibile "centrifugazione" delle sue componenti che è conseguenza inevitabile degli eventi degli anni novanta, da tangentopoli (frutto di un sistema politico in crisi), al cambiamento del sistema elettorale, alla fine del comunismo. Nessuno di questi eventi, da solo, spiega la fine della Dc ma il combinato disposto di essi è stato esplosivo.

In sostanza, la Democrazia cristiana ha sempre raccolto un elettorato prevalentemente moderato, che è stato tuttavia coinvolto in una politica prevalentemente diretta (tranne alcune parentesi) ad un ampliamento verso sinistra delle basi di consenso alla democrazia e alla funzione di governo. C'è un'anima, cioè, della Dc legata ad una cultura, ad una tradizione cattolico democratica, che ha guidato un corpo elettorale eterogeneo coinvolgendolo in una politica, che quel corpo elettorale ha poco capito e poco condiviso. Responsabilità storica della Dc e dei suoi ceti dirigenti è stata quella di aver fatto poco o nulla per formare quel suo corpo elettorale.

Questi elementi sono entrati in conflitto e si sono in qualche modo dissociati definitivamente. Proprio in ragione del dualismo, di cui la Dc è stata sempre portatrice, essa non ha potuto assumere, nel momento in cui si è avviato il processo verso il bipolarismo, il ruolo di polo moderato del sistema politico. L'iniziativa di Berlusconi ha riempito il vuoto lasciato dalla Dc.

Ma la fine della Democrazia cristiana non segna la fine di una tradizione di cultura politica. La Dc, a differenza del Pci, aveva un referente esterno: la sua cultura di riferimento non è stata mai una ideologia ma una esigenza etica, storicamente incarnata. La consapevolezza della distinzione, fra tradizione di cultura politica e partito, è chiaramente espressa da De Gasperi nella fase che precede e prepara la nascita della Dc.

Il nome 'cristiano' in politica

Il succedersi dei nomi conferma la distinzione fra tradizione culturale e partito.

All'inizio del secolo si parla di democrazia cristiana: Romolo Murri, Filippo Meda e Luigi Sturzo si definiscono e sono democratici cristiani; ma nel primo dopoguerra, quando Sturzo dà vita al suo partito, lascia quel nome compromesso con la crisi modernista e approda al nuovo nome, "partito popolare"; De Gasperi a sua volta abbandona il nome nuovo e torna a quello antico, non già -come è stato scritto- per accentuare il carattere confessionale del partito rispetto all'esperienza sturziana, ma, al contrario, sotto la pressione dei giovani che non volevano un semplice ritorno al popolarismo.

La crisi della Dc negli anni novanta spinge ancora una volta al recupero della formula partito popolare quasi a sottolineare un distacco dalla Dc.

Il gioco delle sigle è un fenomeno comune ad ogni tradizione politica, che si intensifica nei momenti di crisi. Per i molti e litigiosi eredi della Dc c'è una ragione in più per dedicarsi ad esso: il cattolicesimo politico ha alle spalle un' aggregazione, quella religiosa, che è anche una fonte di consenso e una riserva di voti. Il nome cristiano in politica è insieme un omaggio e un abuso: di-

venta sempre più urgente riflettere sui costi, anche religiosi, di tale utilizzazione.

Come si schierano elettorati e culture

Al punto cui siamo giunti possiamo schematicamente dire che si è collocata a destra, con il grosso dell'elettorato ex Dc, una componente minoritaria della tradizione culturale del cattolicesimo politico: quella che si rifà sostanzialmente a posizioni intransigenti o che ha interpretato come prevalente il ruolo moderato e conservatore della Dc. Ma questa componente, nella società pluralistica e fortemente secolarizzata del nostro tempo, non ha più alcuna possibilità di svolgere una funzione egemone sul centro destra nel suo insieme: si pensi alla estemporanea uscita di Rocco Buttiglione in tema di aborto e di scuola privata, agli inizi della legislatura, rapidamente caduta. Può tutt'al più giocare la carta dello scambio fra consenso cattolico (o parte di esso) contro favori, secondo una logica che riporta la presenza cattolica allo schema gentiliano del primo novecento.

Si è collocata prevalentemente a sinistra, o più esattamente nel centro sinistra, quella parte dell'elettorato che è più coerentemente impegnata nella vita associativa cattolica e nel volontariato e con essa la componente della classe dirigente Dc più coerentemente legata alla tradizione cattolico democratica.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

7

4/5
o
2
0
0
1

PER CHI VOTANO I CATTOLICI?

Stefano CECCANTI

Il voto dei praticanti: cala l'Ulivo senza Prodi, molti voti in meno ai Ds solo parzialmente bilanciati dalla Margherita, che perde a sua volta verso D'Antoni e Di Pietro

I dati che la rivista "Il Regno" ci presenta, a partire da analisi dell'Abacus e dell'Istituto Cattaneo, pur con qualche cautela (è infatti spesso significativo il numero dei non rispondenti a exit-poll e sondaggi post-elettorali, ci sono ancora incertezze sui dati definitivi e vari problemi metodologici) ci permettono di rilevare due fenomeni.

Il primo riguarda il voto nel maggioritario. Nel 1996 l'Ulivo (compresi i candidati di Rifondazione con la desistenza) era andato decisamente meglio tra i praticanti regolari (poco meno del 49%) che non sull'insieme dei cittadini (44,7%), al contrario di Polo

e Lega (allora separati) che tra i praticanti arrivavano sommati intorno al 47%, ma tra i cittadini nel loro complesso ben al 52%.

Questa volta l'Ulivo ha leggermente migliorato in voti sull'insieme dei cittadini (44,1), ma è sceso significativamente di sei punti e mezzo tra i praticanti (42,5%), mentre la Casa delle Libertà è diminuita in voti più sull'insieme dei cittadini (dove si ferma al 45,4%) che non sui praticanti (dove scende al 45,7%, poco più di 1 punto).

I consensi mancanti ai due poli maggiori, soprattutto all'Ulivo, sono finiti a Democrazia Europea di D'Antoni (che ha preso il 5,5% dei voti dei praticanti sul maggioritario, pur fermandosi al 3,5% dell'insieme dei cittadini) e all'Italia dei Valori di Di Pietro (3,9% rispetto al 4% del totale degli italiani). Il futuro

Intendo qui per tradizione cattolico democratica quella nata dalla intuizione del valore e delle potenzialità evangeliche della democrazia, che reagì, per dirla con Tocqueville, "a quello strano concorso di circostanze per cui la Chiesa si trova in Europa fra le forze che la democrazia travolge".

Il ruolo della cultura cattolico-democratica

Da questo punto di vista i cattolici democratici non sono in antitesi ma in continuità con i cattolici liberali.

I cattolici liberali e democratici hanno contribuito alla evoluzione del magistero stesso della Chiesa: dalla condanna della libertà di coscienza alla *Dignitatis humanae* del Vaticano II; dalla condanna della democrazia nel *Sillabo*, alla valorizzazione della democrazia nei documenti del Concilio Vaticano II.

Ed hanno contribuito a questa evoluzione non con una accettazione acritica della modernità ma con una capacità critica di discernimento che ha portato a dissociare la libertà di coscienza dalle premesse dell'indifferentismo religioso; a dissociare la democrazia dal mito di una sovranità popolare senza limiti concepita come fondamento stesso di un patto di convivenza.

Il superamento della cultura della rivoluzione rappresenta un tratto fondamentale della tradizione cattolico democratica: ma superare il mito della rivoluzione significa necessariamente aprirsi alla logica di un permanente impegno riformatore sulla base del principio (e della spiritualità) del non appagamento.

La stessa dottrina sociale della Chiesa, che ha coltivato in sé e in molti cattolici l'idea impropria di essere un compiuto e autosufficiente programma sociale, è approdata saggiamente dopo il Concilio Vaticano II, per particolare merito di Paolo VI e poi per esplicito riconoscimento di Giovanni Paolo II, alla coscienza critica di essere un capitolo della teologia morale. Anche a questa maturazione il cattolicesimo democratico ha dato un apporto essenziale

Il cattolicesimo democratico dunque non ha alle spalle una filosofia della storia, una ideologia, una chiave di lettura della storia che pretenda di proporsi -come accadeva per le ideologie- come sicuro e univoco criterio di orientamento per il futuro; nasce da una esperienza di fede, dal tentativo di rendere presente nella vita associata un annuncio evangelico che non si esaurisce in nessuna teoria politica o sociale; nasce da esperienze spirituali, culturali e sociali, da esigenze etiche.

Tutto questo perché vi è nella esperienza politica di ispirazione cristiana un fondamentale

ci darà indicazioni più articolate sulle motivazioni di voto, ma senza dubbio c'è una spiegazione immediata: nel 1996 l'Ulivo aveva più appeal per i praticanti perché aveva come leader Romano Prodi; su questa specifica fascia di elettori Rutelli non aveva la medesima attrattiva, in particolare su quella fascia di "nostalgici dc" che, pur largamente minoritaria, andando verso l'unico leader ad essa omogeneo, Sergio D'Antoni, ha obiettivamente favorito il centro-destra nella competizione maggioritaria facendo perdere non pochi collegi.

Sono interessanti anche i dati del proporzionale Camera.

Nel centro-destra la "cannibalizzazione" di Forza Italia a danno degli alleati, verificatasi nel complesso dell'elettorato, avviene anche nel segmento dei praticanti dove essa sale dal 19,9% al 29,4%, mentre An scende dal 16,7% al 9,7% e la Lega dal 7,7 al 3,6%, lasciando pressoché intatto solo il Biancofiore (dal 5,8 al 5,6%).

Nel centro-sinistra avviene un significativo "sorpasso": mentre il Pds nel 1996 era arrivato al 19,5% dei voti dei praticanti e le due liste centriste, popolari per Prodi e Lista Dini, erano giunte al 16,8% di questo segmento, ora i Ds scendono di ben 7 punti, al 12,5%, parzialmente bilanciati dalla crescita della Margherita al 21,3% (4,5 punti in più). Pur in assenza di dati più complessi sui flussi, è ragionevole pensare che una parte di praticanti che nel 1996 aveva individuato nel Pds il partito più "ulivista" dell'Ulivo, sia dal punto di vista quantitativo sia qualitativo (con identità mista, laica e cattolica) rispetto ai micro-alleati, compreso il Ppi "identitario", si sia in gran parte spostata sulla Margherita proprio per il suo odierno carattere misto, per il suo essere nel 2001 la realtà più simile all'Ulivo nel proporzionale, anche se a sua volta la Margherita ha ceduto voto tradizionale dc a D'Antoni (3,8% dei praticanti sul proporzionale) e elettorato deluso per la questione morale a di Pietro (4,7%).

dualismo, un conflitto fecondo, che la cultura cattolica ha cercato di definire, razionalizzare e comporre a differenza della cultura legata alla tradizione protestante che lo ha invece esaltato e talvolta esasperato facendone in qualche misura il fondamento stesso della democrazia, come avviene nella cultura "liberal" americana negli anni del *contenement* ad opera di Reinhold Niebuhr.

Se tutto questo -detto qui in rapida sintesi- è vero, il cattolicesimo democratico ha un ampio spazio di azione e può svolgere una funzione feconda nella vita democratica del paese, non più necessariamente legata ed espressa da un partito nelle forme tradizionali: può ambire, al contrario, ad essere elemento ispiratore di un più ampio schieramento riformatore in un sistema di democrazia bipolare.

Il nuovo modello dei rapporti fra il 'religioso' e il 'politico'

La fine della Dc partito centrale del sistema politico non è solo il momento conclusivo della storia di un partito; segna il passaggio ad un nuovo sistema politico e anche ad un nuovo modello di rapporti fra "il religioso" e "il politico": si passa dal modello continentale che viene dalla tradizione francese, nel cui ambito è nato il "partito cattolico", al modello anglosassone in cui l'ispirazione religiosa è elemento animatore della vita civile e della stessa democrazia.

L'intuizione gramsciana della Chiesa che diventa parte dopo la rivoluzione francese si riferisce a un ciclo storico che, con la crisi delle ideologie e delle religioni secolari, tende a concludersi.

Nella nuova realtà, segnata da una secolarizzazione molecolare, che investe in radice la società e non è più ideologia di Stato, la Chiesa non è più parte separata; in una società in cui le identità collettive sono fragili e le ragioni stesse della convivenza deboli e incerte, sempre più la Chiesa è coinvolta nel compito, fondamentale nelle società moderne, della ricostituzione dei mondi vitali.

In una società di tutte minoranze sono necessarie forme nuove di collaborazione che uni-

scano le tradizioni culturali che si riconoscono ancora nei valori espressi dalla Costituzione del '48 alla quale, come è noto, i cattolici hanno dato un contributo essenziale.

Vi sono condizioni minime della collaborazione che vanno sottolineate. Da parte laica si deve cessare di vedere l'esperienza religiosa come un residuo storico destinato ad un fatale superamento. Da parte cattolica il diritto-dovere di proporre e diffondere i propri valori non può implicare il diritto a vedere coerentemente tradotti tali valori nella legge dello Stato.

In questa prospettiva lo Stato diventa più laico e al tempo stesso più aperto ai valori religiosi; si valorizza quella esigenza di libertà e di autonomia della società civile che è all'origine del cattolicesimo democratico.

L'Ulivo è l'esperimento politico più originale del dopoguerra

Dunque vi è coerenza e possibilità più grande di incidenza del cattolicesimo democratico anche al di fuori dei vecchi contenitori di partito.

L'Ulivo è stato l'esperimento politico più originale e più significativo nella storia italiana ed europea del secondo dopoguerra. Un esperimento pienamente coerente con la tradizione cattolico liberale democratica. La crisi dell'Ulivo -alla quale i partiti del centro sinistra hanno tutti contribuito- è all'origine degli insuccessi elettorali più recenti: la prospettiva di un nuovo Ulivo si propone come unica risposta possibile. La Margherita appare una tappa necessaria di passaggio.

Dunque una tradizione che è nata per comporre il conflitto fra Chiesa e democrazia, fra tradizione cattolica e modernità ha oggi il compito primario di ridefinire in termini nuovi il rapporto fra politica e religione e le forme di una democrazia dell'alternanza in cui la presenza cattolica abbia tutto il suo peso.

Il cattolicesimo democratico non è morto con la Dc: si presentano spazi nuovi che esigono coraggio, cultura e una forte tensione spirituale.



LE NUOVE FRONTIERE DELL'UGUAGLIANZA

Lorenzo CASELLI

Un percorso
di riflessione
che cerca di
rispondere
alla domanda
sulla possibili-
tà di perseguire
l'uguaglianza
sociale in un
contesto di
economie di
mercato
(sintesi di un
intervento
pronunciato
nel corso
della II as-
semblea
nazionale di
"Agire politi-
camente")

Sono oggi in gioco i modi di produrre, i modi di lavorare, di consumare, di comunicare, di apprendere, di vivere. Questo è il contesto: da un lato lo sviluppo autopropulsivo del sapere scientifico-tecnologico, dall'altro lato l'argomento degli orizzonti di riferimento nel senso della globalizzazione, conferiscono ai processi di cambiamento dei connotati del tutto nuovi. (...)

Le diverse velocità della globalizzazione

Questi processi, però, non avvengono secondo modalità lineari, inequivoche. La velocità di questi processi sono differenziate. La velocità è accentuata a livello finanziario-speculativo, è rallentata a livello civile e culturale. Ricorrendo ad un'immagine figurata, potremmo dire che, sulle strade della globalizzazione, il profitto corre molto più in fretta della solidarietà. Ne conseguono quindi forme di integrazione asimmetrica, con mercati dislivelli nelle posizioni relative dei vari soggetti: per alcuni di questi soggetti la globalizzazione costituisce una grande opportunità da sfruttare, e per altri soggetti la globalizzazione è una minaccia dalla quale difendersi e rispetto alla quale porre in atto delle misure di resistenza.

A loro volta sviluppo scientifico-tecnologico e processi di globalizzazione mutano radicalmente l'importanza relativa delle risorse, sia materiali che immateriali (...) e mutano altresì il loro peso come fattori di uguaglianza e di disuguaglianza. Sono i soldi che fanno l'uguaglianza e la disuguaglianza o è qualcos'altro? E oggi la fonte di vantaggio comparato sulla scena mondiale sta nella conoscenza, sta nella capacità di padroneggiare le tecnologie, nella capacità di gestire i cicli di trasformazione, nella capacità di fare sinergia tra le diverse innovazioni, nella capacità e nella possibilità di accesso alla rete.

L'interdipendenza è una parola di moda. Ma mai come in questo momento ci rendiamo conto che l'interdipendenza a scala sempre più vasta, tendenzialmente globale, sta generando, dando vita ad inediti problemi in termini di libertà, responsabilità, giustizia, democrazia, uguaglianza. Orbene, queste dimensioni, queste istanze, questi valori - democrazia e uguaglianza - o sono generalizzabili con riferimento a diversi ambiti della vita, e non soltanto alla vita politica ma anche a quella economica, quella sociale e quella culturale, o sono destinati fatalmente ad entrare in contraddizione con loro stessi, a livello del singolo Paese e a livello generale. E oggi le contraddizioni sono molteplici e crescenti. Il trionfo del capitalismo globale, va di pari passo con gli squilibri, con le irrazionalità, con l'instabilità, con l'insicurezza, con marcate disuguaglianze rispetto ai parametri, rispetto agli standard di una buona vita. Mi chiedo: come leggere, come interpretare tutto questo? Come assumerlo nell'ambito di un discorso culturale, etico, politico da tradurre poi in operatività?

Lorenzo Caselli
è preside
della Facoltà
di Economia
e commercio
dell'Università
di Genova
e presidente
nazionale
del Meic

Le disuguaglianze sono ineliminabili?

E' uscito pochi mesi fa, in Francia, un libro di Alain Minc dal titolo *www.Capitalism.fr*. Ebbene, una delle tesi di fondo è la seguente: le disuguaglianze sono ineliminabili, anzi sono destinate a crescere, in una società mobile, in una società aperta, competitiva, deregolamentata, flessibile. Occorre quindi imparare a convivere con le disuguaglianze, anzi valorizzarle, assumendole come fattori stimolo, di dinamismo e di crescita (...).

E allora, se così stanno le cose, porre all'ordine del giorno il tema dell'uguaglianza è davvero fuori luogo, non regge più. Anzi è controproducente. E le argomentazioni per sostenere questo sono presto trovate: l'uguaglianza, si dice, porta all'uniformità, proprio in un momento in cui contano le differenziazioni, le articolazioni, la complessità. Si dice ancora: l'uguaglianza demotiva le energie migliori, più intraprendenti, spegne l'emulazione e di conseguenza l'uguaglianza genera inefficienza. Si dice ancora: l'uguaglianza va contro il mercato e quindi va contro la libertà, aprendo la strada a possibili derive totalitarie. Potremmo continuare di questo passo, ma il senso è chiaro: le disuguaglianze, gli squilibri, le differenze - i termini non sono sinonimi ma nel dibattito si fa di ogni erba un fascio - sono le determinanti, i motori dei processi di modernizzazione, di sviluppo, di crescita. E se proprio non possiamo fare a meno di parlare di uguaglianza, parliamo di uguaglianza delle chances, delle opportunità: diamo a tutti un equo numero di biglietti della lotteria, vincerà chi vincerà; dei risultati, dei punti di arrivo non dobbiamo assolutamente preoccuparci. E se qui fossi alla Confindustria a questo punto riceverei un bell'applauso. Ma per fortuna non ci sono, né d'altro canto mi avrebbero invitato.

E' inutile dirlo, il clima culturale e politico prevalente non è favorevole a un discorso in termini di uguaglianza. E pur tuttavia dobbiamo farlo, perché è connaturale al nostro Dna di cattolici democratici. Come impostarlo. Primo: demistificando, dimostrando l'infondatezza dei presupposti su cui si fondano i ragionamenti inegualitari che vi ho fatto in estrema sintesi. Secondo: portando i dati dell'evidenza empirica, i costi crescenti, le sofferenze cre-

scenti. Terzo: evidenziando, dimostrando la bontà, la validità di un approccio politico, economico, sociale fondato sui valori dell'uguaglianza, sull'esigenza di ridurre dinamicamente gli squilibri, i divari, rispetto a parametri di una buona vita. E ciò, non solo per una profonda motivazione etica, ma anche perché l'uguaglianza, la solidarietà, la condivisione possono essere fondamentali fattori di sviluppo, creatori di un bene comune il più ampio possibile.

Pochi flash a riguardo.

Ma chi l'ha detto che uguaglianza è uniformità? Che è demotivazione? Che è inefficienza? Che è perdita di libertà? Può essere vero il contrario. Creare le condizioni politiche ed operative perché tutti possano sviluppare le proprie potenzialità, i propri talenti - quelle potenzialità e quei talenti che sono nei milioni di esclusi o di disoccupati - significa dare un contributo massiccio alla crescita della società, nelle sue molteplici articolazioni. Una lira addizionale data ad un artigiano è molto più produttiva di una lira addizionale data ad Agnelli. Una borsa di studio per andare all'estero data al figlio di quell'artigiano o di quell'operaio è molto più produttiva della stessa borsa di studio data al figlio di Agnelli. L'efficienza capitalistica fondata sulla disuguaglianza è a ben vedere oltremodo costosa. Si pensi appunto allo spreco di risorse umane e intellettuali connesse al fenomeno della disoccupazione. L'ineguaglianza garantisce la libertà di pochi privilegiati, a fronte dell'oppressione dei molti, degli esclusi, degli emarginati, dei precari.

Quindi la logica della concorrenza fine a se stessa - sottolineo fine a se stessa -, assunta come imperativo naturale della società, genera frammentazione, parcellizzazione, fa perdere il senso del vivere insieme, del convivere, del condividere, fa perdere il senso del bene comune. E il bene comune non è la conseguenza, il portato dello sviluppo, un qualcosa da finanziare a valle delle disuguaglianze se restano delle risorse e se le compatibilità finanziarie lo permettono. Ma il bene comune è condizione preliminare, fattore e motore dello sviluppo stesso.

Bene comune e organizzazione sociale

I problemi che abbiamo sul tappeto non dipendono tanto dalla mancanza di risorse quanto dal fatto che le istituzioni economiche, sociali e culturali sono inadeguate rispetto alle attuali esigenze. Il problema quindi è di fini, di valori, non di mezzi. Le grandi questioni odierne dell'esclusione, della cittadinanza, dell'ambiente, delle generazioni future rivelano ampiamente l'insufficienza del mercato quale unico e supremo regolatore - mentre invece il mercato è una costruzione sociale - dell'individualismo metodologico come norma comportamentale. Quindi valorizzare le persone, le loro capacità di relazione, promuovere i diritti anche sociali ed economici, la partecipazione ma anche il perseguimento della conoscenza, l'esercizio della solidarietà sono degli obiettivi che oltre ad essere importanti in sé disegnano un universo di valori rilevante e decisivo per lo stesso successo economico.

Allora come inserire una prospettiva di bene comune nell'organizzazione sociale ed economica? Come far evolvere i sistemi verso livelli più alti di uguaglianza?

Un breve ragionamento con riferimento al contesto dei Paesi industrializzati o post industrializzati. Semplificando, possiamo indicare due strade.

Il reddito di cittadinanza

Una prima strada la traggio dal dibattito in atto da tempo in Francia, in particolare nell'ambito della sinistra sociale francese. Si dice: i sistemi di protezione sociale storicamente costruiti in funzione del pieno impiego, del lavoro a tempo indeterminato e a tempo pieno, vanno ripensati in quanto ne sono venuti meno i presupposti. Occorre allora pensare a un reddito di cittadinanza, di esistenza, garantito a tutti fin dalla nascita, senza alcuna condizione professionale o familiare. Cioè un minimo di risorse garantito a ognuno per il fatto di esistere, e non per esistere. Quindi, questo reddito di cittadinanza o di inserimento - ci sono

varie locuzioni anche nel dibattito francese - è dissociato dal lavoro. Vantaggi di un meccanismo di questo genere: rende il sistema sociale più semplice; agevola la flessibilità, ma dà anche sicurezza in una situazione di forte instabilità; favorisce la libertà ed è, secondo il sociologo Gorz, la leva migliore per ridistribuire lavoro remunerato e lavoro gratuito. Critiche che sono evidenti: ma qual è la fattibilità finanziaria? Non possono essere briciole, però potrebbe unificare tutta una serie di erogazioni (in Francia alcuni conti li hanno fatti e, tutto sommato, è un'ipotesi anche perseguibile). Altra critica: ma è ingiusto questo meccanismo: perché dare il reddito di esistenza ai ricchi? Non ne hanno bisogno, si dice. Ma con l'imposizione progressiva viene ripreso. Si dice ancora: ma un reddito di questo genere favorisce i comportamenti opportunistici. Si può controbattere: questa è un'ipotesi antropologica, ma chi ha detto che l'uomo debba essere necessariamente opportunistico? Aggiungo per curiosità che la Conferenza episcopale irlandese ha proposto recentemente un reddito di base incondizionato per tutti.

La centralità del lavoro

La seconda strada per costruire uguaglianza punta invece sulla centralità del lavoro. Il lavoro è, e resterà una dimensione fondamentale della vita degli individui e delle famiglie, un modo sicuro per essere cittadini e uomini liberi, per avere autonomia e stima di sé. Il lavoro è luogo di partecipazione, di costruzione del bene comune. (...) Occorre accrescere le dotazioni di lavoro per le persone a più grave rischio di povertà e di esclusione. Alcune aree di intervento, forse banali: creazioni di opportunità occupazionali al sud; investimenti in capitale umano onde accrescere la probabilità di inserimento nel mercato del lavoro. soprattutto per le persone a livello di esclusione e di conoscenza bassa; conciliare lavoro retribuito e vita familiare onde favorire la crescita di attività femminile, sperimentando anche nuove modalità

organizzative; facilitazione del rientro sul mercato del lavoro degli uomini e delle donne in precedenza espulsi - in Italia i disoccupati di lunga durata sono disoccupati a vita perché nel mercato del lavoro non rientreranno più -; favorire l'integrazione nella vita lavorativa delle persone disabili e delle persone marginali; migliorare la gestione dei mercati del lavoro locale, contrastando fenomeni di segregazione e di discriminazione tra i sessi, tra le generazioni.

Che fare?

Concretamente, operativamente, cosa fare? Che linee seguire per promuovere uguaglianza in una situazione come quella italiana caratterizzata da profonde e ingiuste disuguaglianze in termini di qualità della vita, di lavoro, di abitazione, di istruzione? Diseguaglianze che a parità di reddito possono essere enfatizzate in funzione della composizione del nucleo familiare, in funzione dell'esistenza di minori o di anziani, disabili da assistere, in funzione del numero delle persone che lavorano o non lavorano, in funzione del fatto se la casa è di proprietà oppure è in affitto o se c'è il mutuo da pagare. Diseguaglianze che per essere aggredite richiedono un intervento sulle condizioni di partenza, aiutando il maggior numero di persone a raggiungere il traguardo, con l'avvertenza che nella corsa della vita alcuni soggetti più svantaggiati devono essere posti davanti. E quindi la lotteria deve essere un po' truccata.

Ciò che è in gioco non è tanto la garanzia di un minimo vitale da dare ai più svantaggiati, poi ognuno faccia ciò che vuole, per cui le disuguaglianze restano. Ciò che conta è l'intelligente combinazione di universalismo e gradualismo. Non ci deve essere la scuola dei ricchi affidata al mercato e la scuola dei poveri a carico dello Stato, non ci deve essere la sanità dei ricchi e la sanità dei poveri. Occorrono viceversa una buona scuola e una buona sanità per tutti, concorrendo così a ridurre le differenze negli stili di vita (...). Il problema non è di uguaglianza formale, ma sostanziale: non si fanno, ce lo ricordava don Milani, parti uguali fra diseguali, non si dà poco a molti, frammentando le risorse e lasciando immutata la situazione. Occorre invece,

lo ribadisco, combinare l'offerta universalistica di prestazioni e servizi, prodotti in maniera integrata anche dal privato e dal privato sociale, con la graduazione dell'erogazione e della contribuzione, tenuto conto di adeguati parametri misuratori dei fattori di disuguaglianza. Quindi la strategia per l'uguaglianza è una strategia complessa, articolata; e l'efficacia di questa strategia è scandita dalla capacità politica e operativa sul fronte della domanda, sul fronte dell'offerta, risalendo a monte per aggredire le cause di disuguaglianza, promovendo viceversa fattori di solidarietà e di condivisione (...)

Il discrimine integrati/esclusi

Concludo collegandomi ad alcune considerazioni iniziali. I valori, le istanze di democrazia e di uguaglianza, dicevo, o sono generalizzabili o sono destinate fatalmente ad entrare in contraddizione fra loro stesse, tanto nel singolo Paese quanto a scala globale. I tempi, le forme, l'efficacia dei processi di globalizzazione mossi dal sapere scientifico e tecnologico sono costretti a fare i conti con la irriducibile discriminante tra integrati ed esclusi, insita nei vari ambiti ai quali riferire i valori di cui stiamo parlando: democrazia e uguaglianza.

Infatti, costruiremmo sulla sabbia se le nostre progettazioni considerassero soltanto il dentro e ignorassero il fuori, ciò con riferimento all'impresa, alla città, all'Europa e così via. Parlare di uguaglianza e di democrazia nell'impresa - democrazia economica ed esempio, partecipazione - richiede che venga assunta anche la non-impresa dei precari e dei disoccupati. Parlare di uguaglianza e di democrazia nella città comporta la presa in carico della non-città, dei marginali, degli erranti, dei nuovi poveri. Riflettere sull'Europa come spazio di libertà e di uguaglianza presuppone che questo spazio venga aperto anche alla non-Europa, al Sud del mondo, al sottosviluppo. Mai come in questo momento, in cui contano soltanto le cose che si comprano e si vendono, dobbiamo ritrovare il gusto e il coraggio culturale e politico di pensare e volere una buona società in cui vivere (...).



Il cattolicesimo politico ha esaurito la sua funzione storica? A questo interrogativo cerca di rispondere l'autore dell'intervento descrivendo le cause del declino e le ragioni della speranza

Giorgio Campanini è Libero Docente di Storia delle Dottrine politiche nell'Università di Parma e docente nello Studio teologico di Bologna

CATTOLICI E POLITICA: LE RAGIONI DELLA "DIASPORA"

Giorgio CAMPANINI

In uno scritto degli anni di guerra, rimasto a lungo inedito e pubblicato postumo da Lorenzo Bedeschi, don Primo Mazzolari si domandava: "Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?". Non si trattava di mettere in discussione, di interrogarsi sulla sua capacità di incidere sulla storia. Il problema si poneva allora - nella tragica notte del totalitarismo e perdurando la catastrofe della seconda guerra mondiale - ma si ripropone ancora oggi, in un contesto profondamente mutato: non è scritto da nessuna parte, infatti, che il Cristianesimo possa sempre ed ovunque svolgere una funzione storica. La persistenza della fede - essa stessa, del resto, oggetto di misteriosi passi evangelici - non è qui in discussione, piuttosto la concreta capacità di presenza dei credenti nel nostro tempo. In molti periodi della sua storia e in vaste aree del mondo il Cristianesimo è stato costretto al silenzio. Per quanto poi riguarda specificatamente la politica questo "silenzio" ha caratterizzato non pochi momenti della stessa storia dell'Occidente.

Lasciando aperta, dunque, la questione della presenza storica del Cristianesimo, la domanda - relativamente più semplice, ma in realtà non priva di una sua complessità - che si ripropone può essere così formulata: l'espressione sociale del cattolicesimo (se si vuole il "cattolicesimo politico", come espressione del Movimento cattolico) ha esaurito la sua funzione storica? Questo peculiare modo di essere dei cattolici sta alle nostre spalle o sta ancora davanti a noi? E' a questi interrogativi che si cercherà di dare una risposta.

Un breve excursus storico

Uno sguardo alla storia aiuta a comprendere meglio la situazione di oggi e a relativizzare la condizione di disagio nella quale si trova in Italia l'attuale generazione adulta, che ha alle sue spalle una stagione relativamente lunga di omogenea e compatta presenza dei cattolici in ambito politico, come quella che si è realizzata con il partito della Democrazia Cristiana dal 1945 al 1990. Non è fuori luogo ricordare, infatti, che se si considera nel suo complesso l'arco temporale che va

dal compimento dell'unità d'Italia (1870) alla fine del Novecento, si deve constatare che la presenza unitaria dei cattolici ha rappresentato l'eccezione, piuttosto che la regola. E che appunto questo sia avvenuto lo attesta l'esperienza delle tre più significative esperienze di presenza politica dei cattolici.

Dopo quasi trent'anni di assenza dalla scena politica, la prima Democrazia Cristiana di Murri (della quale sarà celebrato in questi anni iniziali del secolo XXI il centenario) fu una esperienza decisamente minoritaria. Murri non riuscì mai a raccogliere attorno a sé, nel suo piccolo partito, la maggior parte del Movimento cattolico; al contrario esso nella sua sostanza rimase del tutto estraneo al progetto di Murri e fu semmai attratto dall'idea di un Partito conservatore nazionale per il quale furono compiuti diversi tentativi, essi pure tuttavia alla fine abortiti.

Né l'impresa di indurre i cattolici a scendere unitariamente in campo riuscì a Luigi Sturzo e al suo Partito popolare. Nel settennio che va dal 1919 al 1926 (allorché il partito fu sciolto d'imperio dal regime fascista), Sturzo riuscì ad aggregare componenti significative del Movimento cattolico, ma mai generalizzati consensi e il Partito popolare, fortemente radicato in alcune regioni, fu quasi assente in altre (ove i cattolici preferirono continuare a sostenere il tradizionale moderatismo). Appena tre anni dopo la fondazione del partito, del resto - e cioè nel 1922, all'indomani della marcia su Roma, dal partito si separò l'anima che fu chiamata "clerico-fascista", in insanabile dissidio con la componente sturziana. E dunque l'esperienza di Sturzo riuscì solo parzialmente e per un arco temporale di appena un triennio.

Dove fallirono Murri e Sturzo riuscì tuttavia De Gasperi, in un contesto storico e culturale, tuttavia, profondamente mutato. Con le "Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana" del 1943, e con la costituzione del partito nazionale dei cattolici nel 1945, ebbe avvio un'esperienza, questa sì fortemente unitaria, che con-

sentì ai cattolici italiani di assumere e di mantenere per oltre un quarantennio la guida politica del paese.

Le ragioni di un successo e le cause del declino

Non è fuori luogo interrogarsi sulle ragioni del successo di De Gasperi rispetto agli insuccessi di Murri e di Sturzo, perché per questa via è possibile anche intravedere le ragioni della crisi che a partire dal 1990 travagliò la Democrazia Cristiana e finì per determinare la fine.

La prima ragione di questo successo è rappresentata dalla consapevolezza di una minaccia totalitaria nella forma dell'egemonia del partito comunista proposta negli anni del secondo dopoguerra come alternativa globale alla civiltà occidentale; e di un'alternativa che non riguardava soltanto l'organizzazione dello Stato o dei mezzi di produzione, ma implicava una visione complessiva dell'uomo, della società, della religione.

Una seconda ragione del successo di De Gasperi fu rappresentata dall'aperto ed esplicito sostegno dato alla Democrazia Cristiana dalla gerarchia della Chiesa e dall'apparato ecclesiastico, in forme che non hanno precedenti (e che non conosceranno, è presumibile ed auspicabile, ulteriori seguiti) nella storia d'Italia.

A determinare il successo della Democrazia Cristiana concorse infine tanto l'alta qualità della classe dirigente (da De Gasperi a Vanoni, da Fanfani a La Pira) quanto la serietà e l'incisività dell'elaborazione programmatica soggiacente all'attività di partito.

Le ragioni del successo sono quelle stesse del declino. Progressivamente, infatti, vennero meno le condizioni che avevano reso possibile, e coronata da successo, quella esperienza unitaria.

La tentazione del disimpegno

In questo nuovo contesto, e tramontato ideale, o forse illusione, della unità politica dei cattolici, serpeggia fra i cattolici italiani la tentazione del disimpegno: ora nella sua forma più radicale della "assenza dalla politica", ora nella sua versione più morbida, ma forse più insidiosa, quella cioè della pura difesa degli "interessi cattolici". I cattolici in politica sarebbero coloro che si occupano della difesa della vita contro la manipolazione genetica, l'aborto, l'eutanasia e così via; coloro che difendono la famiglia contro ogni tentativo di sovvertimento e si impegnano per una seria politica familiare; quanti hanno a cuore un'autentica libertà della cultura e lottano dunque per il pluralismo scolastico e per il riconoscimento dei diritti della scuola cattolica.

In questo modo, tuttavia, si rischia di accreditare (e alcuni pronunziamenti della stessa Conferenza episcopale potrebbero essere, sia pure a torto, interpretati in questo senso) la tesi secondo la quale i cattolici avrebbero il diritto di pronunziarsi soltanto su temi cari alla loro coscienza, mentre dovrebbero tacere sui grandi problemi della società, non avendo nulla di proprio ed originale da proporre al riguardo. E dunque - si afferma - prendano pure posizione i cattolici sui problemi da loro particolarmente avvertiti; ma tacciano sulle grandi questioni della società, perché qui vi sono altri che pensano anche per loro, e meglio di loro. In questo modo, tuttavia, i cattolici rischiano di essere nuovamente relegati nell'angolo in cui li aveva collocati lo Stato laico di fine Ottocento e del primo Novecento; essi potrebbero uscire dalle sagrestie per prospettare una serie di legittime esigenze - quelle, già ricordate, riconducibili appunto ai citati "interessi cattolici" - ma non potrebbero né dovrebbero andare più oltre, lasciando mano libera alla cultura laica.

Vi è in questo modo il pericolo che si offra ai cattolici una sorta di "contentino" in

ordine ai problemi particolarmente cari alla loro coscienza (ad esempio nel campo delle politiche familiari o della scuola cattolica), a condizione però che essi non disturbino "il manovratore" quando si tratta di giustizia sociale e di emigrazione, di terzo mondo e di impegno per la pace, e così via.

I cattolici italiani stanno dunque correndo il rischio di un nuovo non expedit. Allora, negli ultimi decenni dell'Ottocento, si teorizzò che - permanendo aperta la ferita dell'irrisolta Questione romana - ai cattolici "non convenisse" entrare in politica (senza tuttavia escludere un loro impegno per la tutela, caso per caso, degli "interessi cattolici"). Oggi questo atteggiamento non viene più teorizzato; ma di fatti si accredita una presenza parziale e limitata che ha per oggetto soltanto alcuni problemi e che non dovrebbe più riguardare, in generale, la vita del Paese. I cattolici dovrebbero accontentarsi delle briciole che cadono dalla mensa dei "nuovi ricchi" della politica; e, per il rimanente, lasciare che altri siano alla guida del Paese.

Di qui alcune pericolose tendenze, sulle quali non è inopportuno riflettere per evitare di avvalorare ulteriormente la tesi della "insignificanza" politica dei cattolici.

In primo luogo, la tendenza a trincerarsi, ed insieme a nascondersi, dietro l'alto magistero del Papa e dei Vescovi o gli enunziati della Dottrina sociale della Chiesa: ripetendo, chiosando e commentando questi testi, ma senza accollarsi la fatica, prettamente laicale, di interpretarli e mediarli e di tradurli creativamente nella vita della società italiana. Il laico cristiano - al quale spetta per vocazione incidere nella storia per trasformarla - non può limitarsi a parafrasare un insegnamento dottrinale: suo compito e responsabilità è quello di "inscrivere la legge divina nella vita della città terrena" (*Gaudium et Spes*, n. 43); quanto possa essere "inscritto", e come possa esserlo è appunto il grande compito della "mediazio-

ne" politica (tutt'altra cosa che il "compromesso" o, peggio, la "compromissione").

Un secondo rischio è quello di operare, in vista della trasformazione della città secondo giustizia, esclusivamente nell'ambito del sociale, del volontariato, dell'associazionismo, dell'elaborazione della cultura: terreni, tutti, importanti per la vita della città, ma che non ineriscono all'area specifica della politica, che non può non fare riferimento alle istituzioni, prima fra tutte allo Stato. Agire nella società civile disinteressandosi, alla fine, della gestione dello Stato; e subendo questa estraniamento non come uno stato di necessità, ma come una scelta di campo: questa è appunto la tentazione che serpeggia in non poche componenti del laicato italiano. Deriva di qui l'assenza dalla politica, sia nella forma dell'impegno diretto, sia in quella dell'astensione dal voto (il tasso di astensionismo elettorale è diventato in Italia così alto che sarebbe illusorio pensare che il fenomeno possa interessare soltanto atei ed agnostici, e non anche i credenti...).

Non sarà facile abbandonare questa tendenza alla delega ed al disimpegno; ma operare per il superamento di questo insieme di tentazioni è compito ineludibile della comunità cristiana.

Uscire dalla diaspora?

La "diaspora" politica dei cattolici - di quei non molti cattolici che continuano ad avere fiducia nella politica, e a praticarla - è la conseguenza di questo scenario che si è tentato rapidamente di illustrare. Si tratta di un fatto che altri paesi di tradizione cattolica (come la Francia o la Spagna) conoscono da gran tempo, ma che in Italia - sia pure nella sola prospettiva del breve periodo - sembra presentare carattere di "novità", e che dunque sconcerta e forse scandalizza.

I cattolici italiani incontrano serie difficoltà ad accettare questa situazione di diaspora, quasi che fosse stupefacente o addirittura scandalosa la divisione (in politica) fra uomini che si

ispirano alla medesima fede. Ma già la *Octogesima adveniens* giusto trent'anni fa (1971) riconosceva la possibilità, e la legittimità, di opzioni politiche diverse anche a partire dalla medesima fede. Allorché si agisce in politica sono le scelte di campo concrete che dividono, non le grandi opzioni sui valori: quando si passa dalla teorizzazione, o dalla semplice affermazione, dei valori, al tentativo di tradurli in termini operativi, allora si affacciano le differenze. Fino a che punto, infatti, può e deve spingersi l'attitudine alla mediazione, il confronto ed il dialogo con culture diverse? Deve prevalere la logica della rigorosa difesa dell'identità o della ricerca del bene maggiore (o, in qualche caso, del male minore) concretamente perseguibile in una data situazione e in presenza di un determinato insieme di forze?

Anche se accettata come inevitabile (o come "naturale"), la diaspora non va tuttavia enfatizzata oltre misura. Essa è causa di inquietudine nella misura in cui sia espressione di particolarismi, di personalismi, di piccoli egoismi di gruppo.

In mezzo al guado

La conclusione non può che essere problematica, come problematico l'intero discorso sin qui condotto. La diaspora politica dei cattolici non è un banale e provvisorio "incidente di percorso" ma, nello specifico contesto italiano, il punto di arrivo di un complesso movimento storico che si è cercato di ricostruire nei suoi essenziali passaggi. Con la diaspora bisognerà sapere convivere: senza illudersi che (se è consentito ricorrere ad un noto detto) sia lo "zampino" della gerarchia ecclesiastica a togliere la "castagna" dal fuoco... Fuor di metafora, ritrovare una ragionevole convergenza attorno ai valori di fondo e ad un complessivo progetto di società (sia pure declinato eventualmente in due fondamentali versioni) non sarà operazione né semplice né indolore.

Sta ai laici cattolici elaborare una nuova progettualità; sapere rispondere, dopo le sfide del passato, anche a quella del presente. Le sfi-

de del passato furono l'accettazione dei valori positivi della modernità e il riconoscimento della democrazia; la lotta contro i totalitarismi; il superamento del pericolo comunista, e così via. La nuova sfida è quella che rivolge ai valori evangelici ed alla tradizione dell'occidente una cultura radicale incentrata sulla soggettività, prigioniera dei miti del denaro e del successo, disposta ad accettare anche gli esiti negativi della globalizzazione in cambio di un aumento complessivo delle risorse disponibili, indipendentemente dalla giustizia, o dall'ingiustizia, che ne deriveranno nei rapporti fra i popoli.

Come e in quali termini fronteggiare questa sfida dipenderà soprattutto dall'impegno delle nuove generazioni di credenti, quelle chiamate a vivere nella "nuova" stagione della diaspora. Si tratterà di dare prova di una nuova attitudine al discernimento e di una lucida capacità progettuale. Solo in questo modo il laicato cattolico italiano riuscirà a traghettare il suo impegno politico al di là dei limiti, e talvolta del grigiore, dell'ora presente.

Non a caso nella sua Lettera pastorale per l'anno 2000-2001 (*La Madonna del Sabato Santo*), il Cardinale Carlo Maria Martini parla di un "sabato della politica" come di un tempo di sofferenza e di prova, perché caratterizzato da un "preoccupante scollamento fra politica e vita ecclesiale, fra interessi personali e interessi collettivi". Anche nel "sabato della politica" - ammonisce tuttavia l'Arcivescovo di Milano - "è necessario fare risplendere qualche raggio della domenica della risurrezione". Bisognerà dunque educare all'esercizio della carità politica, al dialogo fra le aggregazioni, alla mediazione. Occorre che vi siano energie di cristiani disponibili a spendersi nel servizio al bene comune e non soltanto nel volontariato o nella vita privata.

Nota bibliografica

La storiografia sul Movimento cattolico è ormai sterminata:

cf. Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945: contributo a una bibliografia, a cura di E. FUMASI, LA Scuola, Brescia (che annovera ben 3492 voci solo fino al 1945). Ma un utile punto di riferimento e di orientamento è rappresentato dal Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, a cura di F. TRANIELLO e G. CAMPANINI, Marietti, Casale M., 1982, 1984, tre voll. (con il successivo Aggiornamento 1980-1985, a cura degli stessi, Marietti, Genova, 1997), con voci tematiche sia monografiche che relative ai maggiori protagonisti.

La collana "Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani", curata da F. FONZI e C. VASALE (Studium, Roma, ancora in corso: sono finora apparsi una ventina di volumi) presenta profili essenziali dei maggiori protagonisti, con una antologia dei testi. Fra i volumi riguardanti il Novecento possono essere ricordati quelli aventi per oggetto Romolo Murri a cura di M. GUASCO) e Aldo Moro (a cura di G. CAMPANINI).

Per un felice quadro di insieme cf. l'ampia Introduzione di A. CANAVERO. Il citato repertorio Mezzo secolo, ecc., e più ampiamente, dello stesso, il profilo contenuto in *I cattolici nella società italiana - Dalla metà dell'Ottocento al Concilio Vaticano II*, La Scuola, Brescia, 1991, da integrarsi, per un più puntuale ricordo con la vicenda complessiva della società italiana, con G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici*, Il Mulino, Bologna, 1998.

Una recente puntualizzazione della vicenda (e della crisi) della D.C. nel contesto europeo è quella contenuta nel volume di AA.VV., a cura di E. LAMBERTS, *Christian Democracy in the European Union*, Kadoc Press, Leuven, 1997 (ivi G. CAMPANINI, Il significato della D.C. nel sistema politico italiano, pp. 270 ss.).

Sugli specifici aspetti di "storia della idee" cf. infine G. CAMPANINI, *Cattolici e società fra dopoguerra e post-concilio*, AVE, Roma, 1990; A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana*, Laterza, Vari-Roma, 1990; P. SCOPPOLA, *La 'nuova cristianità' perduta*, Studium, Roma, 1986.

Per quanto riguarda il testo mazzolariano citato in premessa cf. P. MAZZOLARI, *Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica?*, in L. BEDESCHI, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma, 1966, pp. 238-58. Su Mazzolari cf. G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989; AA.VV. *Mazzolari e "Adesso" cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia, 2000; M. MARAVIGLIA, *Primo Mazzolari - Nella storia del Novecento*, Studium, Roma, 2000.



distribuzione del reddito, delle opportunità e della limitazione della concorrenza ma anche di stimolo e di "lubrificazione" del sistema perché siano sbloccati gli stalli e attenuate le frizioni che limitano lo sviluppo della produzione e dell'occupazione delle risorse. Inoltre la politica economica è parte essenziale della più ampia politica sociale, per l'assicurazione del benessere delle persone, della loro felicità in un contesto di giustizia e libertà. In tutti e tre i casi la *ratio* è costituita dal fallimento del mercato e dalle imperfezioni del sistema di produzione capitalistico. Se queste due istituzioni fossero sufficienti a garantire gli obiettivi di un benessere diffuso (la cui pietra angolare è il lavoro ben retribuito) ed equamente distribuito, lo stato potrebbe davvero *laissez faire*, come vuole la dottrina liberista: lasciar fare i privati sul mercato, lo stato sia *hands-off* (giù le mani!) e si limiti a garantire i beni pubblici essenziali che i soggetti privati non forniscono (e quindi restano la difesa, la pubblica amministrazione e la sanità e la scuola dei meno abbienti...).

Politica economica: quanto pesa l'interdipendenza?

Ogni governo fa delle scelte di gradazione in questa essenziale funzione dello stato - la politica economica appunto - di solito evitando, almeno in Italia, gli estremi del liberismo puro e del socialismo reale. In Italia c'è una maggioranza parlamentare di centrodestra e sono in molti a credere che, svilita da un pezzo la forza delle ideologie, non ci sarà un eclatante cambiamento nel governo dell'economia. In fondo globalizzazione significa soprattutto forte interdipendenza dei sistemi economici; in particolare l'Europa è un'area istituzionale ed economica pressoché unica ed i governi influenti messi insieme (qualsiasi

idea-ideologia li esprima) sono allo stesso modo contestati sulle politiche internazionali da quel variegato movimento di contestazione che costituisce la vera novità politica post 1989, all'interno del quale anche buona parte del movimento cattolico recupera la sua vis sociale e politica.

L'uguaglianza come discrimine?

Se davvero in questo contesto le vicende nazionali e le alterne maggioranze non contano più di tanto, questo va di sicuro a demerito delle forze progressiste (di centro e di sinistra secondo una distinzione che la storia repubblicana in Italia ancora ci impone): Alex Callinicos ha recentemente scritto che "se la sinistra non è impegnata a realizzare l'eguaglianza, non si può dire in alcun modo che essa sia sinistra". A dire se questo possa essere ancora il discrimine tra destra e sinistra anche in Italia saranno i fatti nei prossimi anni. Di certo il governo della Casa delle Libertà scommette più sull'automatismo e sulla consequenzialità ad altri obiettivi che sul perseguimento diretto dell'uguaglianza. Ciò suggerisce che il discrimine di Callinicos (e prima ancora di Norberto Bobbio) può avere un senso.

Il programma del governo attuale: un'acrobazia senza rete

Ciò è evidente nel programma dell'attuale governo, un programma che, dal lato della politica economica, apporterebbe indubbi benefici al Paese se la Casa delle Libertà vincessesse la sua scommessa. Il che è naturalmente possibile. Nella "ricetta per la prosperità", il capitolo economico del programma della Casa delle Libertà, si legge: "la nostra ricetta è: meno tasse sulle imprese e sul lavoro, meno rigidità

nei rapporti di lavoro, meno burocrazia e meno spesa pubblica corrente, più spesa pubblica in conto capitale nelle infrastrutture, producono più competitività delle nostre imprese e dei nostri prodotti, più sviluppo, più crescita economica, più posti di lavoro, e quindi più introiti nelle casse dell'erario, nuova ricchezza da destinare sia alla realizzazione di infrastrutture che al pagamento del debito pregresso. Quindi una ricchezza nuova da destinare *anche* all'aiuto vero di chi ha *davvero* bisogno" Gli ultimi corsivi sono miei, ad indicare che non solo l'aspetto solidaristico è l'ultimo di una catena che può facilmente incepparsi ma anche che esso è in qualche modo accessorio e soggetto alla spada di Damocle di un flessibile giudizio politico (da quale punto in poi uno ha *davvero* bisogno?). In sostanza la ricetta è: imprese più produttive e migliori infrastrutture quindi maggiore produzione quindi maggiore occupazione, quindi più ampio gettito fiscale quindi anche più welfare per chi ne avrà merito e diritto. Chi possiede nozioni minime di economia politica non fatterà a riconoscere la vecchia legge di Say nella prima parte della catena logica: l'offerta (maggiore produzione) crea automaticamente la sua domanda (maggiore occupazione perché la domanda è più elevata). Purtroppo la legge di Say non funziona affatto di necessità in un'economia capitalista. La scommessa non è impossibile ma tuttavia si deve essere consapevoli che un'acrobazia senza rete è spettacolare quanto rovinosa in caso di errore.

La questione della spesa pubblica

Dunque la politica economica del nuovo governo è in sostanza una politica *supply-side*, ossia volta allo stimolo dell'economia dal lato dell'offerta: detassazioni, riduzione della pressione fiscale, riduzione dei co-

sti e delle rigidità del lavoro. Le politiche *supply-side* richiedono tuttavia, per essere massimamente efficaci, la contemporanea riduzione della spesa pubblica, che dovrà essere ancora più ingente in Italia se simultaneamente si avvieranno le necessarie opere infrastrutturali programmate dal governo. E infatti nel "piano di governo" della Casa delle Libertà si legge ancora che "salvi i settori essenziali, la copertura degli aumenti reali di spesa indispensabili può essere operata solo con riduzioni nette degli aumenti in termini reali della spesa corrente in altri settori." In questo senso è un'acrobazia senza rete: quegli "altri settori" non possono non includere la sanità pubblica, la scuola statale e il welfare in generale, ossia gli strumenti fondamentali per la protezione degli individui più deboli che non possono altrimenti coprirsi sul mercato rispetto ai rischi rilevanti.

La 'ricetta per la prosperità': realtà o finzione?

Naturalmente le intenzioni del governo sono le migliori ed il suo programma si presenta col volto (se invece si tratta di una maschera lo giudicheranno gli elettori tra cinque anni) della benevolenza: si legge ancora nel programma, nell'ambito della "ricetta per la prosperità": "tutto questo corrisponde ai nostri principi di una economia sociale di mercato amica del lavoro, dell'investimento, dell'innovazione e dell'imprenditorialità.. Il carattere distintivo della nostra proposta rispetto alle proposte puramente liberiste consiste nel coniugare il valore dell'efficienza con quello della solidarietà, e di coinvolgere nel processo di sviluppo e in quello di solidarietà ogni componente della società." Dunque un programma moderato e persino di sinistra nell'evo-

cazione di una economia sociale di mercato, espressione con la quale si indica di solito la distribuzione ai dipendenti degli aumenti di produttività delle imprese. In base a questo principio dovremmo attenderci un accordo tra il governo, gli imprenditori che ne condividono il programma e i sindacati per un aumento almeno del 10% dei salari reali di numerose categorie di lavoratori dipendenti dal momento che, ad esempio, "nell'industria manifatturiera la produttività oraria del lavoro è aumentata nel quadriennio 1996-99 in media del 4,4 per cento all'anno" (Conclusioni finali del Governatore della Banca d'Italia, Assemblea 2001) mentre i salari reali si sono ridotti nello stesso periodo. Ne saremmo ben felici (e ciò costituirebbe davvero una misura espansiva se non d'altro del benessere) ma purtroppo non sarà così.

La successione ereditaria: l'insegnamento di Meade

Ovviamente più che i programmi contano i fatti, che arriveranno in autunno. Il primo decreto in materia di politica economica conferma però il sentore di un nuovo corso che affida all'arena del mercato i rapporti sociali ed economici. Qualcuno bollava come ingiusta e indegna la tassa di successione (vigente solo oltre una soglia che probabilmente supera il patrimonio della maggioranza degli italiani), che è stata così del tutto abolita. James Meade, economista e liberale ci ha però insegnato un semplice principio di equità distributiva in favore dei più deboli, che va in direzione opposta: "in un'economia di mercato concorrenziale, è assai accentuata la tendenza a ristabilire le precedenti disuguaglianze. Alcuni individui particolarmente capaci e intraprendenti oppure, più semplicemente, fortunati ricevono retribuzioni maggior-

mente elevate e investono le loro ricchezze in modo più proficuo rispetto ad altri meno privilegiati ed efficienti. I primi hanno la possibilità di investire i risparmi accumulati incrementando così la loro ricchezza, mentre i secondi dispongono di redditi appena sufficienti al mantenimento e tendono a scivolare nell'indigenza. Il divario esistente tra individui più o meno abbienti si accentuerebbe qualora non esistessero provvedimenti legislativi sulla successione ereditaria."

Certo la politica economica si fa con le leggi ma la società si cambia con la cultura. Allora tutti ci auguriamo che Luigi Pintor si sia sbagliato quando nel maggio scorso, all'indomani delle elezioni ha scritto che si è trattato di "una vittoria politica fondata su un blocco sociale esteso e consistente, molto più di un umore passeggero, su un'idea o progetto di società imprenditoriale, sull'egoismo individuale come modello di comportamento".. Purtroppo, se dovessimo realizzare ex-post che così è stato potrebbe essere troppo tardi per un facile recupero. Indipendentemente dalle scelte di schieramento dovremmo essere tutti preoccupati se il Paese dovesse scivolare nell'egoismo.



I CITTADINI OLTRE LA FINE DELLA RAPPRESENTANZA

Vittorino FERLA

La nascita e l'affermazione della democrazia nei sistemi capitalistici occidentali sono avvenute, in larga misura, attraverso i partiti politici. Essi hanno rappresentato lo strumento principale della modernizzazione politica dell'occidente e il punto di raccordo tra società, politica e istituzioni.

Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, vanno menzionate, in parte, le esperienze del partito popolare di Sturzo e del partito comunista nel primo dopoguerra e, con esiti migliori e diversi, nel secondo dopoguerra, quelle della democrazia cristiana e dei partiti della sinistra.

Successo e crisi dei partiti nella democrazia del Novecento

I partiti politici hanno contribuito efficacemente, nel corso del secolo appena concluso (ma un discorso a parte andrebbe fatto per quelli che hanno imboccato la china delle derive totalitarie) all'inserimento nella vita democratica delle masse popolari, sia con la crescita della partecipazione politica all'interno dell'organizzazione, sia con la mobilitazione esterna per la competizione elettorale. Inoltre, i partiti hanno esercitato una funzione pedagogica di massa attraverso l'integrazione nel dibattito democratico dei propri aderenti ed elettori, e questo in virtù di una capacità nuova di radicamento sociale e territoriale, di risposta ai bisogni degli individui e dei gruppi, di mediazione e sintesi organica di diverse concezioni del mondo. Tutto ciò, poi, ha avuto uno sbocco in chiave istituzionale: le istituzioni dello Stato, le burocrazie e gli enti locali nell'Europa continentale sono state vivificate attraverso il governo dei partiti.

Tuttavia, nel momento in cui le divisioni di classe perdono le rigidità del passato, le strutture confessionali si depotenziano e differenziano e la partecipazione politica interna si appanna progressivamente, nei partiti di massa si riduce il rapporto dialettico con la società e resiste soprattutto il momento della ricerca del consenso. In particolare, nel caso italiano, l'onnipervasiva e soffocante presenza nelle istituzioni, l'erezione della corruzione a sistema, il rapporto organico

• Numerosi fattori
• dimostrano come
• i partiti politici
• abbiano perdu-
• to, alla fine del
• Novecento, il
• monopolio della
• rappresentanza.
• Allo stesso
• tempo, in rispo-
• sta ai processi di
• modernizzazione
• la democrazia
• privilegia sempre
• più la dimensio-
• ne del governo.
• In questo
• contesto resta
• aperta la
• domanda sulle
• opportunità di
• partecipazione
• politica per
• i cittadini

• Vittorino Ferla,
• oltre che direttore
• di Coscienza, è
• vicedirettore di
• Cittadinanzattiva
• e collaboratore
• della Guida agli
• Enti locali de Il
• Sole 24 Ore

C
o
s
c
i
e
n
z
a

23

4/5
o
2
0
0
1

con la criminalità organizzata ha connotato in modo fortemente patologico l'ormai definitiva trasformazione in partito "pigliatutto".

Infine, non si può fare a meno di rilevare l'incidenza che ha avuto nella crisi dei partiti il ridimensionamento del ruolo dello Stato. Sia nei paesi del socialismo reale, caratterizzati dalla rigida pianificazione centralizzata, sia nei paesi dell'Europa occidentale, caratterizzati dalla lunga stagione keynesiana dell'intervento dello Stato nel mercato, la funzione del partito è stata determinante. Esclusiva, addirittura, nel caso degli Stati comunisti. Per ragioni diverse, sia i partiti socialdemocratici (si pensi al primo mandato presidenziale di Mitterand in Francia o alla recente crisi del partito socialdemocratico svedese) che i partiti democristiani (lampanti i casi italiano e tedesco) in Europa hanno subito, con le debite distinzioni e peculiarità, le vicende della crisi del Welfare state.

L'attuale ruolo dei partiti

Ciononostante, nelle democrazie parlamentari i partiti sono ancora gli unici attori che competono per il consenso. Spetta a loro ancora il compito di formare e condurre l'attività di government (governo tradizionale): organizzare l'attività legislativa, far funzionare il lavoro delle commissioni, la definizione dell'agenda parlamentare. In altri termini: mentre le capacità rappresentative dei partiti sono sfidate da altre agenzie di rappresentanza, il ruolo gestionale e procedurale dei partiti rimane forte, praticamente esclusivo. I partiti rimangono i soli a rappresentare l'elettorato nell'arena parlamentare e governativa. Avviene così un fenomeno nuovo: la ritirata dei partiti dalla società civile accresce la centralità del momento elettorale. Un partito con tanti iscritti e sezioni ma senza voti "vale" meno di un partito esistente quasi solo sulla carta ma con buoni risultati elettorali.

Ciò spiega perché, sempre più rinunciando alla pretesa di formare le masse e rappresentare una visione del mondo, il partito si sposti progressivamente verso la ribalta elettorale. Quelli che un tempo erano i partiti di massa mettono al centro della propria strategia la competizione per il governo, diventando sempre più chiaramente comitati elettorali e partiti leggeri e misurano la loro efficacia nella capacità di interpretare la funzione di governo.

i sindacati e gli ordini professionali

Il tema della cittadinanza ha sviluppato un capitolo autonomo all'interno della logica e della prassi delle moderne democrazie industriali. Si tratta del ruolo del sindacato come massima espressione di una rappresentanza degli interessi che costituisce realtà speculare rispetto alla democrazia politica basata sugli interessi generali e incarnata dai partiti. La contrattazione collettiva è stata, nel corso degli anni, lo strumento di partecipazione e di rimessa nel circuito della cittadinanza di estese masse di lavoratori. Va detto che la partecipazione realizzata nei sindacati non si è limitata all'ambito delle relazioni industriali (e dunque della democrazia funzionale) ma si è allargata ad un modo di interpretare la democrazia politica ed economica, alla definizione delle grandi scelte di politica produttiva e industriale. In sostanza, anche negli ultimi anni, attraverso il sistema della concertazione, il sindacato in Italia ha partecipato a questi processi.

Bisogna ormai riconoscere, tuttavia, che nel nuovo contesto postindustriale anche i sindacati hanno perduto la centralità di un tempo. Il fenomeno sotteso al loro depotenziamento risiede in una nuova struttura della dinamica sociale e

lavoristica che volatilizza i canali tradizionali della rappresentanza. Si tratta di un processo ancora in corso che conosce già numerosi punti di snodo. Si pensi soltanto alla progressiva compressione del ruolo delle Trade Unions in Gran Bretagna (avviata certo con il governo conservatore di Margaret Thatcher ma conclusa con la politica del governo laburista di Tony Blair). Ma anche al caso dei sindacati italiani: questi, già sconfitti nel referendum sulla scala mobile del 1983, sopravvivono su una base ormai composta per lo più da pensionati e lavoratori di tipo tradizionale, mentre non riescono a intercettare la domanda di rappresentanza dei nuovi lavoratori della società postindustriale e postmaterialista.

A ciò si aggiunga, in chiave di evoluzione del sistema politico e costituzionale, il crescente contrasto fra la tutela dei diritti dei lavoratori e la tutela di altri diritti, ugualmente meritevoli di attenzione. Si pensi, per esempio, al conflitto tra le ragioni del lavoro e il rispetto dell'ambiente o, ancora, allo scontro in atto fra il diritto di sciopero riconosciuto dalla Costituzione all'articolo 40 e altri diritti (vita, salute, sicurezza, libertà di circolazione, ecc.) il cui esercizio è assicurato dai servizi pubblici essenziali.

La fine della centralità del parlamento

La cultura proporzionalistico-parlamentaristica (e le istituzioni in cui si è incarnata) riconosce nella più ampia rappresentanza delle diverse posizioni in sede parlamentare una delle espressioni fondamentali della democrazia politica. Pertanto, in questa impostazione - che ha avuto notevoli meriti storici - il pluralismo sociale deve trovare una rappresentanza nel pluripartitismo e a questo deve essere garantita una presenza in parlamento.

In Italia, l'idea della centralità del parlamento, pensata anche come idea di garanzia

somma contro ogni rischio di involuzione democratica, si è progressivamente usurata nelle dinamiche di una prassi politico-istituzionale sempre più consociata e chiusa in se stessa, fra liturgie incomprensibili dal cittadino comune e derivate oligarchiche. Ecco perché fra gli obiettivi dell'ondata referendaria dei primi anni '90 (la cui gestazione culturale è in buona parte opera dell'associazionismo culturale e sociale cattolico) stava anche il ristabilimento di dinamiche di partecipazione finalmente europee attraverso la semplificazione della frammentazione partitocratica, l'introduzione di un sistema bipolare, la realizzazione di una democrazia dell'alternanza e lo spostamento del baricentro istituzionale dal momento della rappresentanza (potere legislativo) a quello della decisione e della responsabilità di governo (potere esecutivo). La partecipazione, pertanto, non è più concepita in una dimensione statica, come fotografia delle forze in campo cui viene delegato, come in un gioco delle parti, l'esercizio del potere. Piuttosto diventa, in chiave dinamica, intervento dei cittadini nella fase della decisione attraverso l'indicazione chiara di una coalizione vincente con l'obiettivo di privilegiare il rendimento politico e amministrativo della compagine di governo.

Le nuove frontiere della sovranità popolare

Pertanto, l'idea di assorbire la partecipazione politica principalmente nella sfera della rappresentanza parlamentare ha oggi minor fortuna, mentre si allarga l'orizzonte della partecipazione democratica nella gestione dei poteri pubblici. Sempre meno, d'altra parte, il principio della sovranità popolare si esaurisce nell'esercizio, pur fondamentale, del diritto di voto.

Sotto il profilo della partecipazione *uti singuli*, i cittadini oggi partecipano direttamente alla gestione di funzioni pubbliche, partecipano ai procedimenti amministrativi (si pensi alle leggi 142 e 241 del 1990), hanno e possono eser-

citare diritti e facoltà in quanto utenti di servizi (si pensi al ruolo nuovo delle cosiddette "Carte dei servizi"), investono i propri risparmi nell'azionariato diffuso modificando la struttura del mercato, partecipano alla democrazia economica introducendo in essa elementi evolutivi. Inoltre, essi sono titolari di poteri di democrazia politica diretta (poteri ulteriori e diversi dal voto), di proposizione di referendum in sede nazionale e locale, di proposta di leggi statali e regionali, di proposta di candidature o di "autocandidature" ad incarichi pubblici.

Sotto il profilo della partecipazione *uti cives*, e quindi nell'ottica dell'appartenenza alle "formazioni sociali", i cittadini - attraverso l'adesione alle unioni professionali, alle associazioni di volontariato, alle organizzazioni di tutela, ad enti esponenziali di diritti diffusi, ecc. - esercitano funzioni pubbliche in modo autonomo o in condominio con le istituzioni: propongono leggi al parlamento, partecipano ad organi consultivi previsti da leggi, sono titolari (anche attraverso enti esponenziali) di legittimazione processuale per la tutela di interessi diffusi, mettono in pratica azioni civiche per la tutela dei diritti, esercitano azioni di supplenza nei confronti dei ritardi e delle inadempienze dello Stato, ecc.

Queste considerazioni provocano importanti conseguenze.

Innanzitutto, la scelta del rappresentante in Parlamento di particolari posizioni non è più, come accadeva secondo l'ottica proporzionalistica, il "luogo geometrico" della democrazia politica. Questa, piuttosto, si svolge sempre più lungo due coordinate essenziali: da un lato, alla scelta chiara e immediata del governo - alla luce del risultato elettorale - fa riscontro la maggiore importanza attribuita alla questione del "rendimento" politico; dall'altro, si assiste al tentativo di realizzare a pieno i diritti e gli spazi di

azioni (regolati) degli individui e del pluralismo sociale.

In secondo luogo, rafforza questa prospettiva il fenomeno storico della "dispersione del potere pubblico". Da un lato, il fenomeno si afferma all'interno degli Stati nazionali. Da alcuni anni assistiamo infatti alla moltiplicazione poliarchica dei centri di potere: si pensi al rilievo sempre maggiore degli enti locali rispetto alle strutture centrali dello Stato, ai compiti delle autonomie funzionali (ad esempio, le camere di commercio), al ruolo crescente degli interessi economici e imprenditoriali, all'emersione di nuovi soggetti sociali e civili che intervengono nella gestione delle politiche pubbliche modificando la struttura della partecipazione politica e della welfare community. D'altra parte, all'esterno degli Stati nazionali il fenomeno viene potenziato dal progresso delle istituzioni sovranazionali, di cui l'Unione europea è ormai esempio di scuola.

In terzo luogo, occorre considerare la riforma delle pubbliche amministrazioni. Le recenti riforme italiane (leggi 142/90 e 241/90, d.lgs. 29/93, d.lgs. 77/95, legge 127/1997) vanno nella direzione di una pubblica amministrazione riordinata come potere distinto dalla politica, secondo regole di indipendenza, di imparzialità, di efficienza e di autonoma responsabilità, ricercando - anche attraverso l'introduzione di modelli di diritto privato - lo sviluppo della managerialità pubblica e di una amministrazione "oggettivata", la semplificazione dell'azione amministrativa, la trasparenza e la partecipazione, la definizione dei procedimenti, dei tempi, delle responsabilità.



1989-2001: il “decennio lungo” della transizione italiana

In occasione del Congresso del Movimento ci è sembrato opportuno compiere una verifica retrospettiva del lavoro realizzato in questi anni dalla rivista e, insieme, rileggere i passaggi salienti della politica italiana nel quadro dei mutamenti della politica europea e internazionale. Ci pare che, alla fine di questo percorso, emerga con chiarezza dalle pagine di Coscienza il tentativo faticoso e affascinante di offrire interpretazioni e spunti di riflessione sui cambiamenti profondi avvenuti nel decennio successivo al “crollo dei muri”. Un patrimonio di idee e di dialoghi di cui facciamo tesoro in vista delle nostre responsabilità future :

Rassegna

a cura

di Romolo

Pietrobelli

C
o
s
c
i
e
n
z
a

27

4/5
o
2
0
0
1

chiavi

fatti

idee

Coscienza

dialoghi

Dalla crisi del sistema politico italiano alla ricerca della democrazia compiuta: le trasformazioni della democrazia italiana sotto i riflettori della nostra rivista

IL "DECENNIO LUNGO" DELLA TRANSIZIONE ITALIANA

Vittorino FERLA

Nel mese di ottobre il Meic celebra un congresso dedicato alla politica dal titolo *Da cristiani in politica. Le sfide della cittadinanza e dell'integrazione. Il dovere di osare*. È un congresso che, di fatto, avvia la conclusione di un sessennio di presidenza e rilancia il Movimento nel panorama del dibattito in corso dopo i risultati delle elezioni del 13 maggio.

Una rivisitazione

La carrellata di articoli di *Coscienza* - realizzata, su richiesta della presidenza, grazie al paziente e provveduto lavoro di rilettura di Romolo Pietrobelli - può essere utile per fare il punto della situazione sulla lunga "transizione" italiana. È del tutto evidente come nessuna rivisitazione - sebbene ricca come questa - sia in grado da sola di risolvere un compito ben altrimenti arduo e che vedrà studiosi di diverse discipline impegnati in uno sforzo di interpretazione certamente non immune da polemiche. Né, d'altra parte, la presente introduzione - che ha il compito di offrire al lettore alcune chiavi di lettura - può, per la brevità degli spazi, rendere ragione dei numerosi fili rossi che hanno attraversato questi anni. (Ma è opportuno citarne almeno due. In primo luogo, il processo di integrazione europea che, a partire dal crollo dei muri, passa attraverso la creazione di un mercato unico, il traguardo dell'Unione monetaria, l'introduzione dell'Euro, l'approvazione della Carta dei diritti, l'orizzonte, indicato dall'attuale Commissione, dell'allargamento a Est. In secondo luogo, quell'enorme fascio di questioni tuttora aperte e legate ai processi di globalizzazione con i temi della guerra, dei diritti umani, della povertà mondiale, dell'immigrazione nel primo mondo, dello sviluppo sostenibile, ecc.).

Si è scelto comunque, e non per caso, di fissare l'avvio nell'anno 1989, evento materiale e simbolico di un trapasso epocale con numerosi riflessi nelle singole realtà nazionali. Crediamo, infatti, che anche in Italia quel passaggio abbia funzionato come detonatore di una crisi già avviata da tempo (almeno dall'anno dell'uccisione di Aldo Moro). Gli interventi ospitati su *Coscienza* a partire dal 1989 rappresentano, per un verso, uno specchio del "decennio lungo" della transizione italiana (e, in parallelo, di quei processi di carattere transnazionale che così tanto ci hanno cambiati), per un altro verso, evidenziano una lettura profetica delle linee di sviluppo del nostro sistema politico.

Basti rileggere uno dei brani citati nelle pagine che seguono: "Un adeguamento non potrà e non dovrà risparmiare il *sistema politico*, se non si vuole che la *modernizzazione* avvenga senza guida - o almeno senza una guida democratica. Un profondo *rinnovamento* della politica italiana è quanto mai necessario e urgen-

te così a livello di *regole e istituzioni* come a livello di *soggetti e di programmi*, nella prospettiva di una *democrazia compiuta* sia sotto il profilo politico che sotto quello dell'attuazione effettiva del complesso dei diritti sanciti nella *Carta costituzionale*" (Marco Ivaldo, *Coscienza* n.1, 1989; corsivi miei, ndr.).

Leggere la transizione

Da queste considerazioni assai utili emergono anche alcuni filoni interpretativi che caratterizzeranno la rivista negli anni a venire.

In primo luogo, la fase della crisi della politica in Italia (crisi delle ideologie, dei partiti, della legalità, dell'unità del paese, ecc.) non è colta nella sua declinazione meramente regressiva, ma diventa espressione di più generali processi di trasformazione, collegandosi così a quei fenomeni di modernizzazione di cui chi fa politica deve pur tener conto. La crisi non è solo un fatto morale, ma è un fatto politico, storico, sociale. Pertanto, il rinnovamento - necessario - della politica italiana non può limitarsi al riscatto etico di una classe politica che si purifichi sul piano spirituale o alla mera autoriforma dei vecchi partiti della guerra fredda. La risposta, piuttosto, deve essere "sistemica", deve cioè coinvolgere - insieme - regole, istituzioni, soggetti, programmi.

Ciò comporta inevitabilmente - e *Coscienza* si prende almeno il merito di aver saputo leggere i segni dei tempi, offrendo un contributo alla istruzione delle questioni - la revisione di tutto l'assetto dei poteri e delle responsabilità fin qui esercitati nel sistema politico italiano (con la riappropriazione dello scettro da parte del principe-cittadino, per usare una felice espressione di Gianfranco Pasquino), la messa in discussione del ruolo storico dei partiti politici tradizionali nel pieno di una lampante crisi di rappresentanza e di un progressivo distacco dalle attese della popolazione, la ridefinizione degli strumenti e dei luoghi della competizione politica, il ripensamento e la 'contaminazione' delle culture politiche nella ricerca di un equilibrio fra soggettività politica e programmi di governo, la ristrutturazione del sistema

statuale con i processi di autonomizzazione crescente delle realtà locali (comuni, regioni) e l'ammodernamento della macchina amministrativa.

In questo contesto, come dimostrano le polemiche attuali sulla riforma in chiave federalista, la Costituzione diventa uno dei luoghi della battaglia politica. La nostra rivista ha adottato, rispetto a questo versante, l'approccio della "fedeltà creativa" (espressione di Pietro Scoppola), raccogliendo i moniti di don Giuseppe Dossetti, riconoscendo alla carta fondamentale un potenziale ancora inespresso, distinguendo tra la intangibilità dei diritti e la riformabilità degli strumenti istituzionali. Inoltre, *Coscienza* ha avviato uno sforzo di indagine retrospettiva sui motivi del crollo della Democrazia cristiana, mentre, più in generale, il futuro del cattolicesimo democratico ha costituito una delle principali preoccupazioni del percorso culturale della rivista.

Sullo sfondo resta l'orizzonte della democrazia compiuta, da realizzarsi attraverso una democrazia dell'alternanza, così come sembrava indicare il disegno interrotto di Aldo Moro, che aveva sperimentato nella sua lunga esperienza politica tutti i limiti della "democrazia bloccata" (v. il n.3/98 su Il Moro rimosso).

Qualche (modesta) conclusione

Non sappiamo dire se la transizione italiana si sia conclusa definitivamente (chi scrive ritiene che, con l'affermazione del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza, possa considerarsi conclusa almeno la transizione "sistemica"): sono ancora in corso e tutt'altro che conclusi, infatti, alcuni processi di portata storica come la ricomposizione dei soggetti politici e la riforma dello Stato. Crediamo che *Coscienza*, con grande umiltà, sia stata capace di individuare con attenzione queste trasformazioni, di offrire spiegazioni e interpretazioni ai propri lettori. E, forse, in qualche momento, di evidenziarle prima di altri, con spirito anticipatore.

1989-2001: LA POLITICA ATTRAVERSO COSCIENZA

a cura di Romolo PIETROBELLI

Il Meic all'Acì, il rinnovamento della politica e l'unificazione dell'Europa

Una rapida
carrellata di
interventi tratti
dalla nostra rivista
a partire dal 1989,
l'anno in cui crolla
il Muro di Berlino.
Per rileggere la
storia politica -
nazionale e
internazionale - di
questi anni e
offrire ai soci del
Meic alcuni punti
di riferimento
moralì e culturali
in vista della
celebrazione del
VII Congresso
nazionale

Nell'anno 1989, anno della "caduta del muro" la presidenza e il consiglio nazionale del MEIC sotto la guida di Marco Ivaldo hanno inviato all'Azione Cattolica italiana, per la sua VII assemblea, un documento sui "temi cruciali da affrontare sul versante dell'ecclesialità e su quello dell'impegno storico, nella ricerca di una risposta efficace alle questioni che ci pone l'età contemporanea" (Coscienza 1989 n° 1 pagg. 3/5). Nei passaggi conclusivi si legge:

"Nel triennio che la prossima Assemblea Acì inaugurerà, l'Italia è chiamata ad un importante appuntamento - la realizzazione del mercato unico europeo - che può rappresentare una tappa decisiva verso l'unificazione del vecchio Continente: processo reso tanto più interessante dalla sua interazione con i contemporanei grandi cambiamenti in atto a Est e reso tanto più prezioso dalla sempre più instabile situazione del Mediterraneo. L'accelerazione in atto del processo di integrazione europeo costituisce una spinta potente a rendere più rapidi i processi di modernizzazione del nostro paese. Un adeguamento non potrà e non dovrà risparmiare il sistema politico, se non si vuole che la modernizzazione avvenga senza guida - o almeno senza una guida democratica. Un profondo rinnovamento della politica italiana è quanto mai necessario e urgente così a livello di regole e istituzioni come a livello di soggetti e di programmi, nella prospettiva di una democrazia compiuta sia sotto il profilo politico che sotto quello dell'attuazione effettiva del complesso dei diritti sanciti nella Carta costituzionale, la quale si presenta in questo aspetto fondamentale come un vero e proprio "progetto compiuto".

E' importante che questo passaggio veda la comunità ecclesiale e il movimento cattolico in atteggiamento attento e attivo.

Grande è infatti il contributo che la comunità cristiana può offrire per alimentare quell'etica della cittadinanza senza la quale la democrazia - tanto più in un contesto post-ideologico - finisce per deperire. Non meno urgente diverrà poi la definizione di modalità nuove di autocomprensione e di iniziativa del movimento cattolico nella società e nella politica. Come Azione Cattolica, la quale è per sua natura "cerniera" tra comunità ecclesiale e movimento cattolico, abbiamo allora grandi responsabilità e insieme considerevoli possibilità rispetto alla definizione di una risposta qualitativamente nuova e positiva a queste sfide a più livelli che caratterizzano il tempo nostro.

Il documento seguiva di qualche mese il Congresso di Milano del MEIC sul tema: "Tra biologia ed etica, la vita, l'uomo, l'ambiente". In apertura del Congresso, la presidenza precisava l'approccio del Movimento alla tematica complessiva (Coscienza 1989 n° unico 2/3/4 pag. 5):

"Il nostro Congresso vuole in positivo porsi di fronte ai fenomeni della evoluzione tecnoscientifica in campo biologico e ecologico per leggerli, o per educare a leggerli, nella loro globalità, e per elaborare, o meglio per tentare di elaborare principi di rifles-

sione e criteri di valutazione che li colgano nel loro insieme; perciò nel loro aspetto di interpellazione stringente alla autoconsapevolezza e alla responsabilità degli esseri umani.

E concludeva: (ivi pag. 7):

Anche la politica e il diritto sono interpellati in vari modi, come già si è accennato, dallo sviluppo scientifico, medico, biotecnico, mentre la questione della salvaguardia dell'ambiente diviene una questione politica centrale, e può diventare un punto di innesto (naturalmente non isolato da altri) per una generale riorientazione della politica stessa. Usando un approccio della "Sollicitudo rei socialis" diremo che la politica deve scoprire sia la propria interdipendenza sia la propria peculiare valenza: interdipendenza con altre sfere di realtà (moralità, società, scienza ecc.), peculiare valenza perché alla politica essenzialmente compete di stabilire le regole e articolare i poteri, di praticare le connessioni e formulare gli orientamenti e le decisioni collettive, in vista di una realizzazione via via ottimale della "giusta" società. Se non coglie la propria interdipendenza, la politica degenera in panpoliticismo (di cui è manifestazione ad esempio la partitocrazia); ma se non attua la propria valenza peculiare essa cede rispetto ad altri poteri non legittimati a governare o si riduce a tecnologia sociale o pragmatismo. Sono rischi molto concreti e attuali. Per questo riteniamo essenziale la questione di una forte riforma della politica, che accentui la trasparenza e la capacità di indirizzo e di scelta dei poteri democratici".

Seguendo il filone della "cultura politica" - perseguito con continuità, Coscienza riporta nel numero 7-8 del 1989, pag. 14, un importante intervento di Franco Casavola, sotto il titolo: "eredità rivoluzionaria e fede cristiana, l'impegno per i diritti dell'uomo". Concludendo la sua riflessione, a partire dalla "Dichiarazione" dell'Assemblea francese del 1789, sino alla Dichiarazione Universale dell'ONU del 1948 e all'Atto di Helsinki del 1975, egli afferma "che per battere la ragione di Stato di qualunque Stato, che opprime un essere umano, occorre una mobilitazione mondiale di movimenti operai, di intellettuali, di imprenditori, di donne, di giovani, di ecologisti, di emarginati portatori di interessi universali non particolaristici né totalizzanti, in grado di accendere non una rivoluzione politica, ma una rivoluzione culturale ben più potente

di quella di duecento anni fa. A questa mobilitazione le grandi religioni possono fare da leva storica decisiva. I cristiani e la Chiesa cattolica del nostro tempo forse stanno per chiamare ancora una volta Lazzaro fuori dal sepolcro".

La morte di Zaccagnini e la situazione desolata della politica italiana

Il n° 10 del 1989 (pag. 2) ospita un editoriale di Marco Ivaldo, sotto il titolo "un cristiano nella politica", sulla testimonianza etico-politica di Benigno Zaccagnini, che riporto nella sua interezza perché bene rappresenta la linea impegnativa sulla quale il presidente colloca il Movimento:

Benigno Zaccagnini ha lasciato la scena di questo mondo, la sfera del tempo e delle opere dell'uomo. Egli è stato un cristiano nella politica, uno a proposito del quale questa dizione - spesso logorata da troppi contro-esempi - suonava invece pienamente adeguata e veritiera. Del cristiano in politica Zaccagnini incarnò la dialettica tragica, la virtù suprema, lo stile fondamentale.

Se il politico è il servitore del bene comune, un tale politico è stato Benigno Zaccagnini. Nulla di più falso che definirlo, come pure è stato fatto, un "politico anomalo". Anomalo Zaccagnini certamente è stato rispetto al modo di pensare e di operare di buona parte del cosiddetto ceto politico attuale; ma politico vero è stato Zaccagnini in relazione a ciò che la politica deve e può essere: intelligenza degli avvenimenti, capacità di scelte ragionevoli in situazioni rischiose, completo distacco personale, disponibilità al dialogo, dedizione ai meno favoriti, unità di realismo e idealità.

Fare di Zaccagnini l'oggetto di un ricordo rispettoso o accorato è cosa certamente apprezzabile, ma non è assolutamente sufficiente anzi potrebbe, di là da ogni buona intenzione, essere la scorciatoia per dimenticare la portata "provocatoria" della sua testimonianza etico-politica; la situazione desolata in cui versa la politica italiana attuale deriva anche dal fatto che le virtù politiche che Zaccagnini esemplificò non riescono a farsi principio organizzatore di azioni e decisioni, e ciò mentre attorno a noi tutto il mondo si muove e reclamerebbe che le forze politiche responsabili facessero per intero la loro parte nell'esercizio concreto e operoso di tali virtù.

Zaccagnini non è stato un "profeta disarmato", ma ha concretamente incarnato con le "armi della

politica", con la democrazia, la sua "profezia", la sua idealità fondamentale religioso-morale. Ha guidato la Democrazia cristiana in un periodo complesso e tragico, operando scelte dolorose e rischiose. Aveva un'idea di partito ad ispirazione cristiana (e prima ancora: di politica da cristiano); ha scelto, con il suo amico e maestro Aldo Moro, di applicarla e di svolgerne le potenzialità per un proposito di salvezza dell'Italia e di rinnovamento completo della politica.

La discussione su tutte le verità e tutti i limiti di tale tentativo è ancora da farsi con serio e sufficiente distacco storico.

Zaccagnini, e la sua testimonianza etico-politica, non sono però nemmeno vincolati alla sola esperienza della guida della Democrazia cristiana nella seconda metà degli anni '70. La sua idea di politica, i contenuti etico-politici della sua azione possono e debbono essere assunti e valorizzati con beneficio da ogni forza politica pensosa dei propri compiti, da coloro che onestamente cercano di agire da cristiani nella politica, dal partito in cui Zaccagnini ha militato e che si trova oramai di fronte all'alternativa se prolungare (innovando adeguatamente dove è necessario) la sua prospettiva etico-politica o diventare infine e semplicemente altra cosa.

La testimonianza etico-politica di Zaccagnini è un patrimonio che l'Italia può portare, in questo 1989 decisivo, alla costruzione della nuova Europa, un patrimonio vivo perché nel suo nucleo profondo si identifica con un invito perentorio alla politica a mutare se stessa secondo una legge morale, con un appello alle espressioni della politica a osare e rischiare strade davvero nuove.

Scelta "religiosa" e "presenza" sociale

Ivaldo torna sull'argomento "identità ecclesiale e dimensione politica" in un editoriale (Coscienza n° 10 pag. 3) tutto da rileggere, dal titolo emblematico: "Scelta religiosa e presenza sociale": Le difficoltà, non soltanto di tipo operativo, che oggi si incontrano nel determinare il rapporto fra identità ecclesiale e dimensione politica sollecitano qualche riflessione. Non si tratta evidentemente di speculare su problemi di altri ma di svolgere un compito di chiarificazione cui

il MEIC, come movimento intellettuale di Azione Cattolica, deve corrispondere, per le responsabilità che porta per l'insieme dell'azione apostolica della Chiesa in Italia.

Alla genesi della difficoltà di cui sopra risiede a mio avviso quanto segue: dopo il convegno ecclesiale di Loreto, in maniera anche teorizzata, ma spesso sulla base di una decisione posta come ovvia, ha preso campo fra i cattolici una linea di tendenza che ha opposto "scelta religiosa" e "presenza sociale", o che ha inteso la seconda come il superamento della prima. Si è trattato e si tratta di un errore.

Scelta religiosa e presenza sociale non si oppongono affatto, per la ragione che esse attengono a due sfere essenzialmente distinte della vita cristiana. Senza orientazione religiosa fondamentale la presenza sociale dei credenti è cieca, e finisce in un temporalismo, in un materialismo, in un naturalismo che sacralizza il potere; senza opere della fede l'orientazione religiosa fondamentale resta vuota, e finisce in un rarefatto soprannaturalismo o in un inconsistente spiritualismo. E' sbagliato sostenere che la presenza sociale "supererebbe" la scelta religiosa: essa invece la esprime, o meglio: deve e può manifestarla in modo conseguente, pur senza esaurirne mai la valenza escatologica. La linea di tendenza culturale temporalista aveva ed ha alla sua radice un giudizio troppo ottimistico sulla situazione spirituale e troppo pessimistico sull'uomo. Troppo ottimistico perché riteneva e ritiene che il nichilismo contemporaneo possa rovesciarsi in una accettazione di trascendenza solo che venga garantita e espressa una presenza cattolica nella società. Troppo pessimistico perché reputava e ritiene che solo abbassando il temporale possa innalzarsi lo spirituale, allorché, come ha osservato Charles Péguy, abbassare il temporale conduce lo spirituale ad abbassarsi con lui. Soltanto una fede assolutamente libera di ogni commistione con pretese di autoaffermazione mondana da parte della Chiesa, ossia solo una fede completamente religiosa, e insieme e contemporaneamente: solo una fede che si innalzi per propria autonomia logica interiore dalla terra, ossia solo una fede autenticamente umana (=declinata entro una completa solidarietà con l'avventura della libertà dell'uomo), solo una simile figura della fede può "parlare" ai dilemmi, ai dolori, alle speranze della età nostra".

Di grande attualità sul tema del rapporto tra fede e politica, chiesa e potere mondano, appaiono anche le riflessioni svolte da Ivaldo nell'editoriale dal titolo "oltre lo storico incontro tra il Papa e Gorbaciov" (Coscienza n°11 pag. 328) a cui si rinvia.

Questo intervento è forse il più chiaro ed efficace segnale di partecipazione responsabile del Movimento e quel passaggio epocale del 1989 rappresentato dalla "caduta del muro" e dalla fine della rivoluzione sovietica verso nuovi rapporti con l'occidente, con l'Europa e con il pensiero cristiano.

Sul medesimo numero 10 (pag. 11/21) chiude l'anno 1989 una impegnata relazione di Roberto Gatti, consigliere nazionale, in cui egli svolge una ricca analisi critica del panorama ideologico del dopoguerra: "fine delle ideologie e cultura del progetto nella crisi della politica".

E' un segno di consapevolezza culturale e morale che egli esprime per conto del Movimento.

Il futuro della democrazia e le questioni della giustizia

L'atto conclusivo, ma non ultimo, della presidenza di Marco Ivaldo è la sua ampia relazione-bilancio nel maggio del 1990, dopo due trienni di servizio al Movimento, dalla quale estraggo alcuni passi significativi in ordine al nostro tema (Coscienza 1990 n° 4, pagg. 8 e seguenti):

Una prima considerazione. Nei secondi anni Ottanta, per un concomitare di molteplici fattori, si è dischiusa la possibilità di superare il "sistema di guerra" che, attraverso la divisione in blocchi-politico-economico-militari, ha determinato la storia dell'Europa e condizionato quella del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Questo processo è ancora in fieri e richiede alle leadership politiche e alle opinioni pubbliche un forte impegno per il disarmo e il superamento completo dei blocchi. Il problema fondamentale ora è "vincere la pace", gettando il potenziale finora speso a preparare la guerra o a guerreggiarla per interposto soggetto, in una direzione finalmente pacifica: per affrontare in maniera solidale gli immensi problemi del mondo attuale, squilibri, fame, povertà, malattie, distruzione dell'ambiente etc.

[...] Una seconda osservazione nasce dalla crisi o dalla dissoluzione dei sistemi politici di tipo monopartitico a guida comunista, ad economia centralizzata e statalizzata, ad ideologia dominante

marxista-leninista. La "rivoluzione" spirituale e politica dell'Oriente europeo è avvenuta ed avviene sì in nome di più decorosi livelli di vita, ma in maniera più radicale essa viene condotta in nome della dignità, e perciò dei diritti fondamentali dell'uomo, in quanto valori metapolitici universali, ed in nome della democrazia in quanto principio e forma universali dell'ordine politico. Ritengo che per questa universalità dei valori lì affermati, come valori per cui vivere e di cui vivere, la rivoluzione d'Oriente rappresenti una scossa, un evento etico-spirituale, un pungolo alla riflessione anche per l'Occidente. Est ed Ovest debbono e possono "crescere insieme", e così dare un contributo al sollevamento del Sud del pianeta. Naturalmente l'Occidente, oltre che una disponibilità fattiva alla cooperazione in tutti i campi, deve e può apportare a questo "crescere insieme" il meglio della cultura liberale che ne permea la storia etico-politico, ovvero l'idea, l'esperienza, la pratica delle "istituzioni della libertà", nonché la sofisticata "cultura degli strumenti" che esso ha via via accumulato in campo economico e tecnologico. Tuttavia occorre avere il realismo di riconoscere che anche in questo "crescere insieme" si presentano alternative aperte. Est ed Ovest possono migliorare insieme, ma anche insieme decadere. Decadenza sarebbe, ad esempio, se nella crisi o nel vuoto ideologico ad Oriente e nel relativismo morale ad Occidente si affermasse ancor più di quanto oggi già sia, un appiattente secolarismo, con il suo portato di ingiustizia, violenza, superficialità morale. Non è astratto o intellettualistico perciò invocare, soprattutto agire, perché si affermi nello spazio europeo un umanesimo fondato sulla legge morale, garantito dal diritto, aperto ad ogni livello della realtà. [...] Oggi l'attuazione del programma democratico richiede di realizzare un equilibrio dinamico tra il momento della libertà e il momento dell'uguaglianza, tra la tutela di una sfera di iniziative e di proprietà (beni e competenze), e la garanzia, da sempre riproporzionata sulla situazione concreta, dei diritti basilari che rendano possibile alla persona di espletare la propria iniziativa e di procurarsi beni e competenze senza prevaricare sul diritto delle altre persone.

Questo equilibrio dinamico è frutto della promozione della giustizia, di un impegno a favore dei diritti e i doveri di ciascuno sulla base della dignità personale dell'essere umano (cfr "Christifideles laici", 42). Come è stato osservato, il futuro della democrazia è condizionato dalla capacità di questa di affrontare e risolvere le questioni della giustizia. D'al-

tra parte la giustizia, per riuscire effettiva, richiede di essere sempre di nuovo proporzionata al concreto delle differenze e commisurata e rideterminata sulla realtà degli squilibri esistenti. Questo esige un orientamento operativo di solidarietà. Nessuna giustizia senza "ripartire dagli ultimi", senza organizzare la politica come solidarietà fattiva verso i settori deboli e marginali della società. Libertà, uguaglianza, giustizia, solidarietà: si tratta di quattro direttrici indispensabili per la politica come vigile cura ed intelligente impegno per il bene comune.

L'Italia, società sazia e ingiusta

L'attuazione del programma democratico richiede una superiore qualità di pensiero politico, che oggi difetta; "formalismo" e empirismo senza idealità, oppure ideologismo senza storicità e senza attenzione alla dimensione funzionale sono strade infelici per la cultura politica. Come Movimento intellettuale che affonda le sue radici nella tradizione dell'"umanesimo cristiano" dobbiamo collaborare alla costituzione di una cultura politica all'altezza della storia contemporanea, che unisca perciò nuovamente il momento del valore e il momento della responsabilità, il polo dell'idealità morale e il polo della determinatezza storica e programmatica, che abbia perciò non soltanto una dimensione descrittiva, ma anche progettuale; le riserve verso la cultura progettuale, una volta che se ne intenda il senso vero e proprio, non mi pare che abbiano oggi più ragione di essere...

Questa impostazione generale ha una validità ed una attualità anche per l'Italia.

...L'Italia attuale appare una società insieme sazia e ingiusta, bloccata e disordinata. Le politiche degli anni Ottanta non hanno saputo integrare in un equilibrio dinamico sostenibile ragioni dell'economia e ragioni della società, mercato e democrazia, momento dell'interesse e momento del diritto e della responsabilità. D'altro lato proprio la crescita, pur contraddittoria, della società civile richiede con forza una Riforma della Politica, che è condizione per imprimere alla democrazia uno sviluppo sostenibile e salvarla dalla decadenza, non remota se non si interviene efficacemente. [...] Un altro punto di crisi, assieme alle istituzioni, è rappresentato dai partiti. [...] La

fase storico-politica che viviamo sollecita tutte le tradizioni politiche a ripensare e riformulare la propria identità ideale, programmatica, organizzativa. [...] Considero oggi un compito proprio del Movimento quello di coltivare sul piano formativo e della proposta pubblica l'unità di spiritualità della politica e cultura della politica, e di praticare un lavoro critico e sistematico di cultura politica, che, come hanno evidenziato il Laboratorio e le altre iniziative, sia radicato nella linea ideale dell'umanesimo personalista e contemporaneamente aperto a studiare, discutere, valorizzare i modelli e le forme della razionalità politica contemporanea. [...] La cultura opera nel mondo con la politica. Per noi la politica sorge da una cultura spiritualizzata. Quale sarà il nostro atteggiamento?

Vorrei escludere che i cattolici diventino facile preda dei partiti, terreno di caccia nei loro accaniti conflitti. Vorrei chiedere a tutti i politici dignità cristiana, competenza e formazione permanente alla competenza, perché l'incompetenza è una forma grave d'immoralità. Vorrei domandare a tutti uno spirito di dialogo; S. Alberto Magno riprovava quanti, colmi di amarezza, la riversavano nei loro rapporti invece di "quaerere veritatem in dulcedine societatis". Vorrei che tutti nella politica ricercassero la verità nella efficacia di un dialogo indirizzato al bene comune.

"Il razzismo è un cancro"

Coscienza 1990 n° 5, pag. 23 pubblica un intervento richiesto al cardinale Francis Arinze, Presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso:

"Le nostre responsabilità di fronte al razzismo [...] Fermo restando il principio dell'uguaglianza e della dignità di ogni essere umano e della necessità di fratellanza e di solidarietà, dobbiamo anche tenere conto delle differenze che esistono tra i vari popoli. Come dice il documento, "La Chiesa di fronte al razzismo", n. 23, "l'uguaglianza non significa uniformità". E' necessario che le minoranze etniche, linguistiche o religiose, che vivono all'interno delle frontiere di uno stesso Stato, si vedano riconoscere gli stessi diritti inalienabili degli altri cittadini, compreso quello di vivere le loro peculiari tradizioni culturali e religiose. (cfr. Giovanni Paolo II: Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del

1989: "Per costruire la pace, rispettare le minoranze").

"Non vogliamo negare che ci siano problemi nell'attuazione di questo principio, I pubblici poteri sono i responsabili del bene comune. Spetta a loro di stabilire la proporzione di profughi o di immigrati che il loro paese è in grado di accogliere, tenendo conto delle possibilità di occupazione e delle sue prospettive di sviluppo, ma anche dell'urgenza dei bisogni degli altri popoli. La comunità locale ha anche il diritto ad una sua identità e alle sue abitudini. Non deve però chiudersi contro altri popoli, altre culture, altre usanze.

Il razzismo è un cancro che riemerge di tempo in tempo anche quando lo si considerava scomparso. Il nostro atteggiamento deve essere quello della vigilanza cristiana alla luce del Vangelo. Il cristiano deve essere convinto che ogni persona umana è suo fratello e sua sorella. Questa condizione deve condurre ad atteggiamenti ed azioni di fratellanza e di solidarietà. Se tutti si comporteranno così, sarà l'inizio della fine del razzismo".

L'impegno dei cristiani per il rinnovamento spirituale dell'Europa

Nel 1990 Coscienza (n° 7/8 pagg. 3/8) ospita un lungimirante intervento del Cardinale Carlo M. Martini dal titolo: "l'impegno dei cristiani per il rinnovamento spirituale dell'Europa" nell'ambito del ciclo organizzato dal gruppo di Milano e in preparazione al congresso del Movimento sul tema dell'Europa. Il Cardinale commenta l'Assemblea di Basilea del maggio '89 cui hanno partecipato 700 delegati rappresentanti le chiese cattoliche, ortodosse e protestanti d'Europa. Ne riporto alcuni passi che si inquadrano nella nostra rassegna:

"Fino a poco tempo fa poteva sembrare indiscutibile l'espressione "il vecchio continente" per indicare l'Europa, alludendo al suo inevitabile declino soprattutto di fronte alla spinta delle economie più forti delle nostre, l'americana e la giapponese, e di fronte a un decadimento di coraggio e di capacità di rischio.

Oggi, a seguito dei cambiamenti dell'Est, l'Europa ci appare caratterizzata da una nuova giovinezza, capace di riesprimere e di riqualificare quella che Paolo VI amava chiamare la sua "missione storica". I competenti di problemi economici e sociali dicono che questo vale non soltanto a livello delle idee e dei sentimenti ma anche probabilmente a livello delle

forze economiche e sociali in gioco; una realtà come quella dell'Europa grande e unita ritrova una sua funzione non imperialistica né colonialistica, bensì di servizio e ancora una volta quasi pionieristica, cioè in grado di mostrare come in un mondo tecnicizzato, urbanizzato, è possibile un autentico anelito spirituale e interiore, come quello che ci viene dalle regioni dell'Est che hanno tanto sofferto e che hanno custodito nel loro cuore valori inestimabili.

Di fronte a questo compito, occorre che i cristiani, a nome di tutti gli europei, vivano atteggiamenti di grande purificazione e compunzione, ossia uno spirito anzitutto di dolore sincero, attivo, spirituale e costruttivo, per alcuni tra i gravissimi eventi che hanno turbato, macchiato e oscurato la vita dell'Europa nei tempi passati, e che oggi richiedono di essere corretti per un rilancio autentico di una Europa dello spirito.

Volendo richiamare alcuni di questi drammi consumati nell'Europa, metto al primo posto, perché simbolico e tragico, il rifiuto di Israele, culminato nell'"olocausto", che costituisce la storia drammatica della prima metà del nostro secolo. Vi si potrebbe aggiungere il non essere stati abbastanza vicini a Israele, così da aiutarlo a evitare errori e a percorrere la strada giusta che ancora oggi sembra essere quella della trattativa in modo da creare nel Medio Oriente le condizioni di pace. In proposito la nostra responsabilità è grande, se vogliamo riparare al male passato.

Inoltre si impone una purificazione delle avventure ideologiche, i totalitarismi che hanno sedotto l'Europa per buona parte di questo secolo; visioni riduttive dell'uomo che hanno preteso di imporsi con la violenza. Il seme ideologico non viene eliminato facilmente, rimane e rinasce e deve essere ogni volta di nuovo sradicato, con questa coscienza di purificazione. Una cartina di tornasole per tale sradicamento sarà l'accettazione cordiale e realistica, ben regolata, ben ordinata, di un'Europa necessariamente multirazziale e multireligiosa, quale si sta delineando. Non potremo avere una nuova Europa senza guardare in faccia realisticamente questa prospettiva.

Sarà pure importante che l'Europa, che è stata teatro e luogo di grandi disunioni religiose (Oriente e Occidente prima, Nord e Sud dopo), diventi luogo non solo dell'ecumenismo, ma pure luogo nel quale si affrontino insieme ecumenicamente i dialoghi con le grandi religioni, soprattutto islamismo e

buddismo. In particolare per noi, che siamo più legati al mondo mediterraneo, l'attenzione all'Islam, ai suoi sviluppi, ai suoi pericoli, ai suoi valori spirituali, al suo integralismo, cercando di capirlo, perché il futuro renderà certamente necessario o un dialogo o uno scontro e noi dovremo fare di tutto perché si realizzi il primo".

La guerra nel "Golfo"

Nell'ultimo numero del 1990 Coscienza (11/12, pag. 29) pubblica un editoriale del nuovo presidente Giulio Conticelli che prende posizione con grande chiarezza sull'evento politico più grave dell'anno, la guerra nel Golfo. Merita di riportarlo quasi per intero:

"La guerra, anche se tendente al ristabilimento dell'ordine giuridico internazionale violato, dimostra l'impotenza dell'uomo a seguire il cammino della storia che tende all'unificazione dei popoli e delle nazioni: l'ordine della pace si costruisce con atti di pace e di giustizia che attingono alle più creative capacità dell'umanità, al dialogo ininterrotto, che è conscio della tentazione stolta di una "vittoria militare".

La corresponsabilità di tutti i popoli, nel Medioriente, è sempre più palese per i processi di interdipendenza del mondo contemporaneo: responsabilità per la povertà dei popoli del Sud del mondo, responsabilità per la gestione e per il mercato della tecnologia per armare i popoli, responsabilità per il depotenziamento delle istituzioni internazionali e sovranazionali.

La corresponsabilità oggi per la pace si esprime nel porre termine ad ogni atto di guerra ed al comune ricorso alla giurisdizione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, come garante dei diritti dei popoli, di tutti i popoli.

L'imperativo della pace rinnova anche il valore dello Stato, che, riorientando la propria azione sul fine unificante la comunità delle nazioni, fa riscoprire nella coscienza dei cittadini, le istituzioni, il diritto, l'autorità politica come servizio per la dignità della persona umana nella giustizia sociale.

La ragione umana ci impone con forza il cammino della trattativa, anche con una tregua, per la soluzione delle controversie, con una Conferenza Internazionale sul Medioriente; è l'unico cammino che ha una prospettiva perché si indi-

rizza, nel senso della storia, verso l'unificazione dei popoli e delle nazioni.

La speranza della pace nel Medioriente è certezza della pace in tutto il mondo: perché l'incontro tra le componenti delle famiglie di Abramo, ebrei, cristiani, musulmani, è il seme fecondo dell'unità dell'intera famiglia umana".

Le vie della pace

Il primo responsabile della linea del Movimento, Giulio Conticelli, torna sul tema nel n° 3 di Coscienza 1991, pagg. 2-24, con un editoriale dal titolo "costruire le vie della pace".

Riporto due passi tra i più significativi:

"La guerra del Golfo, provocata da una violazione del diritto internazionale, si è conclusa con la vittoria della strategia militare e delle nuove tecnologie applicate agli armamenti" [...] Una cultura della pace non può che fondarsi innanzitutto sul riconoscimento della interdipendenza con gli altri valori della giustizia e della libertà e quindi del rispetto di tutte le etnie, le culture, le civiltà. L'assolutizzazione di un valore a danno degli altri è stato sempre causa di squilibri. Troppe situazioni di ingiustizia e di oppressione dominano la scena del mondo. La politica che evita i conflitti armati, basandosi su equilibri di potenza e su interessi egemoni, spesso è compromessa con regimi totalitari violenti. Tollera ingiuste oppressioni (ed eccidi) di minoranze etniche e religiose anche in stati che fanno riferimento al mondo occidentale liberale e democratico e ne condividono le alleanze; tollera l'ingiusta distribuzione dei beni e delle risorse non solo tra nord e sud del mondo ma anche tra minoranze dominanti e masse diseredate all'interno delle singole entità nazionali.

Una cultura della pace, inoltre, non può che essere fondata sulla cultura dei diritti - estesi anche alle generazioni future ed alla natura - e dei doveri, cioè sulla cultura della responsabilità che è l'unica categoria capace di conciliare i primi con i secondi. Su un piano più generale appare prioritario promuovere il recupero della dimensione etica, nella politica internazionale e nazionale ma anche nella scienza tecnologica, nell'economia, nelle professioni e nel sistema di vita individuale e sociale, perché solo l'etica è capace di attivare uno sviluppo giusto, in grado di ridurre le radici e le cause profonde dei conflitti: le

povertà materiali e spirituali, le disuguaglianze economiche, sociali e culturali, le oppressioni politiche ed economiche, sociali e culturali, le discriminazioni etniche, razziali e religiose”.

Necessario rinnovamento del modo di fare politica

L'attenzione del Movimento, come emerge da Coscienza, si sviluppa nel 1991, sul “necessario rinnovamento del modo di far politica” (Coscienza n° 6 pagg. 3/15) con la esplicita segnalazione della crisi politica che cerca il proprio risanamento con prospettive di riforma delle istituzioni e delle regole del gioco (cfr. editoriale di Coscienza, n° 6 pagg. 2/24). Netta e forte è l'indicazione dei pericoli in cui rischia di impantanarsi la politica:

“Il patrimonio di analisi culturale e politica dei partiti politici appare per lo più invecchiato.

Da ciò la sensazione diffusa che i partiti, privi in sostanza di credibili analisi progettuali per l'oggi tendano a continuare a distinguersi sulla base di sempre più lontane scelte storiche o di astratte opzioni meramente ideologiche. Ma allora la politica rischia di ridursi ad una mera tecnica professionale al servizio di determinati gruppi di interesse e con una mera mascheratura esterna fornita da una confusa marmellata dei più vari valori, veri o falsi, attuali od arcaici che siano”.

Giuseppe De Rita in una relazione alla II Assemblea del Meic - aprile '91, dal titolo: “Il MEIC nella realtà ecclesiale e civile italiana degli anni '90” ammonisce il Movimento a entrare nei processi storico-sociali, tipici degli anni '80, a non fermarsi ad esprimere una identità soltanto da “soggetto forte”, ma a cercare la propria identità nella “relazione con i processi”.

E il MEIC di Conticelli, in prosecuzione della tradizione degli anni migliori, cammina sulla linea di questa sollecitazione e accoglie la sfida. Nella sua relazione all'assemblea egli dice (Coscienza 1991, n° 7 pag. 7):

[...] Dinanzi alle gravi responsabilità per lo sviluppo della democrazia, dinanzi ai processi di tensione istituzionali, quali non si erano manifestati da decenni nel nostro paese, che si rinnovano sino a proporre di ridisegnare il quadro costituzionale, che è patrimonio ancora valido per la nascita della società, e radicalmente ispirato anche a valori cristiani vitalmente partecipati, occorre che impariamo a leggere il no-

stro sforzo organizzativo di Movimento ecclesiale come una modalità efficace anche di assunzione di quella responsabilità civile. L'impegno che vogliamo verificare e rafforzare in questa Conferenza non è scisso dal senso di responsabilità per il consolidamento di istituzioni democratiche: è la consapevolezza che soltanto dalla costruzione faticosa dei momenti di confronto e di dialogo nella società civile quali sono le esperienze di ricerca, formazione e testimonianza, formazione e testimonianza anche per una cultura politica ed una etica dello sviluppo, nei nostri gruppi si possa intravedere un percorso significativo di partecipazione sociale e di crescita culturale”.

Sapere, potere, fede nella transizione verso la nuova Europa

Segnale importante di questa responsabile volontà di coinvolgimento nei processi storico-politici è il IV Congresso Nazionale, Assisi gennaio 1992, “sapere, potere, fede, nella transizione verso la nuova Europa”, i cui atti sotto il titolo “L'Europa crocevia”, editrice Studium, escono nel medesimo anno.

Il tema dell'Europa come “momento di prova decisiva per costruire un nuovo mondo” viene approfondito in un editoriale di Lorenzo Caselli alla fine del '92 (Coscienza 1992, n° 10), ove si argomenta sulla necessità economica e politica che “l'Unione europea disegnata dal trattato di Maastricht guardi a Est e a Sud”.

Si legge nella introduzione al volume (Giulio Conticelli):

“La sfida che dalla Carta di Helsinki alla carta di Parigi, attraverso i rinnovamenti istituzionali dell'Est e del Centro Europa ed attraverso i processi di unione economica e sociale della CEE, si pone anche alla nostra responsabilità, è quella di saper rileggere la Carta costituzionale italiana entro il nuovo processo costituzionale europeo: i nodi della rappresentanza politica, del rinnovamento delle strutture dell'azione di governo nazionale, dell'effettività delle autonomie territoriali e sociali, possono trovare oggi adeguate ed efficaci soluzioni se colte ed osservate all'interno delle forze strutturanti la nuova realtà europea” [...] La coscienza cristiana oggi deve interrogarsi per mediare i valori dell'Evangelo oltre il modello dello Stato nazionale, proiettandosi verso quella comunità politica sovranazionale che in

Europa segna, sulla soglia della modernità, l'apertura alla postmodernità".

Nuove regole per la politica oltre le strategie del mercato e degli strumenti di comunicazione di massa

Tutti i numeri di Coscienza del '92 sono una insistente documentazione di questa impostazione della presidenza Conticelli sulla cultura politica.

I titoli degli interventi e le recensioni del periodo hanno questi nomi: *il personalismo per una democrazia pluralista in Europa, riscoprire la memoria storica di tutta la cristianità europea, la teoria della giustizia elemento centrale di una etica pubblica, pensare "per amore del mondo", l'idea di progresso concetto forte nella teoria politica, per il futuro della democrazia - tema sviluppato lungo una serie di importanti contributi - nodi irrisolti della rappresentanza, un partito di ispirazione cristiana oggi ha ragione di esistere?, abitare la città, ovvero i fondamenti autentici di ogni teoria politica.*

In questa tensione culturale e in questa riflessione aperta alla politica si inserisce il III "colloquio di Spiritualità di Malmantile - marzo '92 - sul tema "Giustizia nuova - attualità e attuabilità del discorso della montagna" che occupa tutto il n° 6 di Coscienza 1992, con autorevoli e radicali interventi.

Fa un passo avanti e diventa ancora più incisiva la partecipazione del Movimento, nei numeri 7/8 di Coscienza '92, alla domanda che la società politica italiana in trasformazione si pone con sempre maggiore insistenza.

Sotto il titolo "nuove regole per la politica" le migliori competenze cui può ricorrere il Movimento affrontano i temi di attualità a cominciare dalle riforme istituzionali. Introduce il tema, che negli anni successivi Coscienza approfondirà, sotto diverse specificazioni, una riflessione del presidente Conticelli (Coscienza 1992 n° 7/8 pag. 3):

"E' essenziale porre con forza, accanto alla affermazione dei valori di civiltà che il nostro paese ha contribuito ad elaborare, a sperimentare, ad attualizzare, dal secondo dopoguerra, centrati sul principio democratico e sul principio della

promozione della persona umana, la questione sui nuovi strumenti, che possono scaturire anche per evoluzione interna dalle strutture dei partiti di massa, con garanzia di trasparenza e di metodo democratico, per il rinnovamento delle regole della rappresentanza politica.

Il Meic deve approfondire con consapevolezza critica le esigenze che si impongono per la coscienza cristiana nella trasformazione in atto delle culture politiche: l'interrogativo propositivo è quindi da porsi anche sulla cultura politica dei cristiani e sulle sue espressioni organizzative, perché non può essere abbandonata alle strategie, anche occulte, del mercato, e soprattutto degli strumenti di comunicazione di massa, la delicatissima opera di formazione e di diffusione della ispirazione cristiana dell'azione politica e del suo consenso democratico".

Contro ogni ideologia di discriminazione

Un cenno merita l'invito della Presidenza pubblicato con evidenza su Coscienza n° 10 pag. 2, a "intensificare il dialogo con le comunità ebraiche" ove, di fronte alle esigenze di fenomeni di razzismo in Italia e in Europa, si "richiama al dovere dei cristiani di collaborare al consolidamento di una cultura della tolleranza e alla riflessione anche nelle scuole sulla storia delle varie forme di razzismo nonché sul rischio attuale di una ripresa di razzismo legato ai processi di emigrazione".

Contestualmente Conticelli prende inoltre posizione con un editoriale (Coscienza 1992 n° 9 pag. 2) dal titolo: "Razzismo è violento materialismo":

"... Non è sufficiente la condanna morale e politica: è urgente anche assumere iniziative che maturino nelle coscienze la ribellione al nascere di qualsiasi ideologia di discriminazione degli uomini, per il colore della pelle, per l'appartenenza ad un gruppo etnico, per la professione di un credo religioso o morale".

Crisi della legalità

L'Assemblea nazionale del MEIC del marzo 1993, affrontando il tema "Etica del dialogo e carità dell'intelligenza", ha offerto l'occasione al

Presidente Conticelli, chiudendo il suo triennio di presidenza, di esprimere giudizi chiari e forti sulla negativa evoluzione della politica italiana negli anni precedenti (Coscienza 1993 n° 5/6 pag. 7):

"... Si è trascinata una scissione, sempre più ampia tra giudizio etico-religioso, orientamenti sociali, ed elaborazione di culture politiche... Si sono depauperate le ragioni di fondazione etica delle responsabilità politiche, con una pervasiva e surrettizia invocazione di "ragione di Stato": ha conquistato sempre più ampie quote del 'personale politico' il criterio della indifferenza morale dell'azione politica, con il principio che il potere politico e sociale si autolegittima nella propria conservazione e nella propria espressione; si è costituita una forma di deroga e di negazione sia dei principi di giustizia sia dello stesso rispetto delle leggi positive, innescandosi un processo di crisi della legalità.

Occorre osservare come alla ragione giuridica ed al suo fondamento nei valori etici si sia sovrapposta una ragione politica, che sembra trarre alimento nelle culture laiche da una categoria crociana della "pura politicità", che è indifferente radice del bene e del male, perfetta o imperfetta in se stessa, secondo le proprie esigenze che non possono essere quelle della moralità".

Crisi dell'unità nazionale

E successivamente il nuovo Presidente Luigi Fusco Girard, in reazione ai pericoli che corre l'unità nazionale, per l'ingresso soprattutto delle Leghe del Nord, riprende l'argomento e lo sviluppa nell'ambito di una riflessione a più voci (padre di Rovasenda, Conticelli, Gatti, Ivaldo, Corradini) centrata sul tema "identità nazionale, democrazia e bene comune" (Coscienza 1993 n° 7-8 pag. 3):

"... Le molte "tensioni" che oggi minacciano l'unità nazionale, molto opportunamente vengono fatte risalire innanzitutto all'evidente squilibrio che si è verificato nel Paese, tra il suo sviluppo esclusivamente vissuto come crescita economica (dei redditi, della capacità di consumo, etc.) ed il sottosviluppo nella dimensione morale. Il risultato è una condizione di sostanziale fragilità complessiva del Paese rispetto a tutte le spinte in atto, rispetto a tutte le tensioni ed a tutte le frammentazioni esistenti".

Europa spazio di dialogo, di riconciliazione, di solidarietà

Caselli allarga il discorso dalla unità nazionale all'apertura verso l'Europa (Coscienza 1993 n° 7/8 pag. 28):

"...La costruzione della Comunità europea è costretta a fare i conti con l'esplosione delle differenze sociali, culturali, nazionali, etniche. Il modello monolitico e autosufficiente dello Stato nazionale sovrano, tipico del secolo scorso, è entrato progressivamente in crisi. La crescente interdipendenza economica, tecnica, politica congiuntamente alle articolazioni e differenziazioni sociali e culturali esigono un'altra organizzazione del potere. Da questo punto di vista la Comunità Europea può diventare una sorgente di innovazione. Essa non va considerata come uno Stato più grande ma sostanzialmente analogo ai precedenti; d'altro canto non ci si può rassegnare alla ratifica di frammenti incomunicanti poiché in tal caso si farebbe il gioco di poteri incontrollati.

Al contrario l'Europa deve essere uno spazio di dialogo e di riconciliazione, uno spazio per ricostruire le mediazioni politiche e sociali fra l'economia e la cultura, uno spazio in cui le differenze regionali e nazionali, le molteplicità di appartenenza, diventano fattore di arricchimento e di crescita. "L'Europa, formata da società estremamente complesse, deve accettare la sfida della complessità. Una società complessa è una società che conferisce grande libertà e responsabilità agli individui e ai gruppi, che permette l'iniziativa, l'autonomia, la creatività necessari per rispondere alle altre sfide... Una società può progredire in complessità - e quindi in democrazia - soltanto se essa progredisce in solidarietà" (Edgar Morin)".

Cattolicesimo e società: la fede, la cultura, la prassi

Della costruzione della comunità a livello locale, a livello della "città", si occupa il Presidente Fusco Girard in successivi editoriali, anche a commento delle elezioni politiche del '93 (Coscienza 1993 n° 10 pag. 2/24 e n° 11 pag. 2/24) e per individuare percorsi possibili per la "riformazione della politica". Con lui Caselli e Gatti sotto profili diversi. Significativo l'intervento "la conquista della pace sul piano mondiale" di Franco Casavola ove viene posta in rilievo la sfasatura esistente tra ordine interno e ordine internazionale con citazione emblematica di Luigi Sturzo del 1929:

“... Nello Stato tutti i cittadini sono disarmati e solo il potere politico è armato; nella comunità internazionale tutti gli Stati sono armati e solo l'autorità internazionale è disarmata”. L'anticipazione di una riforma e di un potenziamento dell'ONU?

Splendido e con spunti di viva attualità sul piano culturale e politico il ricordo di Sergio Paronetto e, attraverso di Lui, del “codice di Camaldoli” offerto da Padre di Rovasenda, a commento del volume a cura di Marisetta Paronetto “Sergio Paronetto libertà di iniziativa e giustizia sociale” ed. Studium (Coscienza 1993 n° 12 pagg. 19/21).

Intervallata da preziose soste tra cui i “colloqui spirituali” di Malmantile, organizzati da Anna Civran e documentati ampiamente su Coscienza, prosegue la partecipazione del Movimento ai problemi della vita italiana che nel maggio 1994 affronta il tema “Cattolicesimo e società: la fede, la cultura, la prassi” nel suo “terzo incontro responsabili” (maggio '94 - Coscienza n° 4/5/6, pagg. 3/64). Come è nel suo stile tradizionale, il MEIC ricorre ad un approccio interdisciplinare per impostare correttamente l'impegnativo tema e per dimostrare la propria utilità al servizio del paese e della comunità cristiana: l'interpretazione storica del lungo cammino del cattolicesimo italiano (F. Malgeri), la lettura politico-filosofica (R. Gatti) la collocazione filosofica ed ecclesiale della politica (M. Ivaldo) la lettura economica-progettuale (L. Caselli), la esplorazione religiosa sapienziale (p. di Rovasenda e don Gerardi). I diversi saperi si intrecciano e si integrano con fecondità propositiva e consentono al presidente Fusco Girard di concludere con un chiaro rilancio dei motivi ispiratori di una cultura politica “robusta e concreta” che è qui impossibile sintetizzare per non appesantire questa antologia. (Cfr pagg. 52-55 n° 4/5/6 Coscienza 1994).

I contributi di singole competenze offerti e discussi all'incontro nazionale dei responsabili del Meic sono accompagnati su Coscienza da informazioni e iniziative significative della vitalità dell'intero Movimento provenienti dai Gruppi; in particolare da Venezia, Roma, Cagliari, Firenze, Reggio Calabria, Torino.

Una buona società in cui vivere

Il MEIC con questa intensa preparazione si avvia a celebrare il V Congresso (gennaio 1995) sul tema “una buona società in cui vivere” emblematico del percorso compiuto e della volontà di proseguire nel responsabile servizio all'intera società italiana. Dove per società “buona” (Coscienza n° 7 pag. 8) si intende “quella società nella quale, attraverso la mediazione di istituzioni ragionevoli, siano sempre di nuovo create le condizioni per una partecipazione dei cittadini alla formazione del bene comune e per la realizzazione di relazioni etiche e spirituali superiori, ben oltre un'idea di uomo “consumatore” così generalmente propagandata, così umanamente costosa, così eticamente impoverente, così inappagante in definitiva”.

I contributi emersi nel Congresso sono stati raccolti in un volume edito dalla Studium (1995) con il medesimo titolo: “Un buona società in cui vivere”. I diversi capitoli hanno titoli significativi: leggere i segni di speranza e le sfide alle soglie del XXI secolo, le interdipendenze politiche ed economiche, la ricerca dei buoni motivi per cambiare, i nodi da affrontare, soggetti e processi per una progettualità nuova, patto territoriale, patto intergenerazionale, patto per il lavoro, vitalità e ruolo della Chiesa e delle associazioni, per costruire il futuro. Sono quattrocento pagine che documentano la viva assunzione di responsabilità del Movimento sotto il profilo religioso-culturale - politico in ordine ai temi di tutta la società.

Tra i vari messaggi pervenuti al Congresso particolare interesse ha suscitato quello inviato da Giuseppe Dossetti (Coscienza 1994 n° 11 pag. 9):

“... Avrei desiderato vivamente trascorrere con voi questa solennità ad Assisi, anche perché ero e sono molto interessato ai temi che state trattando, circa le nuove strade dello sviluppo e della solidarietà.

Questo andare oltre i punti raggiunti in passato, esige una progettualità nuova. Essa sembra essersi arrestata da molti anni, soprattutto in campo etico e giuridico. Il ritrovarne il filo conduttore è sempre più indifferibile e non può essere in contraddizione col Patto che lega tutti gli italiani dal 1° gennaio 1948, ma deve esser-

ne l'applicazione e la maturazione coerente ed omogenea, anche se può implicare novità audaci, che restino però nella sua logica sociale, culturale ed etica.

Vi auguro di potere svolgere un buon lavoro, che sia a un tempo innovativo e ispirato da una coscienza leale verso i valori universali dell'uomo e verso lo Splendore che oggi "è apparso per noi sulla terra". (Natale 1995)

Per discutere della Costituzione

Il cenno di Dossetti al "Patto che lega gli italiani dal 1° gennaio 1948" mi consente di ricordare, nel susseguirsi di questa rassegna, che il Movimento ha avvertito con successivi approfondimenti la grande importanza del Patto scritto che regola la vita degli italiani.

In particolare dal 1994, con due numeri, il 10 e il 12, ha iniziato un largo dibattito e un aperto confronto sul tema "per discutere della Costituzione" ricorrendo alle più qualificate competenze-

Sullo sfondo complessivo dei temi politico-sociali sinora affrontati in Coscienza il discutere sulla "questione istituzionale" "fa emergere la possibilità di mettere alla prova la fattibilità di quel nesso tra cultura delle regole e cultura dei valori".

E' quanto afferma Roberto Gatti, vice presidente del Movimento, introducendo il dibattito (Coscienza 1994 n°10 pagg. 2/29) non senza subito avvertire che il dibattito medesimo "non può né vuole essere uno scambio di idee che adotti una sorta di rassicurante neutralità".... "A fondamento dalla intera discussione esistono infatti premesse che affondano le loro radici nella vicenda culturale del Movimento, fin dalle sue origini, che trovano giustificazione nella storia passata e in quella recente di esso. Questa storia ci vincola innanzitutto - ed è questa la prospettiva in cui intendiamo porci con fermezza - ad una forte e decisa difesa dei "principi fondamentali" della Costituzione, nello spirito della sentenza della Corte costituzionale del 15.12.1988, nella quale si afferma che "la Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale, neppure da leggi di revisione costituzionale e da altre leggi costituzionali".

Tali principi - prosegue la sentenza - sono tanto quelli "che la stessa Costituzione prevede esplicitamente come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale (...), quanto i principi che, pur non es-

sendo fra quelli espressamente menzionati come quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana", tra cui prioritario è quello della dignità della persona umana.

Non è pensabile alcuna revisione costituzionale che prescindendo dai vincoli impliciti in questi principi; in altre parole, è percorribile solo un itinerario riformatore che resti coerente con le istanze garantistiche, pluralistiche, solidaristiche, cui questi principi rinviano, e che le valorizzi pienamente. Proprio per questo deve essere ferma l'opposizione ad ogni tentativo di mettere mano alla Costituzione che muova solo da interessi di parte e che ricorra surrettiziamente a parole d'ordine accattivanti, spesso prese a prestito dal lessico della teoria democratica, per forzare in realtà verso forme anti-democratiche la Costituzione stessa e il quadro politico e sociale del paese.

Non si può certamente sottovalutare, in linea di principio, l'esigenza di confrontare sempre la Carta costituzionale con le sfide poste dall'evoluzione della realtà culturale, sociale e politica. Ma sarebbe profondamente fuorviante anche non tenere ben presente l'entità di quanto in questa Carta è rimasto tuttora inattuato, cioè quello che si potrebbe definire le sue potenzialità inesprese e oggi spesso ignorate in un dibattito sovente caratterizzato dall'eccessiva semplificazione dei problemi e segnato troppo spesso da toni populistici. ...

Laddove, comunque, si ravvisi l'oggettiva necessità di rivedere alcune parti della Costituzione, è doveroso impegnarsi, in primo luogo, perché il processo di revisione avvenga senza distorcere indebitamente le procedure previste dall'art. 138 e, in secondo luogo, vigilare perché si attui in coerenza con il disegno costituzionale originario, che è un disegno aperto nella prospettiva della promozione di forme sempre più avanzate di democrazia sociale e politica. Al di fuori di questa prospettiva, come ha ricordato recentemente Don Giuseppe Dossetti, dietro la formula sovente ambigua della "seconda repubblica", si apre solo lo spazio dell' "eversione" e della rottura con l'ordinamento democratico della Repubblica consegnatoci dai nostri Padri costituenti.

Seguono interventi di Enzo Balboni, Stefano Zamagni, Ettore Gallo, presidente emerito della Corte Costituzionale (scomparso in questi giorni).

Quest'ultimo giurista ricorda per tutti quali sono i principi, ma anche i valori fondamentali che la Costituzione elenca:

1) *Il principio democratico, sostenuto da quello della sovranità popolare, di cui all'art. 1, primo e secondo comma*

2) *Il valore della persona umana e della pari dignità sociale (art. 2 e primo inciso dell'art. 3)*

3) *Il principio di solidarietà (ultima parte dell'art. 2)*

4) *Il principio di eguaglianza formale e sostanziale (tutto l'art. 3)*

5) *Il valore del lavoro o principio lavoristico (esaltato nella prima parte dell'art. 1 e nell'art. 4)*

6) *Il principio di unitarietà e indivisibilità della Repubblica: e della sua articolazione su decentramento regionale (art. 5)*

7) *Il principio di tutela delle minoranze etniche e linguistiche (art. 6)*

8) *Il principio che regola i rapporti fra Stato italiano e Chiesa Cattolica (art. 7)*

9) *Il principio di eguale libertà per tutte le confessioni religiose (art. 8)*

10) *Il valore della cultura e della ricerca scientifica e il principio di tutela dell'ambiente (art. 9)*

11) *Il principio dell'internazionalismo e della pace (artt. 10 e 11).*

Gallo elenca inoltre quelli che debbono essere compresi tra "i diritti umani originari" (v. pag. 12): alla libertà fisica e morale, alla salute, alla formazione della famiglia, alla inviolabilità del domicilio e della vita privata, alla libertà delle comunicazioni private, a professare liberamente la propria religione, all'azione e alla difesa giudiziaria".

E ancora egli elenca i "diritti del cittadino". Quelli "civili": alla libera circolazione, di riunione, di associazione, alla libera manifestazione del pensiero, al libero insegnamento.

Quelli "politici": al libero voto, alla libera formazione dei partiti, di petizione. Tutti inviolabili a nome della Costituzione.

Gallo conclude: "devono essere riscritti i diritti della cittadinanza democratica? No, se si tratta di una qualsiasi "reformatio in pejus" perché si tratta di diritti fondamentali, come tali irreversibili, pena la caduta della stessa democrazia. Sì, invece, quando si trattasse di migliorarli per rendere sempre più pacifica e solidale la convivenza dei cittadini.

Il n° 12 del 1994 si chiude con un importante intervento di Franco Casavola, anch'egli presidente emerito della Corte (pagg. 5/24) che precisa con forte determinazione... "la nostra è ancora la Costituzione del 1948. Dunque per chi si voglia tenere lontano dai pericolosi confini della propaganda e ragionare serenamente, bando alla seconda Repubblica (l'espressione è usata disinvoltamente sia dai politici, sia dai politologi improvvisati, se ne astengono costituzionalisti e storici) e discutiamo dell'unica e sola Costituzione della Repubblica". In un successivo intervento (Coscienza 1995 n° 4-5-6) intitolato "la regola costituzionale come valore" Casavola prende chiara posizione contro alcune velleitarie richieste diffuse:

"Non sussistono cause storiche che avallino il ricorso ad una assemblea costituente, come furono nel 1946 la sconfitta entro il grandioso tragico scenario del secondo conflitto mondiale, il crollo della dittatura fascista, il ripudio della monarchia risorgimentale, la chiusura di un'epoca di odii e di lotta civile. Una assemblea costituente per una nuova costituzione presupporrebbe un mutamento di valori costituzionali, non soltanto di regole.

Le regole sono l'oggetto elettivo di revisioni della costituzione vigente, non sono promuovibili a cause necessitanti una diversa costituzione. Occorrerebbe dimostrare che i tempi nuovi chiedono valori alternativi a quelli di uguaglianza e di solidarietà. Qualcuno forse sogna una società della disuguaglianza e dell'egoismo, in nome della più sregolata competizione individualistica nella società e nell'economia?

Ma questo sarebbe regredire nel conflitto e nella disgregazione della comunità. Teniamoci ben stretti attorno ai valori della Costituzione che tuttora incorpora il nostro patto sociale per progredire sulla via di forti e razionali riforme, non per tornare indietro verso un passato di umiliazione della nostra dignità di uomini e di cittadini".

Principi da custodire, istituti da riformare

Nel numero unico 4/5/6 significativamente intitolato "La Costituzione della Repubblica oggi - Principi da custodire Istituti da riformare" viene riportato e assunto nella cultura politica del Movimento il testo integrale di una relazione di Giuseppe Dossetti che segna uno dei momenti più alti di presa pubblica di parola di un monaco, già "padre costituente", professore di diritto, rimasto poi nel silenzio per più di trenta anni, avendo scelto l'itinerario della preghiera, della contemplazione, dello studio della Bibbia.

La relazione è stata svolta a Napoli in maggio all'interno di un Convegno promosso dal MEIC insieme all'Associazione "Città dell'uomo" fondata da G. Lazzati ed è stata poi pubblicata a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

Ne riporto qualche passo:

"Questo patto costituente, approvato con una maggioranza del 90% dei membri dell'Assemblea, non è stato un qualunque compromesso o un semplice effimero espediente ma il risultato di una sinergia costruttiva... di un accordo di validità universale... ancorato a principi generali di umanità e di civiltà più vastamente ammessi, capaci in qualche modo di interpretare il comune sentire umano... Per queste ragioni la nostra Costituzione, malgrado tutte le sue imperfezioni, poté elevarsi alla dignità di un vero Patto nazionale, in cui sono confluite le tre grandi tradizioni politiche del nostro Paese: quella liberale, quella cattolica, e quella socialista.

Dossetti inoltre sottolinea "il contributo che la Costituzione del '48 ha dato, e potrebbe ancora dare, alla nostra unità nazionale...La Costituzione può concorrere a sanare ferite vecchie e nuove del nostro processo unitario, e a fondare quello che, già vissuto in America, è stato ampiamente teorizzato da giuristi e da sociologi nella Germania di Bonn, e chiamato: Patriottismo della Costituzione".

E poi: "... Esso non deriva da un semplice contratto paritario, ma si fonda, così come risulta dallo stesso testo, su alcuni principi ultimi non negoziabili: esso può perciò costruire e garantire uno spazio sottratto alla negoziazione e al semplice do ut des, e quindi uno spazio sottratto sia al conflitto politico e sia alla contrattazione. Quindi in definitiva, esso può riuscire ad essere di garanzia per una qualsiasi

parte politica in qualunque situazione, di maggioranza o minoranza, si venga essa a trovare.

Ma perché tutto questo possa realmente funzionare, occorre che le regole istituzionali divengano costume; e cioè vengano riconosciute come superiori ad ogni altra norma, e fondanti tutta la legalità del Paese, che altrimenti si trova scardinata nelle sue premesse, e in preda a una deriva continua...Bisogna anzitutto abbandonare il vezzo di una facile denigrazione della Costituzione, e pensare, più che a cambiarla o a riscriverla in toto, a rimeditarla e ad applicarla veramente nelle parti che sinora hanno avuto insufficiente o distorta applicazione.

E successivamente, o congiuntamente, si può anche pensare a quelle revisioni puntuali che, per comune consenso tra i costituzionalisti, si possono introdurre rispettando con grande lealtà la procedura fissata dall'art. 138 della Costituzione stessa... Ai mutamenti intervenuti dal '45 ad oggi nella società nazionale e alle modificazioni radicali intervenute a livello internazionale non si può dare una risposta in qualche modo adeguata o pertinente solo con un novismo confuso e contraddittorio, ma con una revisione pacata e graduale, se pure non timida e non esitante.

Ma, concludeva Dossetti: "E' proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la più vera funzione: cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento".

Nello stesso numero unico Coscienza fa propria la proposta contenuta in una "lettera aperta" ai parlamentari italiani da parte di molti docenti delle università italiane (testo integrale pagg. 13/24) in cui si chiede un emendamento costituzionale che riconosca la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948 come parte integrante della nostra Costituzione. Il Movimento con questo gesto si associa a quanti auspicano che i diritti sanciti dalla Dichiarazione universale, elaborata e sottoscritta per l'Italia da Aldo Moro allora Ministro degli esteri, siano riconosciuti esplicitamente come fini fondamentali di ogni seria azione politica.

Nel 1995 Coscienza pubblica altri importanti contributi sul tema della Costituzione (n° unico 7/19 - U. Allegretti, *Costituzione e dimensione internazionale*, E. Balboni, *Federalismo-regionalismo-riforma dello Stato apparato*, M. Scudiero, *La forma di governo*).

Nell'ultimo numero (11/12) del 1995 *Coscienza* riprende, con la firma dello storico Francesco Traniello, il tema delle radici della Costituzione sotto l'angolo prospettico dello "Spirito della Resistenza, 50 anni dopo".

Traniello sviluppa inoltre importanti riflessioni, sulla scia delle ulteriori intuizioni di Dossetti (esposti sul finire del 1994) per concludere:

"...Il valore primo della Costituzione repubblicana consiste nel suo avere come orizzonte e come obiettivo la contrapposizione alle molteplici e sempre risorgenti forme della moderna tirannide, esercitata in nome dello Stato, del potere economico, dell'ideologia, del partito, della nazione e financo del "popolo".

La spiritualità della "vocazione" politica

Roberto Gatti nella sua doppia veste di docente di filosofia della politica e di vice presidente del Movimento chiude l'ultimo fascicolo del '95 con una importante riflessione dal titolo "la spiritualità della politica in una democrazia "rischio". Riporto alcuni passaggi che non hanno perduto di attualità e costituiscono "lo specifico" per un Movimento come il nostro quando interpreta i temi della politica:

"...Al centro dell'attenzione credo non possa non essere posta la necessità di ricalibrare il rapporto tra presenza nelle cose del mondo e distanza da esse; nessun tempo più di questo è adatto e propizio, per la Chiesa italiana, per compiere in tutta la sua radicalità tale percorso. Recentemente il Cardinale Martini - sollecitando a "ripartire da Dio" - ha indicato il pericolo che un eccessivo appiattimento sui problemi legati all'immediatezza socio-politica finisca per ridurre, o per far credere che si possa ridurre, il messaggio cristiano ad ideologia ("Ripartiamo da Dio", Milano 1995, p. 19). E' un rischio che, forse, nelle condizioni attuali, non è stato adeguatamente esorcizzato... Inoltre: quando si parla di politica, nell'ambito della Chiesa e del mondo ecclesiale, troppo poco e qualche volta troppo genericamente si parla di spiritualità dell'impegno politico... Non sfugge, credo, a nessuno che le più gravi carenze del personale politico che si richiama a principi cristiani sono sovente individuabili proprio in tale

ambito: la sintesi tra prudenza, competenza e spiritualità, punto di coagulo di un impegno coerente e segno dell'autentica vocazione per la politica, è il più delle volte tutta da realizzare e conquistare. Dove manca una di queste componenti il coinvolgimento in politica finisce per essere forzatamente carente, debole, vulnerabile. E forse andrebbe aggiunto che nella dimensione della spiritualità più che altrove andrebbero oggi affrontate, e forse potrebbero essere avviate a soluzione, molte delle questioni relative all'identità del cristiano in politica, identità che evidentemente non può più essere misurata e trovata usando i tradizionali parametri di riferimento... Non c'è dubbio, per esempio, che lo strumento-partito abbia oggi una rilevanza molto minore che in passato. Guardare avanti, d'altra parte, può anche coincidere con un fecondo ricollegarsi al passato, se è vero che dal passato provengono l'indicazione e l'esempio di grandi personalità politiche, come Lazzati, La Pira, Dossetti, Moro, il cui operato era fortemente sorretto da un bagaglio spirituale che ne costituiva la base portante e prescindendo dal quale tutta la loro azione politica risulterebbe incomprensibile. Anche in questo caso non si tratta di rifarsi acriticamente e in modo estrinsecamente agiografico a quelle esperienze, ma di pensare, a partire di là, le forme e le modalità attraverso cui, nella situazione odierna, può essere ripreso il cammino segnato da questi uomini, con riferimento particolare al loro metodo di intendere e praticare la politica, considerata non solo come passione o come tecnica (secondo impostazioni oggi dominanti) ma come vocazione in tutta la ricchezza del termine".

Modalità e condizioni del parlare della Chiesa, oggi

Nel 1996 il Movimento, tramite la sua voce, *Coscienza* che esce in nuova veste editoriale, diventa bimestrale di cinquanta pagine anziché mensile di venticinque, con un nuovo comitato di redazione composto quasi interamente da forze giovani si fa coinvolgere con sempre maggiore determinazione nei problemi che la politica porta in evidenza. E un susseguirsi di temi e problemi che trovano eco nei primi due numeri. Se ne indicano alcuni: *il Papa dal pulpito dell'ONU*

proclama la necessità di una "Carta dei diritti delle nazioni"; si acquisiscono ulteriormente le difficoltà nel contrasto israelo-palestinese con l'assassinio di Rabin; la conferenza mondiale di Pechino sulle donne e delle donne proclama in un importante Dichiarazione che

"l'uguaglianza, la pace e uno sviluppo sostenibile sono possibili solo se si realizza l'accesso delle donne al potere decisionale (empowerment); si sviluppa in Italia il dibattito storiografico e politico sulla Resistenza, tra abusi politici e ricerca di un'identità collettiva; una politica del Mediterraneo e la difficile integrazione in Europa; quale federalismo in Italia?; si approfondisce l'esame dei risultati del Convegno della Chiesa italiana a Palermo sul tema "il Vangelo della carità per una nuova società in Italia" che vasta eco ha suscitato nell'opinione pubblica. Sul "dopo Palermo", illuminante e utile ai fini del tema principale della nostra rassegna è il discorso del Cardinale Martini (6 dicembre '95) fatto proprio da Coscienza 1996 n° 2: "... La situazione attuale, a seguito delle vicende politiche che hanno fortemente mutato i quadri attuali di riferimento, richiede che la Chiesa dica chiaramente su quali temi intende tacere, perché non sono di sua immediata competenza, e su quali invece intende parlare, perché toccano la sua missione. Il discorso del Papa a Palermo è molto chiaro ed esplicito al riguardo: "La Chiesa - ha detto il Papa - non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale che sia rispettosa dell'autentica democrazia".

Ma esiste un grave motivo per cui

"la Chiesa non deve tacere: perché è in gioco la sopravvivenza dell'ethos politico; non è la Chiesa come tale che è in pericolo, è la natura stessa della politica e quindi della democrazia e in ultima analisi del costume sociale che sta alla base della democrazia". Il Cardinale richiama a sostegno della tesi alcuni fenomeni e ne elenca cinque principali. Si rinvia a Coscienza pag. 20-21.

"... Non è dunque questo tempo di indifferenza, di silenzio e neppure distaccata neutralità, di tranquilla equidistanza".

Corretto metodo dell'agire politico per i cristiani

Ma, incalza il cardinale con sensibilità politica, "quali sono le "modalità" e le condizioni del parlare della Chiesa oggi"? Il decalogo che egli offre ci può aiutare ancora oggi. Cito alcuni passi:

".. la cultura della solidarietà e della compassione - si è detto a Palermo - rappresenta un contributo dei cristiani alla coscienza nazionale", tuttavia "occorre prendere viva coscienza dell'insufficienza del momento sociale e caritativo e della necessità e della validità del momento politico, come momento sintetico delle virtù sociali e civili, come forma esigente di carità, secondo l'espressione di Paolo VI... E' in questo quadro che risulta valida ed efficace la sottolineatura del corretto metodo dell'agire politico. Occorre evitare i due estremi o della precipitosa ed immediata traduzione in politica di valori cristiani in quanto tali, con forme di tipo integralistico; o dell'oblio pratico di valori in nome di una Realpolitik, che accetta, in vista di alcuni vantaggi immediati, ogni tipo di compromesso.

Siamo in una situazione pluralistica e complessa in cui ciò che consideriamo come bene anche morale non sempre può essere tradotto immediatamente in legge, perché si devono fare i conti con il consenso di molti. Occorre quindi saper mettere in bilancio anche una certa gradualità. E, specie in un'epoca di caduta di evidenze etiche come la nostra, può accadere che neppure il valore che a qualcuno pare preminente possa essere politicamente proposto per primo e diventare senz'altro norma cogente, qualora la sua imposizione fosse tale da provocare una deflagrazione della convivenza. Quanto più un valore è eticamente rilevante, tanto più è impegnativo e perciò più bisognoso di maturazione a livello di costume... Di qui deve nascere la capacità di saper elaborare in proposte politiche i valori discendenti dal patrimonio di fede. Non basta aggredire i problemi con dichiarazioni di principio, se non si individuano strumenti di traduzione pratica che possono essere condivisi. E in ciò vale la proposta di cammini positivi, anche se gradualisti, che non la chiusura su dei "no" che alla lunga rimangono sterili... Quello della mediazione antropologico-etica è forse uno dei lavori più importanti e urgenti dei cristiani impegnati in politica ed è uno dei contributi più fecondi che le comunità cristiane possono dare alla società civile oggi... I principi della fede devono essere trasformati in valori per l'uomo e per la città, devono risultare

visibili e appetibili anche per gli altri, nel maggior consenso e concordia possibili... E' necessario attuare il passaggio dalla frammentazione a scelte politiche che si pongono il problema della coerenza e ne sanno dare ragione.

L'Italia di domani

Con la consapevolezza che nasce da tutte queste premesse di merito e di metodo la redazione si propone di impegnarsi sull'obiettivo per i numeri che seguiranno a partire dal n° 3 1996 che essa enuncia con un titolo programmatico: "per costruire l'Italia di domani, un dialogo di idee tra diagnosi del presente e proposte per il futuro".

Alcuni editoriali (Pietrobelli-Ferla) preparano a percorrere questo itinerario. Rifacendoci anche alle indagini CENSIS si è convinti (n° 3 pag. 3) che la "società italiana negli anni '90 è un corpo sano che incede sciancato", espressione che dà l'idea di uno "scardinamento" del rapporto tra cultura economico-sociale e cultura politica.

Qui sembra stare il punto più grave di crisi: la situazione sociale italiana esprime una domanda forte di politica per "fare l'inventario dell'eredità dei cicli precedenti", per seppellire le cose morte e "individuare l'orizzonte" verso cui muoversi. E' soprattutto il vuoto della politica che va colmato. *Economia e politica, ancora vivace la prima, assente la seconda, non sono mai state così lontane: "Sembra che si proceda con tanta voglia di superare la fine di un ciclo ma i soggetti operanti al vertice della politica nazionale si muovono confusamente senza mete precise e condivise. E' importante valorizzare i processi spontanei vitali ma oggi c'è un'estrema urgenza, una vera emergenza culturale e morale che solo la politica può superare. Essa solo può far sintesi e definire i traguardi e gli obiettivi dell'intero corpo sociale e poiché da alcuni anni questo compito non è assolto oppure è affrontato con uno stile mediocre da un personale politico senza radici, dobbiamo temere che le ipotesi di riforme strutturali e istituzionali da varare siano aperte a tutte le insidie, in quanto manca "il senso" di direzione.*

Sotto il titolo "Italia domani" la nuova redazione di Coscienza invita le competenze interne ed esterne del Movimento a rispondere, per fon-

dare un "nuovo inizio", alle tre questioni, globali e dirimenti, che hanno suscitato la riflessione. In sintesi: 1- "funzione della politica e della cultura, 2- idea dell'Italia, 3- missione temporale dei cristiani laici". In premessa è ben chiaro e forte il richiamo - in un'editoriale di avvio del nuovo inizio dell'Assistente nazionale don Pino Scabini: "ripartire da Dio". "Da troppo tempo, forse siamo partiti da tutto (dalla realtà sociale e politica, dai poveri, dall'ambiente, ecc.) ma non dal primato di Dio. Siamo sempre un po' idolatri". Richiamo responsabile per costruire sulla roccia, che la redazione assume in tutta la sua impegnativa profondità.

L'esplorazione per edificare la casa comune cerca "parole chiave" "un lessico civile", "criteri di discernimento".

I capitoli tematici posti da "Italia domani" sono sintetizzati alle pagine 7/16 del n° 3/1996 di Coscienza:

I) "Il gioco delle regole e l'urgenza dei contenuti, per una democrazia compiuta, mass media e democrazia,

II) l'ordine giudiziario, giustizia sociale, efficienza, solidarietà, economia sociale di mercato, equità fiscale e razionalizzazione della spesa pubblica;

III) autonomie locali e cultura unitaria, federalismo solidale,

IV) quale futuro per la cultura,

V) rinnovare il patto tra le generazioni, la centralità sociale della famiglia e la sua marginalità pubblica,

VI) il cammino verso una comunità dei popoli, integrazione sovranazionale, diritti umani, la sfida del multiculturalismo e il dialogo interreligioso, chiesa e processi di secolarizzazione.

Il grande capitolo sempre presente: "Chiesa e processi di secolarizzazione, le varie fasi del cattolicesimo democratico".

L'impostazione del documento "Italia domani" che mira a coltivare visioni e obiettivi di sintesi culturali piuttosto ambiziose non è completamente condivisa da chi con metodo sociologico preferisce "tessere la tela" animato da una visione più "reticolare e relazionale" di "monaco delle cose" (De Rita).

Ma tuttavia i capitoli accennati trovano attenzione e sviluppo dialogico in una notevole quantità di interventi utili e autorevoli su "Co-

scienza" nei mesi e negli anni successivi sino ai nostri giorni. L'apertura cui la rivista ha dato impulso è accolta dal Movimento e fuori come un contributo positivo, che documenta lo sforzo di innovazione e di aggiornamento della redazione, proprio in relazione al tema generale della cultura politica.

Da segnalare su questa prospettiva il n° 3/1997 che dedica ampio spazio al tema, discusso nel parlamento e nell'opinione pubblica delle *Riforme istituzionali, bicamerale e dintorni, società politica, società civile e riforme; speranze e... delusioni*. L'Italia è "in attesa" (pagg. 13, n° 3 1997 e seguenti). *Dove va la transizione italiana, lunga, indefinita tuttora in corso per quanto riguarda il merito di molti problemi italiani-europei da affrontare?* "Verso dove?" è il titolo di copertina - sottotitolo *Italia ed Europa all'appuntamento della storia* - del n° 5 di *Coscienza* 1997: "L'Europa e la Chiesa: verso un sinodo ecumenico" è la prospettiva di un editoriale di Pino Scabini dopo l'Assemblea ecumenica di Graz del giugno 1997, a quasi dieci anni dall'Assemblea di Basilea (*Coscienza* 1997 n° 5 pagg. 2-3).

Cattolici e politica, 1945/1995: oltre la fine dell'unità

Nel medesimo n° 5 *Coscienza* affronta il tema "cattolici e politica, 1945/1995, oltre la fine dell'unità", e pubblica i risultati di un Seminario sul tema (maggio '97) al quale ha invitato storici, giuristi, economisti, esperti diversi.

Si è svolta una "riflessione istruttoria sulla storia del movimento cattolico in Italia durante la Repubblica" introdotta da una "scaletta orientativa" di questioni che forse attendono ancora oggi risposte davvero esaurienti:

"...- come si è realizzata l'unità politica dei cattolici e come si è frantumata? quando e in quali circostanze? come è avvenuta la dissoluzione del "blocco cattolico" intorno alla DC? come è stato possibile che il partito cardine del sistema politico italiano sia scomparso dalla scena nel giro di pochi anni?

- militanza politica basata su motivazioni ideali e impegno nella politica motivato prevalentemente su interessi: come si è intrecciato il rapporto nei decenni scorsi?

- come i cattolici hanno concepito la democrazia e vissuto l'esperienza democratica, "lo statuto politico della religione" nel nostro Paese, la moralità della politica e/o dei politici cattolici, etica dei fini ed etica dei mezzi, cattolici ed etica pubblica, cat-

tolici/istituzioni/vescovi/Vaticano: quale evoluzione in questi anni?

- quali sono stati, se ci sono stati, i filoni minoritari del cattolicesimo politico, rimasti schiacciati dalle tendenze predominanti?

- come si è sviluppata la questione del ricambio della classe dirigente cattolica nella Dc, negli altri partiti, nelle istituzioni? è esistita e come è stata curata la formazione dei quadri, e, più in generale, la partecipazione al dibattito politico.culturale al di fuori dei consueti canali partecipativi?

- come hanno influito sulla fine della Dc le grandi vicende internazionali?

- quale confronto è possibile instaurare tra cattolici impegnati politicamente nella situazione italiana e cattolici impegnati politicamente negli altri paesi europei?

- come e quando la tesi dell'esigenza di passare ad un modello bipolare si è introdotta in Italia ed è diventata prevalente? quale fondamento e quale significato ha l'affermazione diffusa secondo cui i cattolici che fanno politica sono prevalentemente di "centro"?

La mitologia del "centro"

Da pag. 24 a pag. 43 sono riportati brani di alcune risposte emerse. Pietro Scoppola sotto il titolo "la mitologia del centro": "Una cosa è accaduta senza possibilità di equivoci e di incertezze: è la scomparsa dalla scena politica italiana della Dc, il partito cardine in un cinquantennio di storia. In molti, a sinistra, avevano sperato di "non morire democristiani". Ma non sembra che la fine della Dc sia stato un motivo di particolare entusiasmo. Certo, la denuncia clamorosa del coinvolgimento del partito negli scandali suscita indignazione; ma intrecciata all'indignazione e alla rabbia vi è anche una delusione e una nostalgia: una delusione per il ruolo mancato di un partito che si definiva di ispirazione cristiana, che attingeva cioè a convinzioni e sentimenti profondamente radicati nel Paese e che rappresentano, anche per i non credenti, un elemento di identità collettiva; una nostalgia per il venir meno appunto di questo saldo punto di riferimento, visto in positivo o in negativo, ma comunque centrale per amici e avversari... La fine della Democrazia cristiana è molto più che la conclusione della parabola storica di un partito: segna piuttosto una discontinuità profonda nel sistema politico italiano e nelle forme della presenza dei cattolici nella vita politica ed apre una nuova sta-

gione nel rapporto fra Chiesa italiana e la politica... La Dc - è stata questa la sua forza e la sua grandezza - non poteva vivere e svilupparsi che come partito centrale della politica italiana: come partito nazionale, come "partito italiano" per riprendere la formula di Agostino Giovagnoli, al limite come partito-Stato e, in definitiva, come un partito speciale, non parte, ma tutto.

La centralità è stata la condizione del legame privilegiato della Dc con la Chiesa italiana così da farne, a differenza del partito popolare di Sturzo, un esempio di quello che, con espressione non priva di equivoci, è stato definito il "partito cristiano". La fine della centralità è la ragione profonda della fine del partito.

Quindi - sotto il capitolo: grandi cambiamenti, nessuna scelta: "...e invece, inchiodata al centro, concepito ormai solo come collocazione elettorale e parlamentare, la Dc si è mostrata incapace di una scelta: la varietà delle sue componenti - che quando il partito era il cardine del sistema di aggregazione al centro era un motivo di ricchezza e di forza - è diventata il motivo della sua debolezza e della sua crisi. La Dc ispirandosi al modello tedesco avrebbe potuto porsi, in un sistema che veniva polarizzandosi, come punto di riferimento dell'area moderata; ma questo avrebbe implicato una frattura sulla sinistra: per salvare la sua unità non ha scelto e, non scegliendo, ha finito con il subire la scelta in termini di frantumazione e dispersione del suo elettorato... Con la fine della Dc si delinea uno scenario nuovo per quanto concerne il rapporto stesso della Chiesa con la società italiana. Si propone ai cristiani un compito primario nella vita civile: quello di alimentare e rafforzare quotidianamente il tessuto etico della società, di ricostruire quelle riserve di mondi vitali, di gratuità, di impegno solidaristico, senza le quali la democrazia diventa puro confronto di interessi; con ritardo si prende coscienza della nuova realtà e delle nuove responsabilità. A fianco all'evangelizzazione, riproposta dalla Chiesa italiana come obiettivo primario di fronte alla realtà della secolarizzazione, si avverte l'esigenza di un costante impegno nel campo delle "virtù civiche... Lo stesso tessuto religioso del Paese non sembra più idoneo ai nuovi compiti: le previsioni su una progressiva irrilevanza della religione a seguito dei processi di secolarizzazione

sono state clamorosamente smentite (non solo in Italia) dai fatti; mai la religione e la Chiesa hanno goduto di tanto prestigio, ma alla "forza della religione" fa riscontro, come Franco Garelli ha recentemente sottolineato, una sostanziale "debolezza della fede"; e invece proprio la forza della fede e il suo radicamento in libere coscienze sarebbe il presupposto necessario per i nuovi compiti

Paola Gaiotti de Biase... Hanno convissuto nel mantenere l'unità politica dei cattolici ragioni di strategia politica: soprattutto nella prima fase, alte, valide e feconde, finché l'unità è stata utilizzata come una strategia di rafforzamento democratico; poi - quelle che forse alla fine hanno prevalso - ragioni interne alla sopravvivenza di un ceto politico.

Giovagnoli: "Sottolineerei la povertà della definizione di questa unità dei cattolici solo in base ai valori, perché questa unità non è stata - almeno nei suoi momenti migliori - un'unità confessionale, ma è stata giocata politicamente in tutt'altro senso: questo già a partire da De Gasperi (e dal fatto che i cattolici dovessero essere l'asse portante di una costruzione pluralista del sistema politico italiano). Una lezione importante su come ha funzionato l'unità dei cattolici al di là di uno schema confessionale, che pure era presente in certi progetti anche forti, condizionanti negli anni '40 e poi negli anni '50 (...) I cattolici hanno svolto un ruolo centrale nel sistema politico: questo mi sembra più preciso e più esatto che non dire che i cattolici sono di centro e possono dare vita a formazioni che hanno senso solo in quanto sono di centro. L'unità dei cattolici ha svolto un ruolo centrale nel sistema politico anche rispondendo a sollecitazioni o a contenuti che non sono necessariamente contenuti di centro. Possiamo parlare di un certo stile, di una certa sensibilità che induce a una moderazione, che però è cosa diversa dal moderatismo di fondo".

Caselli: "...La crisi economica a livello nazionale e internazionale, la caduta del muro di Berlino, la globalizzazione cambiano il quadro drasticamente. La Dc che significato poteva ancora avere?

Questo mutato scenario fa saltare dalle fondamenta quell'equilibrio dinamico che aveva garantito il successo per lungo periodo. Il discorso Stato-mercato si pone in termini totalmente diversi.

Il discorso dello Stato, del pubblico, viene meno, resta il mercato. Ma se il tema è il mercato, ci sono altri che meglio del ceto democristiano potrebbero - nel bene e nel male - gestire le cose. Ma allora viene meno anche l'equilibrio dinamico tra ideali e interessi.

E ci si potrebbe anche chiedere: per quali motivi delegare il voto? che cosa si ottiene in cambio? Non è facile trovare risposte di massa convincenti come potevano essere nell'epoca della Dc, che è arrivata ad ha superato le soglie degli anni '80 oscillando sul 30-32%. Ad un certo momento, la motivazione di massa viene meno, e quindi sono voti da boutique... Adeguare la spiritualità per promuovere una nuova presenza significativa dei cattolici nella nuova fase? Questa è la domanda più difficile. Credo che un po' di penitenza male non faccia: e allora ci può essere la fatica di concorrere nelle varie posizioni, nelle varie situazioni, a una rifondazione del tessuto politico del nostro Paese".

Ceccanti: "Si pone però il problema se le attuali modalità organizzative dei cattolici negli schieramenti politici non siano anche esse figlie di una fase di transizione, e destinate ad essere superate. Non si capisce bene perché se si supera l'unità politica dei cattolici bisogna ritrovarsi in partitini cattolici all'interno dei poli e non dar vita a partiti nuovi di carattere pluriculturale che raggruppino l'insieme delle coalizioni.

L'esito europeo è di avere dei cattolici all'interno di grandi ressemblamenti da 30-40% in entrambi i poli. Anche perché l'esistenza di partiti di ispirazione cristiana si potrebbe al limite ancora giustificare se essi, all'interno dei rispettivi poli, fossero al centro dell'innovazione politica, rappresentassero il massimo possibile di cultura di governo, cosa che obiettivamente non è, tant'è vero che gli elettori cattolici saltano i partitini cattolici e votano ormai i partiti dei rispettivi schieramenti (tesi confermata anche dal voto del 13 maggio 2001, n.d.r.).

Questo non annulla il fatto che, anche all'interno di moderni partiti pluralistici, sulla base di culture politiche di provenienza diversa, non ci possano essere dei momenti di specificità anche di tipo culturale, secondo le tematiche trattate. Però, o si adotta l'atteggiamento mentale della nostalgia per l'unità politica dei cattolici, per un partito unico, o se si supera, per convinzione o per necessità, questo atteggiamento, tanto vale pensare a reinvestire il patrimonio di cultura di governo in nuovi soggetti politici molto più grandi".

Pietro Lacorte non ha dubbi: "I cattolici impegnati in politica, per essere coerenti con i principi in cui

credono, devono impegnarsi per una società giusta e solidale e schierarsi con quanti, pur partendo da ideologie diverse, tendono in buona fede allo stesso fine. Se il "centro" continua ad essere considerato come uno spazio in cui non ci si schiera, esso non è il posto per i cattolici democratici".

L'ultimo numero del 1997 si chiude sotto il titolo di copertina "i nomi del diritto" e svolge i temi della "giustizia sociale e teologia della liberazione": "dove dormiranno i poveri" si chiede Gustavo Gutierrez, autonomia dei giudici e garanzia dei cittadini di Almerighi, Cicala, Cisterna.

Giorgio Campanini elenca "le ragioni di un declino della Dc, ma sottolinea anche come essa "abbia contribuito in maniera determinante alla piena accettazione da parte del cattolicesimo democratico dei postulati fondamentali della democrazia e del metodo democratico", e come essa "abbia gestito e in larga misura guidato, nel bene e nel male, il processo di modernizzazione con alcuni esiti voluti e altri non voluti".

A favore di Timor Est

Nel primo numero del 1998 *Coscienza* prende posizione a favore di Timor Est, un paese sconosciuto all'occidente, piccolo e povero, oppresso dall'Indonesia, ove i cattolici sono duramente perseguitati dai musulmani. Il premio Nobel per la pace, 1997, José Ramos Horta, originario di Timor Est, pronuncia all'Assemblea di Pax Romana - Assisi, settembre 1997 - un duro *j'accuse* per il disinteresse del mondo schierandosi a favore della resistenza della gente perseguitata. *Coscienza* segnala la grave situazione pubblicando il testo dell'intervento per "porre Timor Est sulle mappe del mondo" (*Coscienza* n° 1 pagg. 3/6) e per associarsi a sostegno della lotta di questa piccola "comunità di esclusi, dimenticata e marginalizzata".

Nel medesimo fascicolo vengono pubblicati tre interventi in relazione al Convegno "cercare la verità, amare la giustizia" organizzato nel 1997 a Firenze dal Coordinamento Nazionale delle comunità di accoglienza - Cnca - per collegare reciprocamente intelligenza e carità e per sostenere l'aspirazione che i problemi dei soggetti deboli siano presi in seria considerazione anche dalla cultura ufficiale e dalla politica" particolarmente "da tutti i cattolici che operano nel mondo politico in qualunque formazione

abbiano scelto di militare" (Cf Giovanni Nervo "il perché della nostra inquietudine" - Coscienza 1998 n° 1 pag.17).

Il "Moro rimosso"

Ma è nel numero di maggio-giugno, a vent'anni dal rapimento, dalla prigionia e dall'assassinio di Aldo Moro, che Coscienza assume una posizione culturale e politica che verrà sempre più chiaramente illustrata a più voci nei numeri successivi del '98 e del '99. Il Movimento, attraverso Coscienza, assume una iniziativa che va oltre la rievocazione commemorativa del grande statista, di colui che è stato presidente nazionale della Fuci nel '39-40 e del Movimento nel '46-47, la cui esistenza è stata troncata brutalmente per mano terrorista negli "anni di piombo".

In copertina e all'editoriale del numero monografico (1998 n° 3) viene dato il titolo provocatorio "il Moro rimosso" per rilevare che "nessuno, salvo che per le celebrazioni di rito, sembra seriamente impegnato in un lavoro di recupero culturale e di studio".

E perciò contro questa rimozione, per il grave significato morale e politico che essa ha assunto, che la redazione e l'editoriale prendono posizione e assumono la responsabilità di "lanciare il sasso" della provocazione nello stagno della cattiva coscienza e della cattiva memoria del nostro paese".

L'editoriale prosegue:

"Ci riferiamo ai contenuti della sua proposta politica. Il pensiero e la strategia politici di Moro si muovono, con originalità e costanza, lungo le seguenti direttrici: la costruzione di uno Stato democratico nel quale trovino ingresso tutte le masse popolari; l'allargamento, in particolare, della base democratica attraverso il coinvolgimento nel governo del paese di quelle forze popolari altrimenti condannate all'opposizione; il ruolo centrale dei partiti per la crescita del paese, ma, allo stesso tempo, la loro autoeliminazione, sia con riguardo all'esercizio del metodo democratico al loro interno, che con riguardo alla compresenza sulla scena di altri e nuovi attori; la lettura dei movimenti di contestazione, a partire dalla fine degli anni '60, come nuove soggettività sociali e civili che si fanno

largo e pretendono spazi autonomi di espressione politica; l'intuizione della democrazia italiana come democrazia "bloccata" anche a causa - ma non soltanto - del contesto internazionale; il superamento della mentalità e della politica della guerra fredda, condotto anche alla luce dell'esperienza al ministero degli Esteri; l'obiettivo della democrazia compiuta, da realizzare, nella "terza fase" della vita della repubblica, attraverso due passaggi: in un primo tempo, aggregando al governo i due partiti popolari, Dc e Pci, per una stagione di "solidarietà nazionale", e, nel secondo tempo, una volta raggiunta una reciproca legittimazione, dando il via a una democrazia dell'alternanza, in cui due forze, distinte per programmi ma unite nella condivisione della comune cornice sistemica, competano per guidare il paese.

Moro non ha potuto aggiungere di più a questo disegno interrotto. Certo è, però, che la sua intelligenza politica non poteva non comprendere le conseguenze di questa strategia: il ripensamento delle culture politiche, le riforme di quadro, la frattura e ricomposizione delle forze politiche lungo nuovi crinali, il nuovo equilibrio fra Stato e società civile.

Se è corretta, questa lettura colloca a buon diritto Aldo Moro politico e statista sullo stesso alto livello dei pochissimi principali personaggi della politica italiana (quello di Sturzo e De Gasperi), almeno come riferimento a questo secolo e anche al di là della specifica appartenenza partitica. Sembra doversi riconoscere che la sua lezione e la sua eredità, nell'Italia che continua a dibattersi nella "transizione lunga", sono ancora gravide di innovazioni culturali e di sbocchi politici assai poco condivisi. Ci pare di individuare in questa pur rapida lettura della sua proposta culturale e politica le radici della rimozione che denunciamo in questo fascicolo".

Il numero monografico su "il Moro rimosso" che raccoglie interventi di Casavola, Guzzetta, Pratesi, Formigoni Guido, Sandro Campanini e una intervista-confronto al figlio di Aldo Moro, Giovanni, riflette sui motivi della rimozione, evidenzia l'originale e straordinario contributo dato da Moro dalla Costituzione alla morte per la costruzione della democrazia in Italia, pone interrogativi delusi e amari sulla "attualità/

inattualità" della eredità politica e del metodo di quel grande politico che sin dal lontano 1945 scrisse che "al di là della politica vi è un residuo immenso che... rischiamo di sprecare".

Il discorso su Moro diventa un discorso sulla politica da un punto di collocazione molto elevato: "... Noi non siamo chiamati a fare la guardia alle istituzioni, a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Siamo chiamati invece a raccogliere, con sensibilità popolare, con consapevolezza democratica, tutte le invenzioni dell'uomo nuovo a questo livello dello sviluppo democratico..." (marzo 1976 al Congresso della Democrazia cristiana, riportato a pag. 4 n° 3/98).

In un articolo alle pagine 3-5 del n° 5 viene dato risalto alla analisi lucida e disincantata compiuta in quel libro "bellissimo e terribile" del fratello Alfredo Carlo, a cui l'autore ha voluto dare il titolo "storia di un delitto annunciato" (Si confronti anche il recente volume di Felice La Rocca (2001) "l'eredità perduta - Aldo Moro e la crisi italiana" ed. Rubbettino. Con il caso "Aldo Moro" deflagrò "la crisi dell'intera classe politica italiana. La ricostruzione di La Rocca analizza un progetto troppo avanzato per le convenienze politiche").

Con ulteriori contributi nel '98 e '99 di Ivaldo, Scoppola, Bertani, Cotturri, Miano, Elia, Nuccio Fava, Paola Gaiotti, Giulia Rodano, Clemente Riva, Ceccanti, Oberti, Ferla, ancora Guzzetta e del compianto Piero Pratesi, destinatario di una significativa lettera di Moro del 1969 dopo che era stato emarginato dalla dirigenza Dc (cf. *Coscienza* n° 3 pag. 15) e con la presentazione del numero monografico nelle sale adiacenti a Montecitorio, il Movimento realizza un'opera di testimonianza culturale e morale e di formazione alla politica cristianamente ispirata, intende fare memoria di una strategia e di una concezione della politica da condividere, sottolinea e privilegia i grandi valori positivi della proposta morotea, vissuti dal protagonista con rigore esemplare e stile inconfondibile.

L'Euro e un'Europa "non neutrale"

Intanto la costruzione dell'Europa cammina. Nasce la moneta unica europea: una svolta storica. E l'Italia con il governo Prodi, è tra i "paesi di testa" dell'Euro.

Coscienza celebra l'avvenimento con vari interventi nel 1998. Molto impegnato l'editoriale "ver-

so l'età dell'Euro?" firmato da Ferla a pag. 1 del n° 4.

Sul medesimo numero: "un sogno: gli europei riconciliati" del cardinale Martini (pagg. 4-5): "... La sfida consiste nel mostrare, con programmi concreti, che la moneta unica e lo stare insieme in un certo modo aumentano le prospettive di lavoro per tutti, in un quadro di autentica solidarietà... E' responsabilità, riconoscere, senza alcuna riserva, che nella costruzione dell'Europa anche l'unione monetaria ha una sua importanza e un suo significato. Siamo di fronte a una grande opportunità. Se realizzata in un'ottica globale di solidarietà, la moneta unica può dare maggiore stabilità all'Europa e al suo sviluppo economico, può essere un grande strumento di libertà permettendo e favorendo la moltiplicazione degli scambi, può costituire un salto di qualità nel modo di concepire la convivenza nel nostro Continente. E', quindi, legittima la soddisfazione per il traguardo raggiunto. Esso, anche se nella logica dei piccoli passi, può portare a progressi concreti, necessari per il raggiungimento dei valori che si rivelano più urgenti e fondanti... Si tratta pure di far sì che le istituzioni europee possano assumere sempre più un assetto sovranazionale caratterizzato dalla presenza di un apparato autoritativo le cui decisioni vengano adottate a maggioranza e di pervenire a una democrazia delle strutture, assegnando agli organismi comunitari funzioni non soltanto consultive ma di compartecipazione alle decisioni... L'Europa che siamo chiamati a edificare non è e non può essere solo l'Europa dei mercati e dei mercanti! C'è bisogno di operare per l'edificazione di un'Europa che non sia "neutrale" sul piano dei valori, che sappia rispettare la verità sull'uomo e tener conto della dimensione morale dello sviluppo. C'è bisogno di tendere a un'unità culturale, pensata in termini di pluralismo dialogante e collaborativo"

Caselli a pag. 6 del n° 4 sotto il titolo "Europa, valorizzare lavoro e risorse" centra il suo intervento sul fenomeno della disoccupazione in Europa". "Occorre ricentrare l'attenzione sul lavoro. A partire dal "libro bianco" di Delors".

Per un "discernimento etico della attualità politica"

In questa rassegna che documenta la continuità dell'impegno del Movimento e di *Coscienza* sui temi della politica sembra utile segnalare un sintetico intervento (*Coscienza* 1998 n° 5 pagg. 1-2) del Cardinale Martini "per un discernimento etico dell'attualità politica" in cui viene offerto una specie di vademecum

da utilizzare nel "groviglio" del dibattito politico ove si intrecciano questioni di principio, di fatto, di procedura legislativa, di opzione politica. E' sufficiente riportare il primo di cinque principi generali di discernimento politico del quale è quasi superfluo constatare la lucidità e la sapienza: "Occorre distinguere, innanzitutto, tra principi etici e azione politica. I principi etici sono assoluti e immutabili. L'azione politica, che pure deve ispirarsi ai principi etici, non consiste di per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella realizzazione del bene comune concretamente possibile in una determinata situazione.

Nel quadro di un ordinamento democratico, poi, il bene comune viene ricercato e promosso mediante i mezzi del consenso e della convergenza politica.

Nel fare ciò non è mai possibile ammettere un male morale. Può però accadere che, in concreto, si debba o sia opportuno accettare un bene minore o tollerare un male minore rispetto a un male maggiore... Anche quando ci si trova di fronte al dilemma se elaborare o no una determinata legge su un dato argomento, nel caso sia da preferire l'averne una legge imperfetta al non averne alcuna. Nel prendere questa decisione ci si dovrà riferire a criteri di ordine politico pratico: si tratta, infatti, di vedere qual è il maggior bene comune praticamente ottenibile. Ed è alla luce di questi criteri che si dovrà giudicare della coerenza o meno di un certo comportamento da parte di politici che si rifanno all'ispirazione cristiana, fatto salvo ovviamente l'impegno da parte di costoro di opporsi con tutte le loro forze a una legge moralmente inaccettabile e di adoperarsi per raggiungere democraticamente il maggior consenso possibile intorno a quanto proposto dalla morale cristiana, convincendo della bontà della stessa per la convivenza civile".

Per una democrazia aperta agli "esclusi"

Nell'ultimo numero del 1998 trova spazio la relazione introduttiva al Congresso di Chianciano del presidente Lorenzo Caselli, di cui riporto alcune frasi che rientrano utilmente nella nostra rassegna (Coscienza 1998, n° 6 pagg. 17-18):

"L'oltre della politica sta in una politica rinnovata nelle sue fondamenta, una politica in grado di non cadere né nella trappola di pragmatismi senza orizzonti né in quella di fondamentalismi che fanno perdere il senso del discernimento e della mediazione. E' in gioco quella che Roberto Gatti chiama "libertà progettante", diversa da ogni pretesa totalizzante di esaurire la complessità storica in un modello preconstituito ma anche in grado di esorcizzare il pericolo di empirismi prigionieri del dato contingente. "Libertà progettante" nel senso di individuare la traccia di un itinerario da percorrere nella tensione tra istanza di radicamento storico ed esigenza di trapassamento dell'esistente... Al riguardo potrebbero essere rilette e reinterpretate alcune osservazioni di Norberto Bobbio: "Se di uno sviluppo della democrazia si deve oggi parlare esso non consiste tanto nella sostituzione della democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, ma nel passaggio della democrazia nella sfera politica, in cui l'individuo viene preso in considerazione come cittadino, alla democrazia nella sfera sociale, dove l'individuo viene preso in considerazione nelle molteplicità dei suoi status".

In questa fase di "passaggio" la partecipazione è costretta a fare i conti con la irriducibile discriminante costituita dalla dicotomia tra "integrati" ed "esclusi", insita nei vari ambiti nazionali e internazionali ai quali riferire la partecipazione stessa.

Jean Chesnaux osserva che non si costruirebbe nulla di duraturo se il progetto politico e democratico considerasse soltanto il "dentro" e ignorasse il "fuori". Riflettere sulla democrazia di partecipazione nell'impresa è anche prendere in considerazione le forme che possono attribuire un significato per la "non impresa", per i lavoratori precari, i disoccupati, gli assistiti. Riflettere sulla democrazia nella città significa altresì prendere in carico la "non città" dei marginali, degli erranti, dei nuovi poveri. Riflettere, come abbiamo visto, sull'Europa quale spazio di democrazia partecipativa è aprire questo spazio sulla "non Europa", sul sud del mondo, sul sottosviluppo. Con altre parole, o la democrazia è generalizzabile o altrimenti è fatalmente destinata ad entrare in contraddizione con se stessa".

L'annata di Coscienza 1998 si chiude con due testimonianze esemplari (pagg. 26-39) di alto valore politico - sotto il profilo ecclesiale la prima e di governo delle istituzioni l'altra - pronunciate al Congresso di Chianciano del Movimento: una di don Clemente Riva, vescovo ausiliare di Roma sulla "esperienza di fede di un vescovo rosminiano attraverso le tappe di una vita vissuta sempre nel cuore delle vicende della Chiesa italiana e della storia del paese", l'altra di Gigia Cannizzo sindaco di Partinico, "una donna contro la mafia" che ha esposto le motivazioni che hanno spinto una donna già impegnata nel mondo della scuola ad assumere coraggiosamente e con rischio personale responsabilità di governo per salvare la propria città dalla mortale tenaglia del crimine".

Diritti dell'uomo e crimini contro l'umanità

Nel 1999 Coscienza si occupa di molti temi dei quali la presente rassegna dovrebbe riferire ma ci si limita, per ovvi motivi, solo ad alcuni cenni su alcuni argomenti rilevanti aperti al futuro.

In primo luogo la "questione della difesa dei diritti dell'uomo e per evidenziare il perdurare delle difficoltà a impedire guerre e genocidi e a perseguire gli autori di crimini gravissimi contro l'umanità".

Sul n° 1/1999 in evidenza l'interrogativo: "quanto contano i diritti rispetto agli Stati?", un autorevole contributo del giurista Giovanni Conso sulla necessità della istituzione della Corte criminale internazionale (pagg. 2/3) e sottolineando che l'Italia è il primo paese nel mondo ad avere già predisposto un disegno di legge (8 ottobre '98) in merito alla istituzione della Corte. Sulla stessa linea, alle pagg. 18/29, la relazione conclusiva dell'economista Siro Lombardini al Convegno di Ostuni (settembre '98) promosso dal Meic sul tema "Umanizzare l'economia".

Viene inoltre ospitata (n° 1 pagg. 30/33) una intervista di Coscienza a Pietro Scoppola, tutta da rileggere, sul tema "il '48 visto dal '98". L'intervista è significativa in quanto prende spunto dai tre anniversari celebrati nel '98: le elezioni del 18 aprile '48, la contestazione studentesca degli anni '68 e l'assassinio di Moro, eventi che rappresentano altrettanti elementi di svolta nell'evoluzione del cattolicesimo politico italiano.

Nelle pagine all'interno dell'intervista viene riportata in evidenza, in una "voce" della Coscienza, un

passo eloquente della relazione di Giuseppe Gervasio presidente dell'ACI all'Assemblea del dicembre '98:

"Vanno ripensate le forme e i modi per un significativo ed originale contributo di culture cristianamente ispirate al rinnovamento della vita politica ed allo sviluppo del Paese. In questa ricerca alcune tendenze appaiono sostanzialmente negative: o perché pretendono di spostare in un'unica area, in un'unica coalizione l'espressione politica di culture cristianamente ispirate; o perché tendono a legarle ad un'area di centro inesistente che dovrebbe formarsi in contro tendenza rispetto alla dinamica bipolare oggi prevalente. Queste tendenze rifiutano, nella sostanza, la prospettiva di un legittimo pluralismo che collochi su posizioni anche diversificate le espressioni politiche delle culture di ispirazione cristiana che sono presenti nel nostro Paese, quando, invece, il vero problema con cui misurarsi è proprio quello di prendere atto delle ragioni che fondano la legittima varietà di opzioni possibili a livello culturale e politico e quindi di sapersi inserire efficacemente e coerentemente nelle dinamiche che il legittimo pluralismo apre... Anche se la prospettiva non sembra oggi agibile non si può non formulare l'auspicio che il Parlamento riprenda la via delle riforme costituzionali sui punti di maggiore urgenza - come la forma di governo, come lo sviluppo del sistema delle autonomie - e proceda anche per altri ambiti egualmente urgenti (si pensi alla amministrazione della giustizia e alla riforma della pubblica amministrazione) che non richiedano variazioni costituzionali, operando con leggi ordinarie".

Molti interventi nei fascicoli successivi sul grande tema tuttora aperto "verso quale bipolarismo?". Lo sbocco bipolare da ristrutturare in chiave europea è argomento di grande rilievo in vista di realizzare nel nostro paese una democrazia veramente "compiuta". Molto impegnati gli interventi di Ivaldo, Tonini, Ceccanti, Giorgio e Sandro Campanini.

L'obbligo che il processo di unificazione europea esplori con maggiore determinazione la sua vocazione politica oltre alla dimensione economica trova nella relazione di Romano Prodi, neo presidente della Commissione al Parlamento una spinta fortemente motivata (Coscienza 1999 n° 4 pag. 16/18 riporta i passi principali del discorso).

Pace-guerra

Il n° 4 affronta con vari interventi il tema della pace dopo la guerra nel Kosovo, obiettivo politico primario che l'Unione europea deve perseguire con proprie iniziative.

Sotto il titolo: *"pace nei Balcani... nella legalità"* viene pubblicato un documento di un gruppo di studenti e docenti dell'Università di Padova, redatto dopo gli accordi di pace. Stralciamo passi significativi:

"La sfida, oggi, è non di immaginare un nuovo ordine mondiale, poiché le sue grandi linee sono già tracciate dal nuovo diritto internazionale, ma di tradurle in atti politici coerenti e costruttivi... La cosiddetta ingerenza umanitaria è "intervento d'autorità della comunità internazionale", che per essere legittimo deve avvenire nel rigoroso rispetto della Carta delle Nazioni Unite e sotto il controllo di queste, e deve quindi prefiggersi non già obiettivi di distruzione (tipici delle azioni di "guerra"), ma l'interposizione fra le parti in conflitto, la protezione (difesa della incolumità) delle popolazioni, la cattura dei criminali, la somministrazione dell'aiuto umanitario.

Non ci può essere guerra giusta e legittima per la difesa dei diritti umani. Questi si tutelano nella legalità e per vie nonviolente. Il rilancio della guerra e quindi del principio di sovranità degli Stati contraddice il principio di autorità sopranazionale che deve informare la giustizia penale internazionale.

...Rifiutiamo la guerra come strumento illegale in sé e come forma di distruzione della terra, di sradicamento e deportazione delle popolazioni, di annientamento degli esseri viventi e di disintegrazione della trama della vita".

Cattolicesimo democratico e riformismo

Il Movimento vive ad Assisi nel maggio '99 la propria Assemblea nazionale sul tema *"stili di vita e testimonianza del Vangelo"*. Rilevanti, in relazione alla nostra rassegna, alcuni passaggi della ricca relazione introduttiva del Presidente Lorenzo Caselli (Coscienza n° 5 pagg. 4/12). Dopo aver richiamato ancora una volta l'obbligo di una *"capacità di comprensione del contesto tenden-*

zialmente globale nel quale ci troviamo. Tutto si tiene. Non sono consentite semplificazioni di fronte a una complessità sempre più pervasiva... non è possibile recitare a memoria"... egli afferma che *"i legami tra promozione della società civile e rinnovamento della politica costituiscono per il MEIC un ulteriore filone di impegno e di riflessione. E così prosegue: "...La dignità della politica richiede di essere riscoperta e rifondata, evitando di cadere nella trappola di pragmatismi senza orizzonti o all'altro opposto di fondamentalismi che fanno perdere il senso del discernimento e della mediazione. In quest'ottica la politica deve fare un passo indietro e un passo avanti. Un passo indietro nel senso che lo stare politicamente assieme non può essere collegato a visioni totalizzanti, onnicomprensive, a radicali scelte di vita. Un passo avanti nel senso che lo stare politicamente assieme non può esaurirsi nell'interesse immediato, fondarsi su mere logiche di schieramento, tradursi in mediazioni di basso profilo. Occorrono valori, progetti, trasparenza degli interessi. Occorre saper guardare grande nella prospettiva del bene comune.*

Pur consapevoli della distinzione di compiti, funzioni ed ambiti, il MEIC, per la sua storia e la sua tradizione, non può non guardare con attenzione e simpatia alla presenza e all'evoluzione di quelle specifiche forme di cultura politica che chiamiamo "cattolicesimo democratico" e che storicamente si lega al popolarismo sturziano. Popolarismo sturziano che - in tempi forse più difficili degli attuali - sosteneva che l'azione politica dei cattolici non era finalizzata all'affermazione della forma cattolica della società o alla realizzazione immediata di condizioni generali valide per tutti e nel cui ambito i valori cristiani possono vivere ed essere fermento.

Nonostante limiti e contraddizioni il cattolicesimo democratico (organizzato e strutturato in forme da studiare e sperimentare) può mettere ancora molto sul piatto del riformismo italiano, concorrendo a dare ad esso un'anima e una intenzionalità strategica. Si pensi, ad esempio, alle idee-forza della partecipazione, dell'allargamento delle aree di decisionalità e di coinvolgimento; dell'uguaglianza e della solidarietà; della centralità del lavoro come fondamentale diritto di cittadinanza e della primazia della società civile; della attenzione al dialogo, alla cooperazione, alla pace;

della laicità della politica, del camminare assieme con le persone di buona volontà”.

E poi ancora: “Occorre allargare le frontiere della società, della politica, della economia, sapendo guardare agli “altri” che ci interpellano, riducendo progressivamente le aree dell’esclusione. Concorrendo a risolvere i problemi degli “altri” potremmo forse meglio risolvere quelli di casa nostra”.

In un editoriale dell’ultimo numero del 1999, a proposito dei problemi degli “altri” e della integrazione in Europa si afferma:

“Compito della politica sarà quello di non occultare o demonizzare la differenza, ma di riconoscerla, avendo presente che nel momento in cui si pretende di convertire l’umanità intera ai principi della “cittadinanza universale” si rischia che essi vengano subiti da molti come una continuazione del colonialismo con altri mezzi”.

La “responsabilità” della politica

L’anno ‘99 di Coscienza si chiude con una approfondita riflessione di Marco Ivaldo sulla “responsabilità del politico” in riferimento ancora ad “Aldo Moro ieri e oggi” e in occasione della pubblicazione del libro “la democrazia incompiuta - attori e questioni della politica italiana 1943-1978”, prefazione di Giovanni Moro.

A pag. 24 si legge: “...La responsabilità del politico si disegna nel campo di tensione fra prudenza e ascolto, fra senso del limite e visione, fra discernimento e convinzione. Ogni decisione autentica giunge al termine di un complesso lavoro di interrogazione sulla realtà e di riflessione sulle condizioni, gli interlocutori, i mezzi, le conseguenze delle azioni, e richiede conoscenza dell’uomo e della storia, sensibilità spirituale, tenacia e fatica, sì anche capacità di patire. Significatamente nella lettera a Pratesi Moro così descrive la sua situazione emotiva: “Mi tormento per queste cose, a mezza strada fra l’impegno e l’abbandono”. Probabilmente questi pensieri e questi sentimenti risultano desueti, e certamente eccentrici, “strani” dovevano apparire già allora nel mondo politico (e non solo). Se però si vuole che l’attività politica riprenda, soprattutto agli occhi delle giovani generazioni, dignità e attrattiva, può essere non inutile, anzi credo che sia decisamente fruttuoso meditarli con attenzione”.

Nella società come granelli di senape

In allegato al 1999 Coscienza pubblica un contributo del Meic alla “settimana sociale dei cattolici italiani”, 16-19 Novembre 1999 sul tema: “la fratellanza cristiana nella vita della città” di Luigi Pizzolato. Il contributo è ricco di numerose, importanti indicazioni sul tema della nostra rassegna.

La “settimana sociale dei cattolici italiani” è anche l’occasione per un intervento di Lorenzo Caselli che viene pubblicato sul n° 1 di Coscienza 2000 pagg. 20/26 sotto il titolo “nella società come granelli di senape”. Egli ribadisce l’impostazione e la prospettiva del Meic che hanno sorretto le citazioni riportate in precedenza in questa rassegna:

“Ricerca, dialogo, accoglienza, servizio sostanziano l’impegno del laico cristiano nella storia del nostro Paese, comprendendone la complessità, complessità che non può essere banalizzata o esorcizzata con chiusure intimistiche; né acriticamente rincorsa con attivismi che finiscono per rifluire su loro stessi; men che meno semplificata con impostazioni integristiche... Il nostro Paese, la sua società civile, le connessioni di questa con la politica e l’economia si trovano in mezzo al guado. Il passato è alle spalle, il futuro appare incerto, il presente viene dilatato. Tutto ciò genera sovente stanchezza, rassegnazione, indifferenza. Si richiede un soprassalto etico, culturale, politico che in qualche modo costringa il Paese a ripensare e a riprogettare se stesso, a sentirsi impegnato in una grande ricerca di senso... Occorre ricostruire l’unità della coscienza nazionale nel rispetto delle diversità e aperta sulla casa comune europea; occorre creare nuovi spazi nell’ambito della riforma dello Stato ove elaborare insieme, cristiani e non, un percorso condiviso di crescita nella solidarietà; occorre allargare le frontiere della società, della politica, dell’economia sapendo guardare agli “altri” che ci interpellano, riducendo progressivamente le aree dell’esclusione”.

E sul medesimo numero Giorgio Campanini in un articolo emblematico “C’è un futuro per i cattolici democratici?” afferma che “il dilemma di fine ‘800 tra partito cattolico e partito nazionale sembra riproporsi oggi a fine ‘900 in un quadro profondamente mutato”. Con riferimento alla crisi e alla fine della democrazia cristiana egli sostiene che: “è il corso generale delle idee, anche in relazione alla

“caduta dei muri” e allo stemperarsi delle contese ideologiche, che tende a rendere obsoleta una figura di partito che in altre stagioni della storia ha potuto scrivere alte e nobili pagine”.

Egli analizza “le ragioni che inducono a ritenere superato il modello del partito della “difesa degli interessi cattolici” per concludere che questa situazione di fine secolo “apre nuove e interessanti prospettive sia alla Chiesa in quanto tale sia ai credenti impegnati in politica”. “Il nuovo contesto rappresenta un’opportunità ed insieme una tentazione. Un’opportunità, perché viene ad interrompersi il “circolo”, non sempre virtuoso, che a lungo ha caratterizzato i suoi rapporti con quanti, per il fatto stesso di richiamarsi ufficialmente e solennemente ai valori evangelici, sembravano vantare una sorta di diritto di primogenitura, sino a dare luogo a reciproci scambi di favore e dunque a reciproche compromissioni. Una tentazione, perché si potrebbe essere sollecitati a colmare in qualche modo un “vuoto” determinatosi nella politica; e a colmarlo autoritativamente, facendo pesare la forza, potenzialmente anche “elettorale” e di consenso, dell’apparato ecclesiastico, anziché seguire la via più difficile e complessa, ma alla fine più produttiva, della valorizzazione del laicato e del profondo e genuino rispetto di una autonomia solennemente affermata nei testi conciliari.

In alternativa, si profila un’altra possibile tentazione: quella di abbandonare al suo destino la politica, in nome di un ambiguo “primato del sociale” che ripeterebbe, in altra forma, la via sperimentata dai cattolici italiani nella lunga stagione del non expedit, allorché, nell’impossibilità di fare politica, si era costretti ad operare nel puro sociale: con l’importante variabile, tuttavia, rappresentata dal fatto che quella di fine Ottocento fu una scelta obbligata mentre quella di fine Novecento sarebbe una scelta deliberata.

Per quanto riguarda i credenti impegnati in politica, lo scenario che si apre loro dopo la fine dell’unità politica dei cattolici è insieme inquietante ed avvincente perché, per la prima volta nella storia dell’Italia unitaria, si apre ai cattolici la strada maestra di una presenza non più contestata né ostacolata all’interno di un’arena, quella della politica, in cui ciascuno dovrebbe contare per la forza della sua ispirazione, per l’altezza dei suoi

punti di riferimento, per la sua capacità di rispondere ai reali bisogni dell’uomo”.

Conclude Campanini il suo significativo articolo, espressivo dell’orientamento di *Coscienza*: “l’impegno dei cattolici appare decisivo in una duplice direzione, quella della coscienza critica e quella della prassi (progettualità del “governare bene”) innovativa.

Il n° 2 del 2000 esce con la copertina dal titolo “la partita doppia dell’Europa”: “conflitti o diritti. integrazione o isolamento”. “Fare l’unione”, “fare il bipolarismo”, “fare la cittadinanza”, i temi si intersecano reciprocamente. “Con i prossimi negoziati per l’allargamento ad Est, l’Europa si giocherà il suo futuro istituzionale: diventare un organismo di integrazione e tutela dei diritti individuali e collettivi, oppure rimanere un ‘nano politico’ incapace di reggere l’impatto della globalizzazione politica, economica e culturale” (Prodi).

“Il governo del mondo, il diritto internazionale?: partono dai diritti umani” (Papisca); “Nuovi soggetti hanno acquisito dignità di protagonisti della vita pubblica”; quei soggetti organizzati - “cittadinanza attiva” che muovono dalla comune esigenza di stabilire un nuovo rapporto tra Stato e cittadini, di creare un tessuto etico, culturale, fornito di potere politico, ispirato alla tutela dei diritti” (G. Moro). “E una rivoluzione silenziosa, movimento che nel lungo periodo potrebbe cambiare e ricostruire la dimensione pubblica italiana ed europea”.

“Potrebbe essere questa, una delle conseguenze virtuose di quel fenomeno che gli specialisti chiamano ‘secolarizzazione della politica’ e che, approssimativamente, indica la perdita del ruolo dei partiti come unici protagonisti della dimensione civica. I partiti, in questo senso, dovrebbero cessare di produrre ‘linguaggi simbolici’ ad uso della società (le ideologie) e rimanere ‘soltanto’ (si fa per dire) luoghi di elaborazione e proposta di politiche pubbliche. E’ un ridimensionamento che però non prelude alla scomparsa, e che anzi può portare a quella semplificazione del gioco democratico che in Italia e in Europa si auspica da una ventina d’anni” (Vassallo-Ceccanti).

Una politica di globalizzazione sostenibile

Sotto il titolo "globalizzazioni e contestazioni" nel n° 3 del 2000, Achille Ardigò prende posizione indicando una prospettiva per una "globalizzazione sostenibile": "Dalla 'battaglia di Seattle' e dalle contestazioni dei volontari a Davos (molto più controllate dalla polizia) viene una aspettativa ed un appello al mondo del terzo settore: mantenete ed accrescete, anche attraverso le vostre reti internet, la comunicazione e la presenza internazionale contro la globalizzazione selvaggia e per una globalizzazione sostenibile; date seguito di pressione responsabile, di opinione pubblica a scala mondiale, a quanto avviato dai volontari non violenti di Seattle e di Davos. Riapriamo in queste direzioni nuove la vocazione internazionale del volontariato! Anche a partire dal Primo mondo! Oltre alla proseguita allerta dopo Seattle e Davos, altri segni ci confortano in tale appello e speranza: si veda l'importante diffondersi tra le organizzazioni di volontariato di iniziative di finanza e di commercio etici, il crescere in atto nel mondo delle organizzazioni non governative, (NGO).

Ma non affidiamo alla sola società civile la correzione dei crescenti squilibri di ingiustizia sociale che portano il mondo delle globalizzazioni di spietata concorrenza a rischi seri per la pace. Sia pure in parte con ricambi dall'interno della società civile, facciamo che anche la politica comunitaria ed internazionale cresca con più forza, dai promettenti inizi della UE di Romano Prodi".

Il n° 4 del 2000 si occupa della "riforma della sanità in Italia" (Di Raimondo-Ardigò) e dell'acuto problema "Annullare il debito per impedire la guerra" di Alberto Quadrio Curzio che esamina il problema sotto tre profili: "come è nato questo problema, quali sono le conseguenze, quali i possibili rimedi" e conclude: "La grave crisi dei paesi più poveri esige l'annullamento del debito, condono che va peraltro sottoposto a condizioni precise: impegno a investire i benefici della remissione in alimentazione, sanità, istruzione e non in armamenti".

Aprire ai migranti le nostre città

Il n° 5 del 2000 svolge il tema "Aprire ai migranti le nostre città", caratterizza l'intera annata ed è

una forte presa di posizione del Meic in ordine al tema dell'immigrazione sotto la citazione di Papa Giovanni Paolo II: "Nella Chiesa nessuno è straniero e la Chiesa non è straniera a nessun uomo in nessun luogo" (pag. 3).

L'editoriale di Franco Casavola fissa alcuni principi di orientamento circa il diritto all'identità. A pag. 4 si legge:

"L'integrazione di gruppi da Paesi extraeuropei, o comunque nell'orbita di civiltà diverse da quella dell'Occidente europeo, non può intendersi come acculturazione imposta dalla popolazione dominante alle collettività sopravvenute. Nessuno vuole e può sradicare costumi, tradizioni, mentalità di nessuno... Il rispetto dell'identità di tutti i gruppi è il principio su cui si fondano le società multiculturali contemporanee. E' bene ricordarlo, questo principio di tolleranza è il prodotto secolarizzato del principio cristiano della pacifica convivenza fra tutti gli uomini, quale che ne sia la razza o la nazione. Ma una simile integrazione deve essere guidata da un'educazione alla conoscenza delle culture diverse dalla propria". E ancora: "i popoli si spostano sulla strada della civiltà, in cerca di una condizione umana più degna e più libera. Le loro diversità possono ostacolarli, ma anche agevolarli in questa ricerca. Se l'Occidente ha ancora una missione da compiere, questa sta nel convertire ogni coscienza religiosa alla plenaria promozione dell'uomo".

Alle pagg. 5/6 viene ospitata una "lettera aperta" al Vescovo di Bologna - che non coincide con la Sua presa di posizione espressa in precedenza e largamente diffusa - sottoscritta da associazioni e singole persone della Chiesa di Firenze a proposito della presenza degli immigrati islamici in Italia.

E successivamente un dossier (pagg. 17/36) sotto il chiaro titolo "immigrazione è cultura" che illustra il tema e offre esempi di iniziative in relazione all'incontro con differenti ondate migratorie nella città di Torino. Vengono raccontate esperienze diverse di forme diverse sui temi: la prima accoglienza, il dialogo interreligioso, (laboratorio del Meic torinese: conoscere per dialogare), la produzione di una cultura interetnica al femminile (Alma Terra), la formazione e la cura per gli adolescenti (progetto Alouan), l'esigenza di disegnare, in città, uno scenario interculturale, il tentativo di formulare una riflessione organica sui mille volti dell'immigrazione torinese (Caritas), e sul processo migratorio in generale (Gruppo Abele).

Mi limito a riportare le considerazioni finali di un esperto come Carmine Lanni (pag. 21 n° 5-2000) del Gruppo Abele che si occupa da anni di "cooperazione internazionale e contrasto ai meccanismi di produzione della marginalità": "Le quattro chiavi per uscire dalla logica dell'emergenza": "Per uscire dalla logica e dalle risposte di emergenza con cui si è affrontato il fenomeno dell'immigrazione, in passato soprattutto, bisogna forse mettere al centro proprio la dignità e i diritti di chi è costretto a migrare. Questo è un fatto, una necessità direi, che chiama in causa non solo il governo, non solo i ministeri competenti, non solo le forze politiche, non solo i trattati internazionali, ma tutti, proprio tutti. Interpella ognuno di noi, anche chi è già impegnato, perché nessuno oggi può sentirsi a posto e arrivato: il "morso del più" deve appartenere a tutti. Questa dignità chiama in causa la cultura, i sentimenti, le informazioni con cui l'Italia, l'Occidente, l'Europa si misurano con questa complessa realtà.

E' possibile proporre quattro chiavi da appendere, simbolicamente, al mazzo delle chiavi di casa propria. In questa città come altrove. Sono chiavi che hanno aperto molti percorsi del Gruppo Abele, pur tra mille errori e con la coscienza forte di un limite che si prova, molte volte invano, di spostare sempre un po' più in là.

La prima chiave si può riassumere così: dobbiamo anzitutto incontrare le persone e solo successivamente affrontare i problemi, non viceversa. Sono invece troppi quelli che affrontano le persone. Ma le persone si incontrano, i problemi si affrontano. E per affrontare i problemi bisogna imparare a conoscerli.

La seconda chiave è "accompagnarsi, non portare". Noi non vogliamo portare nessuno alla nostra cultura, ai nostri riferimenti. Ci si accompagna in un cammino, si cerca insieme, ci si rispetta, ci si "ruba", in questo senso è lecito farlo, quell'intuizione, quel patrimonio che ci fa più grandi, che ci fa crescere.

La terza chiave è che le risposte tecniche (servizi, strutture politiche) sono necessarie, ma non bastano. C'è bisogno di relazioni, di comunicazioni, di faccia a faccia, di gomito a gomito.

La quarta chiave, forse la più importante, mette al centro sempre la persona, i suoi valori, la sua dignità, i suoi bisogni fondamentali che, qualcuno lo dimentica, sono i bisogni fondamentali di ciascuno di noi. Parliamo di persone, dun-

que i bisogni sono quelli dell'affettività, della comunicazione, di condizioni per cui ognuno possa esprimere le proprie risorse, le proprie capacità, il bisogno di dare un senso e un significato alla propria vita, il sentirsi parte di un tutto, cittadini.

Le tre "sfide di Pax Romana"

L'ultimo numero di Coscienza del 2000 con il quale si conclude questa rassegna (il resto è cosa recente e rimandiamo, per questo, ai numeri dell'anno in corso), preparatoria al Congresso ottobre 2001, si occupa tra l'altro di "riforme sociali" (Campiglio), il bilancio statale e le fonti economiche "alternative", (Cotturri), soggetti sociali e diritto universale di cittadinanza Villa i sei pilastri del nuovo Welfare, e delle tre sfide di Pax Romana (l'organizzazione mondiale cui il Meic aderisce sin dalla fondazione, 1947). Esse vengono espresse nell'intervista concessa alla nostra rivista dal nuovo presidente l'uruguayano Patricio Rodè. Le riportiamo per la grande vicinanza che in esse si può constatare con gran parte degli obiettivi e dei motivi ispiratori del nostro Movimento, come è emerso anche dalla nostra rassegna: "Nell'orizzonte della speranza cristiana vanno riletti i tre campi di lavoro per tutti i membri che lavorano nelle branche del movimento in ogni continente. In primo luogo, "la lotta contro la povertà e per lo sviluppo equilibrato e giusto in un mondo globalizzato dove un'enorme quantità di popolazione resta esclusa". In secondo luogo, il dialogo interculturale per "realizzare una convivenza plurale sulla quale costruire una base etica comune che permetta il governo mondiale dei processi economici contemporanei e che permetta la nascita di nuove forme politiche internazionali per affermare la giustizia internazionale". In terzo luogo, la lotta per la pace e i diritti umani (basti qui ricordare che Pax Romana è oggi una delle organizzazioni non governative ufficialmente riconosciute fra quante si battono per questi obiettivi).

Da queste tre fondamentali finalità e in questa felice coincidenza tra finalità nazionali e internazionali pensiamo possa trarre riferimento la preparazione del Congresso del nostro Movimento sul tema: "Da cristiani in politica. Le sfide della cittadinanza e dell'integrazione. Il dovere di osare".



Appunti dal G8

Sono numerose le contraddizioni che gravano sui cosiddetti movimenti antiglobalizzazione.

Tuttavia, non si può fare a meno di riconoscere e di ascoltare la forte domanda di giustizia e di solidarietà che proviene da essi.

Per la prima volta da anni cittadini di tutto il mondo, messi in rete grazie alle nuove tecnologie informatiche, sono impegnati per il

miglioramento delle condizioni di vita e di salute della maggioranza dei popoli del pianeta.

Grazie a loro i grandi paesi industrializzati saranno costretti a inserire nell'agenda

della politica internazionale i temi della povertà, della fame, dei diritti, della salute

dei diritti, della salute

Il Manifesto delle associazioni cattoliche.

L'intervento della Rete Lilliput

59

4/5
o
2
0
0
1

chiavi

fatti

idee

Coscienza

dialoghi

Numerose associazioni cattoliche erano presenti a Genova nello scorso luglio per manifestare in occasione del G8 il loro dissenso alle disegualianze provocate dal capitalismo. Ospitiamo qui il loro documento congiunto

GLOBALIZZARE LA SOLIDARIETÀ E LA RESPONSABILITÀ

Manifesto delle associazioni di ispirazione cristiana ai leaders del G8

La persona umana si guida da sé mediante l'intelligenza e la volontà; esiste non soltanto fisicamente, c'è in essa un esistere più ricco e più elevato, una sovresistenza spirituale nella conoscenza e nell'amore. E' così in qualche modo un tutto e non soltanto una parte, un universo a sé, un microcosmo in cui il grande universo può, tutto intero, essere contenuto per mezzo della conoscenza; mediante l'amore può darsi liberamente ad altri esseri che per lui sono come altri se stesso - relazione questa, di cui non è possibile trovare l'equivalente in tutto l'universo fisico.

Jacques Maritain

Tutti siamo persone e la vita umana è valore universale.

Garantirla nel suo esistere e tutelarla nella sua dignità è responsabilità politica che la comunità internazionale, insieme a ciascuno di noi, è chiamata ad esercitare per il raggiungimento del bene comune.

Oggi nel mondo la dignità della vita umana è violata. Molti sono gli ambiti in cui questo accade, dalla guerra alla povertà, dal sapere privilegio di alcuni al potere monopolio di pochi.

Noi sentiamo l'impegno di appartenere ad una famiglia, quella umana, che va oltre i confini nazionali e le logiche economiche.

Crediamo che tutti siamo veramente responsabili di tutti e non possiamo rimanere indifferenti di fronte alle clamorose differenze che esistono nella vita delle persone sul nostro pianeta.

Affermiamo che ogni uomo è una risorsa, un bene prezioso per gli altri, e a sua volta chiede agli altri di essere accompagnato e aiutato nel suo cammino verso il compimento definitivo.

Nessuna persona può essere considerata solo un soggetto economico passivo il cui valore è commisurato alla sua capacità di acquisto.

Noi siamo qui.

Noi siamo qui per ricordarvi che voi siete noi. Voi, responsabili delle nostre nazioni, siete i nostri rappresentanti. Voi avete una grande responsabilità.

Voi non siete il governo del mondo, ma quanto decidete ha inevitabili ripercussioni su molti, anche al di fuori dei confini dei nostri paesi.

Noi siamo qui perché anche noi abbiamo un sogno: non vogliamo più essere i ricchi che guardano ai poveri da aiutare. Vogliamo essere cittadini di un mondo e di una comunità solidale che diano a tutti lo stesso diritto di avere necessità e offrire opportunità.

Noi siamo qui perché vogliamo realizzare il nostro sogno.

Per questo facciamo a voi, che siete i nostri rappresentanti, le richieste che riteniamo punto di partenza perché ogni persona di oggi e di domani possa vivere autenticamente libertà, solidarietà e dignità.

La notte

1. I conflitti / La guerra

La dignità della vita umana è offesa nel nostro pianeta da conflitti che coinvolgono popolazioni vulnerabili. Donne e uomini, bambini, adulti e anziani, in divisa o abiti civili, sono attori spesso inconsapevoli di copioni scritti, più o meno intenzionalmente, da altre mani, in altre lingue e in altri luoghi. Noi esigiamo che voi, nostri rappresentanti, lavoriate con chiarezza e determinazione per

Bandire la guerra come strumento di soluzione dei conflitti e impegnarsi come Stati a non ricorrere alla forza per dirimere le controversie interne e internazionali;

Avviare un processo credibile e autentico di riforma delle Nazioni Unite che ne rafforzi democrazia, autorevolezza ed efficacia, in particolare nella loro responsabilità di principale attore in favore della pace nel mondo.

In questo quadro, privilegiare gli approcci 'locali', valorizzando anche i contributi non governativi, affrontando tutti i conflitti, anche quelli interni quando violano la libertà delle popolazioni civili.

Combattere autenticamente il mercato delle armi, a partire dall'informazione su tutte le operazioni di vendita e acquisto. Nessuna copertura finanziaria pubblica deve essere data a chi le produce e le vende.

Non sprecare il denaro. Vogliamo che le risorse non vengano gettate in progetti di difesa inutili, come lo scudo spaziale, ma siano utilizzate per eliminare le cause che originano i conflitti, prima fra tutte la povertà.

2. Il Debito

Il peso del debito estero dei Paesi del Sud compromette la dignità della vita umana di milioni di persone. Tuttora risorse finanziarie preziose e scarse vengono utilizzate dai paesi impoveriti per pagare i loro creditori, cioè i governi del Nord, cioè noi! In occasione del Giubileo vi abbiamo chiesto azioni coraggiose. Voi ci avete ascoltato solo in parte. Ci inorridisce pensare che il denaro che ancora incassiamo, per quanto ridotto rispetto agli anni scorsi, sia sottratto da interventi per dare case, cibo, medicine e istruzione a persone che sono per noi come altri noi stessi.

Vi chiediamo perciò ancora con forza di:

Cancellare tutto il debito accumulato sino al 19 giugno 1999, la data della grande manifestazione di Colonia. Nel vostro linguaggio si tratta dello spostamento della data che divide il debito cancellabile da quello non cancellabile (cut off date).

Cambiare i parametri che permettono di partecipare alla iniziativa internazionale per i paesi gravemente indebitati (iniziativa HIPC). Vogliamo che nei paesi indebitati siano assicurati beni e servizi fondamentali a tutti i cittadini. Solo il denaro restante dopo queste spese può essere utilizzato per pagare il debito.

Concordare con i paesi indebitati e i rappresentanti della società civile del Sud e del Nord l'istituzione di un "Processo di arbitrato internazionale equo e trasparente" per valutare in termini di giustizia l'ammontare effettivo del debito delle nazioni. La remissione del debito è questione di giustizia prima che di solidarietà.

3. Povertà

Nel pianeta la dignità della vita umana è offesa dalla scandalosa differenza tra la vita dei paesi ricchi e di quelli da questi impoveriti. Un bambino su venti in Africa muore prima di compiere cinque anni. Un bambino su due non va a scuola. E' una situazione che ci fa orrore e di cui siamo e siete corresponsabili. Noi ci impegniamo a stili di vita nuovi, più equi e più solidali, ma nello stesso tempo, poiché rappresentate la nostra voce, vogliamo che voi impegniate le nostre nazioni a:

Onorare da subito l'impegno, assunto e non mantenuto, di finanziare l'aiuto allo sviluppo con lo 0,7% del PIL dei nostri paesi. Oggi la media è minore della metà.

Promuovere e rafforzare, nelle sedi internazionali, l'utilizzo dei programmi di riduzione della povertà che prevedano un autentico coinvolgimento della società civile.

Favorire con il sostegno di mezzi finanziari e assistenza tecnica, l'azione dei governi dei paesi impoveriti perché sia garantito a tutte le popolazioni il diritto alle cure sanitarie e alla istruzione.

Una luce che sorge

0. Costruire il futuro: globalizzare la solidarietà e le responsabilità

La dignità della vita sul nostro pianeta, al Nord come al Sud, può essere tutelata solo attraverso un forte, condiviso e rispettato sistema di regole, in cui non il più forte abbia maggiori diritti, ma il più debole. Non è questo ciò che accade oggi nel mondo. Voi siete i nostri rappresentanti. Vi chiediamo quindi di non nascondervi dietro facili giustificazioni, ma di rispondere con chiarezza a queste richieste

1. Il mercato tra libertà e responsabilità.

Vogliamo che sia creato un sistema di regole nel commercio internazionale che permetta a tutti i paesi, e in particolare ai più impoveriti, di offrire sul mercato le proprie merci ad un prezzo equo, abolendo le barriere, a cominciare dalle nazioni del G8, e, per i prodotti agro-alimentari, prevedendo un meccanismo di regolamentazione produttiva e distributiva che definisca quote produttive alle nazioni e garantisca stabilità dei prezzi.

Vogliamo una vera libertà di mercato, in cui tutti siano liberi di acquistare conoscendo con precisione che cosa viene loro offerto e a tutti sia data possibilità di vendere i propri prodotti.

Non è quello che accade oggi.

Vogliamo un impegno immediato e concreto di denuncia dei paradisi fiscali e finanziari. Impegnatevi nelle diverse sedi internazionali per la definizione e la pubblicazione delle liste dei paesi che permettono il riciclaggio di denaro sporco e offrono riparo fiscale per speculazioni selvagge.

Vogliamo, a cominciare dai nostri paesi, una tassa sulle transazioni valutarie (del tipo della Tobin Tax) che renda costosi i trasferimenti internazionali di denaro a scopo speculativo e offra il ricavo per finanziare lo sviluppo.

2. Il lavoro strumento per la dignità della vita.

Vogliamo che sia migliorata e venga applicata la legislazione internazionale che impedisce lo sfruttamento lavorativo delle persone. Costo del lavoro più basso e più competitivo non deve significare umiliante.

3. L'ambiente dovere globale

Vogliamo che siano riconfermati immediatamente gli accordi di Kyoto in tema ambientale e che sia indicato in modo trasparente il percorso futuro di rafforzamento dell'azione di tutela del Creato.

4. Libertà e democrazia economica

Vogliamo un'economia libera in cui siano impediti posizioni di monopolio, come quelle assunte da alcune multinazionali in grado di alterare il mercato e l'informazione sulla loro azione.

Allo stesso modo vogliamo sia garantita un'informazione libera. I paesi del G8 devono promuovere leggi che garantiscano a livello nazionale e internazionale la pluralità dei media e degli editori, vietando monopoli, per permettere una libertà responsabile a tutti i cittadini.

Vogliamo un'informazione trasparente anche sulle caratteristiche dei prodotti alimentari in generale e in particolare degli organismi geneticamente modificati.

5. La scienza per tutti

Vogliamo che sia finanziata fortemente la ricerca pubblica in campo sanitario, per rendere possibile la produzione di farmaci per le malattie diffuse tra le popolazioni più povere.

In particolare vogliamo siano moltiplicati gli sforzi per rendere i farmaci per la cura dell'AIDS accessibili a tutti coloro che sono infetti, in Africa e ovunque, a cominciare dalle donne incinte prima e dopo il parto

Vogliamo regole che consentano produzione e distribuzione dei medicinali a costi sostenibili per le popolazioni più povere. Questo significa affrontare anche la questione della riforma della proprietà intellettuale

A Tor Vergata abbiamo ascoltato le parole del Papa.

“Cari amici, vedo in voi le “sentinelle del mattino” (cfr Is 21, 11-12) in quest'alba del terzo millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete a essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete a un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti.”

E' esattamente quello che vogliamo fare.

Comitato promotore: ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) - AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) - ANSPI (Associazione Nazionale San Paolo Italia) - AZIONE CATTOLICA ITALIANA - CENTRO SPORTIVO ITALIANO - CENTRO TURISTICO GIOVANILE - CENTRO VOLONTARI SOFFERENZA - CIMI (Conferenza Istituti Missionari in Italia) - COMUNITA' S. EGIDIO - FOCSIV (Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario) - FRANCESCANE MISSIONARIE DI MARIA - FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) - GIFRA (Gioventù Francescana osservanza frati minori) - GIFRA (Gioventù Francescana osservanza frati cappuccini) - GIOC (Gioventù Operaia Cristiana) - GIOVANI PER UN MONDO UNITO (Movimento dei Focolari) - MISSIONARI COMBONIANI - MISSIONARIE COMBONIANE - MISSIONARI DELLA CONSOLATA - MISSIONARIE DELLA CONSOLATA - MISSIONARI SAVERIANI - MISSIONARIE DI MARIA (Saveriane) - MISSIONARI D'AFRICA (Padri Bianchi) - MISSIONARIE NOSTRA SIGNORA DEGLI APOSTOLI - MISSIONARIE DELL'IMMACOLATA - MISSIONARIE MARISTE - MOVIMENTO APOSTOLICO CIECHI — MOVIMENTO EUCARISTICO GIOVANILE - MOVIMENTO GIOVENTU' SMALDONIANA - MOVIMENTO GIOVANILE COSTRUIRE - MOVIMENTO GIOVANILE MISSIONARIO - MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO - MOVIMENTO PRO SANCTITATE - PAX CHRISTI - PAPA GIOVANNI XXIII - PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) - RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO - SALESIANI - SALESIANE (Figlie Di Maria Ausiliatrice) - SCS-CNOS (Servizi Civili e Sociali del Centro Nazionale Opere Salesiane) - SOCIETA' MISSIONI AFRICANE - SOCIETA' S. VINCENZO DE' PAOLI - VERBITI

RETE LILLIPUT: CHE COS'È?

Lilliput è ormai una realtà diffusa sul territorio, visibile nei modi eterogenei che una "rete" - a differenza di una struttura organizzata e centralistica - vuole e può darsi. È spesso citata (e a volte diffamata) sui mass media, così come sono citati i lillipuziani, nel senso di persone aderenti alla rete, ma ancor più nel senso di persone che hanno "un modo nuovo di essere e di fare politica". Questo modo, il processo che lo sostiene e la forma organizzativa che sta cercando di definire, non sono frutto semplicemente di una buona idea o di capacità gestionali.

Certamente, come proveremo a raccontare, c'è stata anche intuizione e pianificazione all'origine della Rete di Lilliput. Ma ciò che ha portato organismi così eterogenei a intrecciarsi tra loro, a definire un manifesto comune e un programma minimo - condiviso - di attività è frutto, a nostro avviso, di un contesto collettivo e di una intenzionalità maturata nel tempo, nella quale ha contato, oltre alle idee e a un certo stile, anche una lettura della realtà sociale che evidentemente aveva molti punti in comune. Tanto che a un certo punto la proposta di coniugare assieme la promozione di certi contenuti e una mobilitazione popolare ("dal basso", recita il manifesto lillipuziano) per dare corpo ad una opposizione contro l'inerzia e la passività della politica tradizionale sui temi della globalizzazione e dello sfruttamento sociale e ambientale, si è come di colpo "materializzata". C'è stato uno stimolo a costituire a livello locale centinaia di aggregazioni lillipuziane (i famosi "nodi" della Rete), ma ancor più il rafforzamento di iniziative già esistenti, che - con il superamento di barriere, competitività e gelosie tra le singole organizzazioni - hanno scoperto di avere contenuti e obiettivi comuni, anzi capaci di integrarsi e consolidarsi a vicenda.

Tutto ciò si è realizzato spontaneamente, ma non senza fatica e non senza momenti di difficoltà, che hanno determinato il percorso. Se qui proviamo sinteticamente a ripercorrerne qualche tappa non è per un inesistente mito delle origini (è il futuro che ci interessa), ma per dare un minimo di riferimenti a chi intende associarsi all'impresa. Anche gli avvenimenti recenti hanno una storia e procedere senza conoscerla rende spesso poco comprensibili fatti e situazioni evidenti solo in apparenza. La Rete Lilliput non sfugge a questa semplice verità. E ciò spiega alcuni giudizi grossolani dati a volte da chi guarda dall'esterno, ma anche certe discussioni e controversie tra chi sinceramente si interroga sul presente e il futuro della Rete. (...)

La nascita della Rete di Lilliput

Nel luglio 1999 il Tavolo delle Campagne, al quale partecipano anche il WWF e Sdebitarsi, lancia l'idea di una rete costituita da gruppi di base attivi in Italia sui temi internazionali, cercando di riprodurre su scala locale idee ed esiti che avevano prodotto il Tavolo delle Campagne. Da subito si pensa ad una Rete e non ad una ulteriore associazione o ad un organismo strutturato con rappresentanti, organi dirigenti, ecc.: una rete diffusa, che faccia dello stare assieme in modo coordinato la sua forza, dell'aggregazione locale sul territorio la propria specificità, dell'autonomia dei nodi della Rete una propria caratteristica, della nonviolenza un vincolo irrinunciabile.

Un profilo della rete civica ormai nota a quanti si occupano di globalizzazione, tratto dall'introduzione al volume di Alberto Castagnola e Giorgio Dal Fiume, *La Rete di Lilliput. Alleanze, obiettivi, strategie. Editrice missionaria italiana, Bologna 2001*

C
o
s
c
i
e
n
z
a

63

4/5
°
2
0
0
1

Date le premesse e gli obiettivi, il nome Lilliput emerge quasi subito, anche perché è riportato nel libro di Brecher e Costello *Contro il capitale globale* edito in Italia nel 1996 da Feltrinelli, mentre il missionario comboniano Alex Zanotelli, dalla lontana Korogocho (Kenia), ne auspicava la costituzione già in un suo testo precedente.

Senza rinunciare all'idea di costituirsi in un ulteriore livello organizzativo, le organizzazioni partecipanti al Tavolo delle Campagne a questo punto passano da un momento di confronto e coordinamento, ad un impegno vero e proprio, cui associano - senz'altro ruolo e potere che quello di promotori - la propria sigla: l'impegno di promuovere la Rete, rispettandone modalità e contenuti. Trovato il nome - che, come molti riconosceranno in seguito, "è tutto un programma" - viene elaborato e diffuso nei primi mesi del 2000 un Manifesto e successivamente un testo: "Lanciare la rete". Lilliput è nata!

Le adesioni dei gruppi, specie dopo la risonanza dell'evento Seattle (novembre 1999), crescono rapidamente e in modo spontaneo, a dimostrazione del fatto che in molti era cresciuta la sensazione di "limite" del lavoro pur pre-

zioso svolto all'interno delle proprie comunità, rispetto alla dimensione e alla complessità dei problemi che si affrontano.

Quando il Tavolo delle Campagne organizza il primo incontro nazionale, a Marina di Massa dal 6 all'8 ottobre 2000, i partecipanti (oltre 1000) sono più del doppio del numero massimo previsto, sottoponendo gli organizzatori (e anche i partecipanti) ad una prova organizzativa molto faticosa. L'incontro si svolge tuttavia in un'atmosfera di grande entusiasmo, con discussioni che manifestano la "ricchezza delle differenze" che caratterizzano una realtà come Lilliput.

La maggior parte dei contenuti emersi e discussi durante l'incontro sono inseriti nelle pagine che seguono. Dalla lettura crediamo emerga la molteplicità dei temi trattati e l'intensa ricerca di soluzioni e modalità di azione su cui si è riflettuto. Più difficile far emergere il contesto che li ha prodotti (con gruppi di lavoro che coinvolgevano a volte più di 150 persone!) o sintetizzare i punti sui quali maggiormente si sono evidenziate differenze, fatiche e anche contrasti (espressi sempre in stile lillipuziano).

Oltre ai collegamenti propri di alcune iniziative (in particolare quelli di "Sdebitarsi/Drop the Debt"

Achille Ardigò, *Volontariati & globalizzazione*, Edb, Bologna 2001, pp.142, L.25.00

La pubblicazione del volume *Volontariati & globalizzazione* proprio nell'anno in cui la luce dei riflettori si è puntata più che mai sulle proteste del cosiddetto "popolo di Seattle" sottolinea ancora una volta la freschezza intellettuale di Achille Ardigò, uno dei maggiori rappresentanti della sociologia italiana della seconda metà del novecento, già vicepresidente nazionale del Meic e oggi apprezzato commentatore sulle pagine di questa rivista. Superata la soglia degli ottanta anni, il noto studioso - che dopo un lungo percorso universitario è impegnato da alcuni anni nella gestione e nello studio delle strutture sanitarie in Italia - dimostra con questo contributo una singolare capacità di discernimento storico tempestivo rispetto a fenomeni di grande attualità come l'affermazione del mondo globale e l'emersione dei volontariati.

Nei confronti della globalizzazione il suo messaggio è chiaro e convincente. Non è possibile, oggi, combattere contro la globalizzazione perché questa rappresen-

ta, in fondo, un intreccio di fenomeni attraverso i quali si sviluppa la nostra stessa civiltà contemporanea. "La globalizzazione", spiega Ardigò, "è, nel suo insieme, lo stadio più avanzato (tecnologico, commerciale e industriale) della civiltà materiale, tramite la diffusione dei progressi delle tecnoscienze, degli scambi in internet economico-finanziari e commerciali Sarebbe del tutto velleitario ed erroneo considerarla come la quintessenza del negativo contro cui lottare". La globalizzazione, insomma, è un fatto ineluttabile, il risultato del dispiegamento della modernità in questi anni. Altra cosa è, invece, lottare per l'affermazione di un'etica globale, di una risposta in termini di uguaglianza e solidarietà per tutti in tutto il mondo, proprio nel tempo in cui pienamente globalizzati sono gli scambi mercantili. "Gli aspetti negativi della globalizzazione", sottolinea il sociologo, "sono quanto mai visibili non solo nell'atroce aumento delle disuguaglianze di redditi e di opportunità socio-sanitarie nel mondo e nei singoli paesi, ma anche nei crescenti squilibri politici di potere". L'autore

con le altre 60 campagne che fanno riferimento a "Jubilee 2000"; di "Dire mai al MAI" con i gruppi omologhi di altri paesi, di Mani Tese con Attac/Francia, del Consorzio CTM Altromercato con le reti internazionali ed europee del Commercio equo e solidale) il Tavolo delle Campagne, promotore della Rete di Lilliput, ha avviato i primi contatti durante gli incontri del controvertice di Seattle.

La partecipazione come Lilliput agli incontri del coordinamento europeo Attac (associazione nata in Francia - e ora costituita anche in Italia - per la mobilitazione contro le dinamiche della finanza internazionale e a favore della cosiddetta Tobin Tax) a Parigi e il contributo di un rappresentante di Attac a Marina di Massa hanno permesso di stringere maggiormente i rapporti con questo importante partner, mentre a Porto Alegre (World Social Forum, 25-30 gennaio 2001) la delegazione lillipuziana ha moltiplicato contatti e impegni all'interno di tutto il movimento internazionale.

Le prospettive

All'inizio del 2001 è stata definita, sia pure in via ancora transitoria, la consistenza attuale della Rete di Lilliput (585 gruppi, in parte già tra loro collegati in coordinamenti o nodi territoriali) ed è stato avviato un processo di maturazione e dibattito all'interno della stes-

sa Rete, diretto a definire le modalità organizzative e operative dell'insieme dei gruppi aderenti. Il punto di partenza è costituito dalle indicazioni emerse a Marina di Massa, in parte immediatamente applicabili (per esempio, l'istituzione dei gruppi tematici), in parte ancora da discutere e precisare (per esempio, l'iter decisionale all'interno della Rete).

Nel frattempo la Rete sta assumendo o sperimentando modalità nuove: un notevole contributo di esperienza deriva proprio dall'attività svolta dai gruppi di lavoro tematici (già attivi quelli sull'impronta ecologica e sulla dignità del lavoro, in preparazione quello sulla formazione), decisi nell'incontro di Marina di Massa, promossi dal Tavolo delle Campagne e attivi in base a decisioni autonome dei Gruppi stessi, che pur tra difficoltà e limiti sembrano indicare una modalità di funzionamento che potrebbe servire, una volta precisata nelle competenze e definita nei poteri, come una delle articolazioni delle sedi decisionali e operative della Rete.

Un'altra modalità molto utile e che sembra apprezzata (del resto, è in qualche modo analoga ai gruppi tematici, anche se meno formalizzata) è quella sperimentata recentemente per il confronto-elaborazione rispetto all'organizzazione del controvertice di Genova: ricercando i modi di partecipazione alle manifestazioni previste più propri per una realtà come

manifesta pertanto tutta la propria simpatia verso quei movimenti di volontariato di advocacy che hanno preso a cuore le sorti del pianeta e dei suoi diseredati e che utilizzano proprio la rete telematica globale come strumento privilegiato di militanza e di comunicazione. Una volta isolata la frangia estrema e violenta, i volontari attivi in tutto il mondo potranno offrire un contributo determinante per il superamento di quei ritardi che impediscono alla politica di risolvere le diseguaglianze nel mondo.

Ma il volume diventa anche un'occasione colta dallo studioso per riflettere sull'evoluzione del concetto stesso di volontariato. Ardigò vede con preoccupazione il trapasso delle pratiche e delle culture dei volontariati (non a caso usa il plurale) in forme di attività non profit. Anche per questo è critico il suo approccio a quelle teorie che collegano il miglior sviluppo del volontariato agli stimoli che provengono dal contesto ambientale. Sarebbe merito di queste sollecitazioni il fatto che il volontariato possa poi "esercitare proprie interazioni, anche se non di rado interstiziali, sia verso lo Stato che verso il mercato".

Secondo una linea di interpretazione del fenomeno (in particolare, quella rappresentata da Piepaolo Donati e da Ivo Colozzi), si ha sviluppo del volontariato "solo quando lo stato e il mercato giungono ad un certo grado di differenziazione" (P. Donati-I. Colozzi, *Nuove vie per l'altruismo. Il Privato sociale in Italia*, Monti, Saronno 1998). Soltanto in situazioni di completa maturità di stato e mercato il "privato sociale" può collaborare con l'uno e con l'altro senza timore di subalternità. La dimostrazione viene, per esempio, dall'esperienza dei paesi scandinavi: in Svezia, la forte presenza della mano pubblica nell'erogazione dei servizi di welfare orientati in senso universalistico ha coperto in modo massiccio tutti quegli spazi che altrimenti avrebbero potuto essere integrati dall'intervento del "terzo settore".

Seguendo un'altra linea di interpretazione del fenomeno (quella rappresentata da Ugo Ascoli), si ha sviluppo del terzo settore soprattutto là dove stato e mercato sono più forti. La risorsa volontariato, insomma, cresce di più se può godere di spazi di libertà e di imprenditorialità che solo il mercato può consentire e che permette alle imprese sociali di migliorare capacità, professionalità e managerialità.

Lilliput, si è definito (in un incontro di due giorni, nel febbraio 2001, dopo approfondita discussione) un quadro complesso di scelte di contenuto e operative; e si è anche sperimentata una modalità di rapporto tra il Tavolo delle Campagne - che agisce come struttura di servizio a livello nazionale per la Rete - e la rete dei nodi locali interessati.

Questo ambito costituisce senz'altro uno dei punti di maggior discussione all'interno della Rete, in quanto esplicita quella "ricerca continua" che una realtà non strutturata come la Rete - che vuole essere nazionale, ma centrata su partecipazione e autonomia locale; che vuole essere coordinata, ma senza dotarsi di sovrastrutture o poteri nazionali - è destinata a vivere.

...e la visione

Per concludere, riportiamo le parole di Naomi Klein, considerata dalla stampa come il guru del movimento internazionale: "Il movimento ha bisogno di una visione. Si deve iniziare a discutere su quale sia il significato di democrazia reale, soprattutto in questa era globale, perché è inutile andare avanti di prote-

sta in protesta, senza porsi dei quesiti di fondo. E una delle idee che sta emergendo con forza è quella del ritorno del potere alle radici dell'autogoverno e dell'autodeterminazione. Il punto è se bisogna avere un approccio dall'alto verso il basso o viceversa. La globalizzazione ha messo in crisi la democrazia rappresentativa. Continuiamo a delegare il potere agli altri: dal locale al nazionale, dal nazionale alle istituzioni mondiali e, in ultima analisi, alle corporation economiche. Allora, cos'è che non ci sta bene: le regole che questi lontani centri di potere stanno imponendo o il concetto stesso di centralizzazione che ha alienato sempre più il potere del singolo individuo? Vuoi regole diverse o vuoi che la democrazia sia riportata a casa?"

I temi cruciali sono sul tappeto. La Rete Lilliput dovrà discutere e lavorare, elaborare e sperimentare, per dare le sue risposte, in stretto contatto con il movimento che sta prendendo corpo in tutto il mondo e specialmente nei paesi del Sud del mondo.



Di fronte a queste conclusioni, Ardigò solleva due argomenti.

In primo luogo, l'idea per cui i volontariati non siano soltanto una variabile interdipendente dallo stato e dal mercato. In altre parole, se è vero che la maturità socioeconomica degli ambienti sociali può essere un terreno di coltura importante per i volontariati, è anche vero che i volontariati sono soprattutto il risultato delle modalità secondo le quali si esprimono nella società le relazioni interpersonali che portano all'esercizio di attività di impronta solidaristica. La questione riguarda, insomma, la capacità di produzione di senso da parte dei "mondi vitali" all'interno di una società civile non compressa dallo stato sociale né dal mercato. E a dimostrazione di questa convinzione Ardigò contrappone la miseria spirituale dei paesi ex comunisti alla ricchezza delle tradizioni civili di quei paesi europei in cui la vita delle chiese - sia cattolica che riformata - ha spesso costituito la scaturigine di quelle libere forme associative di volontariato che hanno condizionato lo stesso sviluppo della welfare society.

In secondo luogo, il noto sociologo sottolinea tutta la sua preoccupazione per quelle situazioni in cui la formula

"più stato e più mercato" proietta (e sbilancia) il volontariato verso il polo del mercato. Sul banco degli imputati, in questo caso, è la regione Lombardia, accusata di pilotare in direzione privatistica le spese dell'amministrazione regionale. Con due risultati singolari: il trapasso dei volontari dalla disponibilità gratuita al lavoro retribuito e la trasformazione delle attività solidaristiche di volontariato in imprese private foraggiate da risorse pubbliche.

Uno dei meriti di questo volume consiste, pertanto, nella pressante richiesta di mettere a tema la natura (etica, filosofica, sociale, giuridica) di quelle libere manifestazioni della società civile, distinte sia dallo stato che dal mercato, che sono orientate verso scopi di promozione del bene comune. Sappiamo ormai che, per diverse ragioni, ciascuna espressione adottata finora (volontariato, non profit, terzo settore) è insufficiente a descrivere fenomeni divenuti oggi di portata globale.

La tripla crisi delle politiche sociali

Alfredo Carlo MORO

Intervento pronunciato a Padova (11/6/2001), e ripreso da "Studi Zancan", in occasione della presentazione del volume di Antonio Prezioso, Le politiche sociali in Italia. Una storia, un testimone. Interviste a Giovanni Nervo della Fondazione Zancan, EDB, Bologna 2001, pp. 230. L. 29.000

Alfredo Carlo Moro, magistrato, è stato Presidente del Tribunale per i minorenni di Roma e Presidente di sezione della Corte di Cassazione

Poiché non celebriamo una gloriosa esperienza conclusa ma riflettiamo su una realtà viva e operante nella storia mi sembra opportuno - più che rievocare quanto di positivo la Fondazione "Emanuela Zancan" ha realizzato in questi trent'anni - cercare di intravedere ciò che è ancora opportuno che si faccia, anche dalla Fondazione, perché le politiche sociali possano svilupparsi nel nostro paese in modo tale da assicurare una vita dignitosa e una adeguata crescita umana di tanti che restano ai margini o che da soli non sono in grado di risolvere i propri, spesso drammatici, problemi. Credo che non sia affatto scontato che un positivo sviluppo delle politiche sociali si realizzerà nel nostro paese: per questo ritengo che l'intelligente apporto sempre dato dalla Zancan alle politiche sociali dovrà non solo continuare ma dovrà essere fortemente incrementato.

Mi sembra perciò opportuno partire in queste mie considerazioni dai pericoli involutivi che attualmente gravano sulle politiche sociali.

Le politiche sociali tendono a realizzare una eguaglianza effettiva di opportunità tra tutti gli esseri umani: a) riconoscendo che ogni persona, qualunque sia la sua condizione, è portatrice di fondamentali diritti di personalità che devono essere attuati; b) adoperandosi perché possano essere effettivamente rimosse tutte quelle condizioni personali o sociali negative che di fatto rendono difficile il pieno sviluppo della personalità ed il concreto godimento dei diritti.

Mi sembra che l'impegno per raggiungere questo obiettivo vada oggi illanguidendosi. Va oggi riemergendo una divisione nella società in "uomini e non", secondo la classica definizione di Vittorini: gli stranieri clandestini, i barboni che rifiutano la vita che si ritiene normale, i nomadi che vivono ai margini della società opulenta, i detenuti, i malati, tutti gli "invisibili" di una comunità radicata sull'efficienza e sulla produttività, cessano per molti di essere uomini e sono declassati alla categoria dei sottouomini e come tali da emarginare e da "nascondere" perché non disturbino e non turbino i "normali".

Non può sorprendere tutto ciò se - come sta avvenendo - esplode la enfaticizzazione dei propri diritti e la sottovalutazione dei diritti e delle esigenze degli altri; se si afferma un'etica del successo come unico metro di valutazione della valenza di una persona; se la diversità è considerata di per sé solo inaccettabile. Del resto assistiamo all'affermazione sempre più sottolineata che bisogna dire basta allo Stato protettivo dei più deboli, perché non solo esso non ha senso in una società adulta in cui tutti devono essere pienamente responsabili, e quindi autonomi, ma anche perché esso finisce con il ratificare una situazione di sostanziale sudditanza. Disconoscendo così che in una società fortemente competitiva e conflittuale, come la moderna, si moltiplicano, non si rarefanno, le condizioni di fallimento e di conseguente emarginazione e che è indispensabile assicurare ai "nuovi poveri", che si aggiungono ai vecchi ancora esistenti, adeguate reti protettive. A meno che non si voglia accettare un sostanziale darwinismo sociale per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile all'organismo sociale.

Ma se queste posizioni e queste prassi si consolidano, verrà chiaramente posto in crisi il principio che ogni persona ha un valore che va pienamente recuperato ma mai negato.

solidarietà

Un secondo obiettivo delle politiche sociali è sempre stato quello di sviluppare la solidarietà tra le persone perché molti fondamentali bisogni dell'essere umano non possono essere appagati né dal diritto né da una rete, anche perfetta, ma possono trovare una risposta solo nell'incontro di una persona con una persona, di una vita con una vita.

Il diritto e l'organizzazione sociale sapranno dare risposte appaganti alle esigenze delle persone non se faranno a meno di questa rete di relazioni ma solo se la sapranno sviluppare sempre di più.

Mi sembra di dover notare che la grande spinta solidaristica degli anni cinquanta va oggi scemando.

Innanzitutto perché alla solidarietà tra le persone va sostituendosi una sorta di diffuso contrattualismo non solo nel senso che gli scambi interpersonali sono possibili solo nella misura in cui al dare corrisponde un ricevere ma anche nel senso che chi ha più potere contrattuale ha maggiori possibilità di rapportarsi con gli altri da una posizione di forza che rende sperequato il rapporto.

Inoltre perché la relazione interpersonale va sempre più connotandosi come una relazione di tipo duale che porta alla sistematica esclusione della terza persona: il che implica inevitabilmente che la relazione si fonda sul criterio della gratificazione e si chiuda a quella dimensione del "noi" che sola consente di uscire dalla precarietà e dall'immediatezza.

Infine perché diviene difficile l'apertura alla solidarietà se esplose - come sta avvenendo - uno sviluppo "alluvionale" dei diritti individuali. Tutto, oggi, rischia di diventare diritto - anche le attese, i desideri, i bisogni particolari che

non hanno reale esigenza, né possibilità, di essere legittimati e di avere copertura pubblica. Perché la tematica dei diritti non si ingolfi e disperda sarebbe indispensabile un'opera di filtraggio ed una gerarchizzazione che metta ordine nelle proliferanti pretese di tutte le soggettività individuali collettive che oggi esplodono. Una gerarchizzazione che può e deve essere compiuta dalla politica se essa è - secondo una definizione classica - "l'allocatione autoritaria dei valori" e se alla politica spetta fare "sintesi" tra le diverse spinte che emergono dalla società affinché gli interessi più giusti non quelli più forti abbiano a prevalere.

Assistiamo invece, mi sembra, ad una stagione in cui la vera attività politica è marginalizzata e sostituita:

- da una *politica spettacolo* tesa solo a catturare consenso;

- da una *politica* meramente *pubblicitaria* in cui il carisma dell'immagine è a tutto scapito del carisma delle idee e che ricorre spesso alla pubblicità ingannevole;

- da una *politica dello scontro* per cui è più significativo essere contro qualcuno che costruirsi una identità e un programma;

- da una *politica del notabilato* costruita da alcuni specialisti sedicenti illuminati che sanno, da soli, cosa può essere utile per tutti e che tutela interessi di un gruppo contrabbandandoli come interessi di tutti;

- da una *politica della furbizia* tutta imperniata su tatticismi e sul proclamare nei programmi una cosa convinti di realizzarne in realtà un'altra;

- da una *politica ridotta a pragmatica gestione dell'esistenza* priva di contenuti valoriali e di capacità progettuale.

Ma se esplodono i diritti e si vanificano i doveri; se la società dell'individualismo si contrappone alla società fraterna; se l'altro è solo strumento per la mia gratificazione personale o, nella migliore delle ipotesi, un estraneo di cui posso disinteressarmi; se viene esasperato il bisogno di difendere ad ogni costo il proprio benessere e il proprio superfluo; se tutto ciò avviene, si chiudono drasticamente gli spazi per la solidarietà e l'uomo sofferente non potrà trovare risposte o sollievo alle sue difficoltà.

Un terzo obiettivo delle politiche sociali è sempre stato quello di assicurare a tutti effettiva cittadinanza e cioè non solo l'appagamento dei diritti fondamentali ma anche la concreta possibilità di sentirsi e di essere soggetti di storia individuale e collettiva.

Ma una simile aspirazione - peraltro pienamente giustificata perché solo così si è cittadini pleno jure e non solo cittadini dimezzati - è oggi non ancora pienamente realizzata.

Ciò vale per ogni partecipante alla comunità: possiamo seriamente affermare che il cittadino conta veramente nelle scelte e negli indirizzi della vita sociale; che la partecipazione è oggi non puramente formale ma effettiva; che le possibilità di controllo del potere, e del suo modo di gestirlo, sono reali; che l'acquisizione delle noti-

zie sia sempre più genuina e completa e non sapientemente dosata e manipolata; che l'individuazione e la determinazione delle strutture della vita comunitaria sia basata su una attenzione alle esigenze di vita dei singoli e non legata invece a logiche economicistiche e mercantili che privilegiano alcuni gruppi a scapito di altri; che l'appartenenza all'intera comunità non sia posposta all'appartenenza a gruppi o clientele a cui solo vengono assicurati privilegi; che lo sfruttamento delle risorse comuni sia subordinato alla realizzazione di una par condicio; e così via?

Ma ciò vale in particolare per coloro che - malgrado l'aumento da parte dello Stato sociale della produzione dei beni e servizi e dello sviluppo di una rete protettiva - sono caduti attraverso le maglie della rete e hanno così perduto un accesso regolare non solo al mercato di lavoro ma anche alla comunità politica ed ai reticoli dei rapporti legittimi. Per i disoccupati permanenti, per i molti poveri bloccati nella loro condizione, per i gruppi etnici svantaggiati, per gli emarginati di qualunque specie, per gli anziani usciti dal sistema produttivo, per i minori la cui incapacità giuridica è spesso scambiata per una incapacità umana - per tutti coloro che non hanno voce né capacità di aggregarsi e tanto meno di riconoscere che sono almeno potenzialmente portatori di diritti di cui esigere l'attuazione - la cittadinanza è meramente declamata in astratto ma mai veramente riconosciuta. Per essi vale l'apologo di Musil secondo cui nella città di Cacania di fronte alla legge tutti i cittadini sono eguali ma non tutti sono cittadini.

Ma le difficoltà di realizzare una compiuta cittadinanza non deri-

solidarietà

vano solo dalle insufficienze delle politiche: sono conseguenza anche dello sviluppo di una tendenza nei singoli uomini ad "appartenenze deboli" per il passaggio da una società a legami forti, e quindi con un forte senso di appartenenza, ad una che dà invece libera iniziativa all'autonomia del soggetto indebolendo i propri legami. Se si indebolisce il senso di appartenenza al gruppo, e ad esso si sostituisce una sorta di auto-referenzialità individualistica, il senso della cittadinanza necessariamente di illanguidisce perché la società nel suo insieme non costituisce più un sistema compatto ma solo un ambito in cui roteano una pluralità di sistemi, tanto autonomi da divenire "chiusi" uno rispetto all'altro.

Di fronte a questa triplice crisi delle politiche sociali è necessario che la comunità si mobiliti in un soprassalto etico-sociale per assicurare che il cammino verso compiute politiche in questo settore non sia né interrotto né deviato. Credo che la Fondazione Zancan potrà dare a questa mobilitazione un suo rilevante contributo se manterrà - ed anzi accentuerà - il metodo con cui ha lavorato in questi trent'anni e che è documentato dall'intervista a mons. Nervo.

Un metodo radicato:

- sulla attenzione ai problemi, specie quelli nuovi che vanno emergendo;
- sulla accettazione e valorizzazione di tutti i contributi senza barriere ideologiche;
- sulla forte capacità critica e costruttiva al tempo stesso;

- sulla concreta sperimentazione delle intuizioni;

- sulla fundamentalità della formazione degli operatori perché l'intervento sulla persona sia non solo efficace ma rispettoso della dignità dell'utente;

- sul superamento di tutte le autarchie professionali o strutturali perché si lavori in stretta correlazione al raggiungimento dell'obiettivo comune.

Ma principalmente su tre nodi metodologici fondamentali su cui mi sembra opportuno soffermarmi un momento.

La Fondazione ha sempre riconosciuto che i diritti si radicano, e si chiariscono e sviluppano, proprio sulla base dei fabbisogni fondamentali delle persone per assicurare ad esse una compiuta crescita umana. E conseguentemente ha riaffermato:

che era indispensabile sviluppare una intelligente attenzione alle persone, specie a quelle che non hanno voce per esprimere il loro disagio e la propria sofferenza; saper decodificare le richieste spesso confuse di aiuto; riuscire a rappresentarle proponendo anche le risposte più efficaci.

Ha riaffermato anche che era indispensabile avere una particolare capacità di riflessione sulla società e sull'accelerazione della storia cui siamo chiamati a vivere: per risolvere veramente i problemi non basta analizzarli singolarmente ma è essenziale inse-

rirli in una visione più ampia della situazione sociale e politica perché risposte esaustive non possono essere solo risposte individuali ma spesso esigono risposte strutturali.

Il che comporta sviluppare una intelligenza critica per individuare e comprendere i reali rapporti esistenti nella comunità in cui si vive, gli effettivi schieramenti, i reali interessi in conflitto, le forze effettive - anche se occulte - che operano nel tessuto sociale e spesso lo condizionano, i pericoli di manipolazione a cui si è sottoposti. Senza adeguata vigilanza - e una attenta valutazione delle situazioni e dei problemi - la partecipazione dei cittadini rischia di divenire mera declamazione e mistificazione e il cittadino, rimasto sostanzialmente suddito, rischia di essere incanalato in una democrazia plebiscitaria telematicamente guidata, che è la grottesca controfigura di una democrazia reale e diffusa.

Ma ciò esige anche che si sviluppino nella società civile strumenti di analisi e controllo capaci di aiutare il cittadino a decifrare una realtà che il potere tende a rappresentare in modo semplificato e banalizzante.

La Fondazione ha sempre saputo coniugare la analisi culturale dei problemi con una attenta ricerca non solo delle soluzioni concretamente possibili ma anche delle strutture necessarie per realizzarle. Di fronte ai gravi problemi di una società complessa e destrutturata come quella di oggi non può essere sufficiente né una analisi culturale che non si faccia carico di organizzare risposte né una illusoria perfetta organizzazione tecnica dei servizi che non affronti i nodi problematici che condizionano bisogni e risposte. Nel-

le politiche sociali non può bastare la elaborazione di progetti per assicurare la necessaria efficienza delle strutture di intervento poiché questo impegno esige anche una continua verifica culturale della efficacia dell'intervento. E' certamente assai opportuno che la riflessione sui servizi, sui metodi del loro lavoro, sulla loro integrazione sia sempre più raffinata; ma una simile riflessione deve mantenersi saldamente ancorata ad una non meno approfondita riflessione culturale sulle grandi trasformazioni presenti nella nostra vita di oggi, sulle mutazioni profonde dei comportamenti, sulle realtà valoriali presenta nella nostra comunità, sulle nuove e talvolta drammatiche difficoltà che trova l'uomo di oggi ad essere compiutamente uomo.

E' essenziale infine riaffermare - come ha sempre fatto in questi anni la Fondazione Zancan - che l'impegno per alleviare le sofferenze dell'uomo ferito sulle strade di Gerico della vita non può esaurirsi in un sia pur meritorio servizio al singolo uomo sofferente, ma esige, per essere veramente efficace, un servizio più generale alla comunità tutta perché essa cresca ed escluda e bandisca quei meccanismi perversi che provocano emarginazioni, frustrazioni, violenze.

Occorre sempre di più da parte della comunità civile superare un concetto di carità come mero concetto di condivisione per aprirsi ad un concetto di carità più vasto che comprenda anche questo ma che si preoccupi nel contempo di cambiare l'assetto della società. E che la carità verso i singoli - specie se sovvenzionata dai potenti di turno - non esaurisca la sua funzione nel lenire le ferite dimenticando di estirpare le cause che quelle ferite provocano.

Una risposta adeguata ai molti bisogni e alle innumerevoli povertà post materialistiche impone di necessità anche cambiamenti che investono l'assetto della società civile e delle sue istituzioni, cambiamenti che per lo più esigono una azione collettiva. In realtà la lotta per la rimozione delle strutture sociali di peccato - causative di sofferenze e generatrici di violenza - è impegno che non può essere delegato esclusivamente al personale che svolge attività politica in forme professionali ma deve essere assunto da tutti gli uomini di buona volontà che hanno a cuore la giustizia e la dignità di ogni essere umano.

Ciò vale particolarmente in un momento della nostra vita nazionale in cui il potere va sempre più chiudendosi in se stesso; in cui gli interessi forti tendono sempre più a prevalere sugli interessi deboli; in cui le prassi delle grandi imprese divengono la vera fonte del diritto ratificando la legge spesso i comportamenti che di fatto si sono imposti; in cui le oligarchie di un tempo sembrano riprendere vigore per misconoscere quei valori etici a tutela della persona umana che il patto costituzionale aveva fortemente riconosciuto; in cui il pragmatismo tende a sconfiggere ogni idealità; in cui la cosiddetta concretezza finisce con l'espungere dalla nostra vita l'utopia, mentre senza carica utopica non si costruisce la storia.



Invito alla lettura

Politica

Luca Ricolfi, *La frattura etica. Saggio sulle basi etiche dei poli elettorali*, Trauben, Torino 2001, pp. 110, L. 20.000

Da che cosa dipendono le scelte elettorali? La condizione sociale e la personalità bastano a spiegare il comportamento di voto? Che cosa divide davvero gli elettori di sinistra da quelli di destra? E che cosa divide i non schierati da tutti gli altri? A queste e altre domande questo piccolo libro cerca di rispondere attraverso i risultati di un sondaggio nazionale condotto alla vigilia del voto di maggio. Dall'analisi delle risposte degli elettori è possibile scoprire quali sono le grandi alternative morali che dividono gli italiani, e in che modo esse influenzano le scelte politiche. L'immagine del comportamento elettorale che ne vien fuori è come una moneta a due facce. Le scelte elettorali dipendono pesantemente dalle preferenze morali, molto più di quanto non dipendano dalla condizione sociale e dalla personalità. Nello stesso tempo la frattura etica fondamentale, che oppone individualisti e anti-individualisti, ha ben poco a che fare con l'alternativa tra destra e sinistra, e sembra sostanzialmente ignorata o mal compresa dalla politica. Così la politica ci appare come impigliata in uno strano gioco: chi vota sceglie soprattutto in base alle sue preferenze morali, ma la politica resta sorda e muta di fronte alle differenze etiche che muovono il cuore degli elettori.

Franca Maino, *La politica sanitaria*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 310, L. 36.000

Le questioni collegate alla tutela della salute si propongono quotidianamente all'attenzione dell'opinione pubblica, non solo perché rilevanti in sé, ma anche per la loro stretta interrelazione con l'edificio del welfare. Negli anni Novanta la sanità italiana è stata investita da almeno due grandi ondate riformistiche che, oltre a mettere in discussione i precedenti equilibri fra pubblico e privato, hanno avuto forti implicazioni sul piano territoriale, con un arretramento dello stato e un avanzamento dei livelli sub-nazionali, specialmente quello regionale. Ciò ha comportato da una parte una lievitazione della spesa sanitaria regionale (che costituisce ormai circa i due terzi di quella complessiva), dall'altra una netta differenziazione della sanità nelle diverse regioni. Nel nostro paese la politica sanitaria ha avuto storicamente il destino di anticipare le svolte relative all'articolazione territoriale dello stato: il volume di Franca Maino contribuisce a far luce anche sulla possibile evoluzione del welfare e dell'assetto istituzionale italiano.

Aurelio Lepre, *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente e Occidente*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 170, L. 24.000

Perché il sogno liberatorio di Marx si è trasformato nell'incubo delle stragi in Cambogia? Che rapporto c'è tra il comunismo come si è effettivamente realizzato nel XX secolo e le

idee del suo massimo teorico? Con passione polemica e con le armi della ricerca storica, l'autore ci sorprende, ribaltando molti consolidati luoghi comuni. "L'Eden laico sognato da Marx", spiega Aurelio Lepre, "avrebbe dovuto essere il punto di approdo del massimo livello di sviluppo economico possibile nel capitalismo, il prodotto di una società ricca, che nel comunismo avrebbe trovato il mezzo per diventarlo ancor di più. Marx voleva il benessere di tutti: è stato anche lui il teorico di una società egualitaria ma opulenta". Inoltre, "la rivoluzione avrebbe dovuto scoppiare e vincere nel centro del mondo, e non nella sua periferia: solo così si sarebbe avverato il sogno di liberare l'uomo dal bisogno". Il saggio spiega, a partire dal 'tradimento' di Lenin, quanto il comunismo, nella sua versione orientale, si sia progressivamente allontanato dalle teorie di Marx ed Engels. Ma c'è di più: "I nuovi rivoluzionari sono contro la globalizzazione, di cui Marx è stato il primo celebratore. Considerano una sciagura la formazione del mercato mondiale, che per Marx era l'indispensabile premessa per la costruzione di una civiltà universale. Avversano la ricchezza che Marx, invece, riteneva il fondamento necessario all'estrinsecazione di tutte le doti creative dell'uomo. Sono convinti che la natura venga violentata dallo sviluppo industriale, mentre Marx auspicava il suo assoggettamento. Non c'è una sola rivendicazione del cosiddetto 'popolo di Seattle' che lo troverebbe d'accordo".

Storia

Commissione parlamentare antimafia, *Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio*, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 246, L. 18.000

Nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1978, a Cinisi, sulla costa palermitana, un ordigno esplosivo uccide un giovane militante di sinistra, Giuseppe Impastato. La sua colpa è quella di aver condotto una decennale attività contro la mafia, pur provenendo da una famiglia mafiosa, e di aver denunciato e sbeffeggiato, dai microfoni di una radio locale, i mafiosi della zona, a cominciare dal boss Gaetano Badalamenti. Le indagini che dovrebbero far luce sulla sua morte sono invece un intreccio di deviazioni, negligenze, connivenze: Impastato viene fatto passare per terrorista e suicida. Sono occorsi oltre vent'anni perché nei tribunali e in parlamento si facesse luce sulle vere cause della morte del giovane siciliano. La relazione approvata dalla Commissione antimafia nel dicembre del 2000 un documento esemplare, che ricostruisce il contesto storico del "caso Impastato", le indagini delle forze dell'ordine e della magistratura, mettendo in luce le convergenze tra rappresentanti

delle istituzioni e organizzazioni mafiose. La sua pubblicazione intende rendere omaggio a una figura simbolo della lotta contro la mafia e all'impegno di coloro che in questi anni hanno lavorato per smascherare una inaccettabile verità di comodo: la madre e il fratello di Peppino, che hanno rotto con la cultura mafiosa, i compagni di militanza, il Centro siciliano di documentazione dedicato a Impastato, punto di riferimento per l'analisi del fenomeno mafioso e per la mobilitazione antimafia.

Nilda Guglielmi, *Il Medioevo degli ultimi. Emarginazione e marginalità nei secoli XI-XIV*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 282, L. 40.000

I marginali sono coloro che si tengono o vengono tenuti ai confini della società del proprio tempo; quelli che non si identificano con le norme, i valori di riferimento e le regole

del corpo sociale al quale appartengono. Ogni epoca ha le sue forme di marginalità, determinate per lo più da fattori geopolitici, economici, religiosi o morali. Durante il Medioevo, l'esistenza di singoli individui e di interi gruppi fu condizionata da forme più o meno dirette di 'esclusione', controllate attraverso legami basati su presupposti caritatevoli e motivati fondamentalmente da necessità utilitaristiche o da timori inconsapevoli. Stranieri, poveri, lebbrosi, folli, eretici, ebrei: sono alcune delle 'minoranze' che nei secoli XI-XIV conobbero aspetti diversi dell'emarginazione e della marginalità, messi in luce dall'autrice attraverso le testimonianze, i documenti storici e la letteratura - soprattutto satirica - del tempo. Uno studio che, passando per l'indagine degli oscuri timori sociali di quell'epoca, permette una conoscenza inedita dell'immagine che la società medievale aveva di sé.

Società

Giuseppe Milan, *Disagio giovanile e strategie educative*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 180, L. 24.000

Il 'disagio giovanile', espressione usata e abusata nei nostri tempi, pur essendo legato in certa misura ai delicati problemi evolutivi, può essere

ricondotto a una più generale frantumazione esistenziale e sociale, che si manifesta nella relazione con se stessi, nell'appartenenza sociale e nelle relazioni interpersonali. Il compito che si pone oggi agli educatori è dunque difficile e impegnativo: ridare il senso di unità ai giovani e a corpo sociale nel suo insieme. Con esemplare chiarezza, l'autore propone una prassi educativa in cui le competenze si coniugano all'umiltà, che sappia connettere il piano della realtà - la condizione dei ragazzi oggi - con quello degli orizzonti a cui tendere, per recuperare l'indispensabile dimensione sociale del percorso pedagogico e far sì che l'educazione sia realmente una "via di umanizzazione".

Gian Luigi Bravo, *Italiani. Racconto etnografico*, Meltemi, Roma 2001, pp. 287, L. 36.000

Cosa significa, oggi, essere italiani? Partendo dal vastissimo archivio delle tradizioni popolari, e rivisitando anche alla luce degli apporti di discipline limitrofe - sociologia, storia sociale, linguistica e statistica - Gian Luigi Bravo analizza la straordinaria varie-

tà culturale che attraversa la penisola, la sua originaria complessità etnica e linguistica e la sua diversificazione sociale, attento ad evitare raffigurazioni statiche e a calare continuamente le sue indagini nel divenire storico. Il quadro, ampio e dettagliatissimo, che ne emerge, rappresenta un'italianità profondamente radicata nel passato e al tempo stesso consapevole della sua attualità, e che, al di là degli antitetici processi di uniformazione nazionale e differenziazione locale, vive anche della rivalutazione e del recupero di un patrimonio culturale popolare ricchissimo: è il caso del rifiorire delle feste di paese, della diffusione dei musei contadini e locali e del mercato dell'antico. Il volume, che si avvale di aggiornati apparati analitici e approfondite informazioni bibliografiche, costituisce uno strumento prezioso per aiutarci a riflettere sulla natura, la storia e il senso della nostra identità.



comune dell'umanità. Qual è l'impatto delle nuove tecnologie sulle strutture politiche e sociali, quali gli effetti a lungo termine sulla democrazia?

In sostanza ci si è interrogati sull'entità del "debito etico" della globalizzazione. Il giudizio pare abbastanza severo anche se il gesuita p. Paul Valadier, del Centre de Sèvres a Parigi, nell'introduzione generale al convegno ("Modernità, modernizzazioni e cultura della globalizzazione" ha respinto le facili tentazioni di cedimenti fatalistici, pur nella consapevolezza, constatata anche nel corso degli interventi successivi, della carenza di approcci etici al mercato ed alle nuove tecnologie, almeno in questo momento di sviluppo al fenomeno. Ma la speranza c'è, "si può difendere la modernità pur combattendo gli effetti perversi di una modernizzazione sfrenata, se questa dovesse concludersi con la rinuncia di un esercizio critico della ragione e con la sottomissione a un modello unico, presentato abusivamente come il solo coerente con la modernità". La mondializzazione peraltro, ha sottolineato p. Valadier, non significa livellamento delle culture, dato il loro potere di assimilazione e di adattamento; le religioni in particola-

re possono costituire "l'elemento protettore contro una modernità e una mondializzazione destabilizzanti". "Contro la Babele della mondializzazione che pretende di parlare una sola lingua, la Pentecoste dello Spirito permette a ognuno e a ciascuna cultura di parlare la propria lingua e di essere capito dagli altri".

In conclusione il p. Valadier si è dichiarato ottimista ma sarà necessario comunque riscrivere codici di comportamento secondo regole nuove; dare un'anima alle complesse dinamiche che ruotano attorno alla globalizzazione, modulando le nuove tecnologie non "contro" i valori ma accanto ad essi. La richiesta di etica appare diffusa, a livello di coscienza collettiva, più di quanto non sembri. E un disagio al contrario: non è vero che la spiritualità sia in crisi, è vero invece che fenomeni ed epifenomeni tentino di utilizzare la loro forza pervasiva per cacciarla in un angolo, per impedire che nuocia.

Di qui l'esigenza di non arrendersi e di utilizzare tutti gli strumenti, dalle tecnologie alle comunicazioni sociali, per rispondere a quella domanda, sottovalutata, di sviluppo di contenuti spirituali, della cultura e delle fedi religiose.

Nella prima sessione del seminario, dedicata a "l'impatto delle nuove tecnologie sulla società e le culture", sotto la presidenza del rettore della Pon-

tificia Università Gregoriana, il gesuita p. Franco Imoda, la relazione introduttiva è stata tenuta da Stefano Rodotà, Presidente dell'Ufficio del Garante per la Protezione dei Dati Personali. Le innovazioni scientifiche e tecnologiche, egli ha detto, "ci liberano da servitù e malattie, accrescono la nostra libertà. Liberi dalle costrizioni del tempo e dello spazio, dalla tirannia dei conflitti nazionali; liberi di navigare su Internet; liberi di stabilire se, quando e come procreare". Cadono diverse leggi di natura, l'intero governo del ciclo vitale viene consegnato alla scienza, alle autonome decisioni degli interessati". Ma questa libertà inquieta, la società "fatica a metabolizzare novità che toccano la sua stessa antropologia" e la caduta dei limiti naturali evoca il bisogno di altre leggi. E' necessario quindi, egli ha avvertito, mettere l'accento "sui problemi e sui rischi di una innovazione scientifica e tecnologia senza confini. Solo così è possibile acquistare consapevolezza dei fenomeni, far nascere la giusta responsabilità sociale, uscire da una analisi costi-benefici affidata tutta al calcolo economico".

Contro la mercificazione di ogni atteggiamento personale, "bisogna impedire il 'nuovo totalitarismo dolce del consumismo', la riduzione del cittadino a consumatore, l'assorbimento della sfera pubblica e di quella privata nella sfera della produzione e dello scambio". Internet può e deve ri-

manere disponibile "per la libera formazione della personalità, l'esercizio della libertà di espressione e di associazione, lo svolgimento di iniziative civiche, la sperimentazione di forme di democrazia che aprano la porta ad una cittadinanza (più attiva...)".

Più pessimista l'intervento di Giuseppe O. Longo, dell'Università di Trieste, che dedica una riflessione al ruolo dell'informazione, in un "ambiente comunicativo globale" dominato da tecnologie sempre più sofisticate, una "gabbia tecnologica che ci stiamo costruendo intorno" a causa della quale "alcune delle nostre capacità resteranno lì, inutili come preistorici relitti... altre saranno esaltate: la tecnologia opererà sulla nostra persona una sorta di filtraggio selettivo che avrà un effetto di accelerazione sulla comparsa dell'homo technologicus". Ma questa "gabbia tecnologica", di cui la rete è il simbolo, taglia fuori tutte quelle culture che per incompatibilità linguistica o per il loro scarso peso economico non possono accedervi. "Già emarginate dal predominio inglese, dalla globalizzazione economica e finanziaria e dell'omologazione culturale, queste culture diverse sono condannate alla scomparsa... e più queste diversità scompaiono più trionfa il pensiero unico, sostenuto dal mercato globale".

Bisogna quindi impegnarsi - è quanto emerso dal dibattito al termine della sessione - per evitare che la società in rete venga progressivamente identi-

ficata solo con lo spazio commerciale, dove i diritti riconosciuti siano solo quelli legati allo scambio dei beni e servizi". I tempi esigono consapevolezza culturale e determinazione per approfittare delle nuove possibilità offerte dal mondo globale nel rispetto della dignità umana e della democrazia culturale. "Nel mondo globale scopriamo possibilità nuove di avvicinamento, ma pure abissali disuguaglianze"; in questo mondo "dobbiamo guardarci - ha ammonito Rodotà al termine del dibattito - dalle derive tecnologiche e tener ferma la misurazione dei mezzi rispetto ai fini".

Nella seconda sessione del seminario, presieduta da Yaur Zacovitch, Preside della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università Ebraica di Gerusalemme, ha tenuto la relazione introduttiva ("L'impatto della globalizzazione economica sulle culture") Paulus Mzomuhle Zulu, del Centro per gli Studi Sociali e lo Sviluppo dell'Università di Durban, in Sudafrica. La natura del modello attuale di globalizzazione, favorendo le possibilità di indipendenza dai controlli degli stati-nazione, indebolisce le capacità di sviluppo dei Paesi poveri e minaccia al tempo stesso, i processi culturali attraverso i quali l'uomo si adatta al proprio ambiente. Zulu ha fatto l'esempio della televisione sudafricana, che ha contribuito all'apertura del Paese al contesto internazionale a scapito però delle culture locali indigene e degli stessi valori re-

ligiosi, molto più diffusi e profondi di quanto i media (con l'invasione pubblicitaria omologante) sembrano credere. Dello stesso avviso Wilfrid V. Villacorta, dell'Università de la Salle di Manila, che ha denunciato i rischi attuali per le specificità culturali di fronte alla nascita di una cultura civica universale che corre il rischio di costruirsi escludendo i tre quarti dell'umanità, cioè gran parte dei Paesi in via di sviluppo.

L'intervento di Hans J. Blommestein, direttore del capital Market Programm dell'OCSE, ha sottolineato la crisi dei codici di comportamento nel mondo economico e la necessità di nuove regole, malgrado l'etica venga ancora considerata "un costo da evitare". E questo vuoto di regole deve essere colmato anche, se non altro, per il migliore funzionamento degli stessi meccanismi di mercato.

Il discorso è certamente complesso: pochi sono i segni (lo ha denunciato Leonardo Urbani dell'Università di Palermo) che i poteri forti delle multinazionali sappiano cogliere l'esigenza di un miglioramento degli standard etici. Un altro esempio è stato ricordato da P. Mzomuhle Zulu a proposito degli attacchi che, nel suo Paese, i grandi oligopoli, attraverso i media da loro controllati, sferrano contro il governo per la politica sanitaria che si sta attuando. E' quindi necessario un intervento deciso dei governi almeno per sollecitare criteri di

autoregolamentazione da parte dei grandi interessi finanziari.

La terza sessione del seminario è stata presieduta dall'Ambasciatore del Venezuela presso la Repubblica Italiana, Fernando Gerbasi, già coordinatore del "Gruppo dei 77". Nel primo intervento, di Goran E. Sjöberg ("Comunicazione integrata in un contesto globale"), Presidente di un'importante società di pubbliche relazioni di Stoccolma, si è sollecitata la presa di coscienza — da esprimersi in una serie di impegni etici — della necessità di coordinamento fra i vari elementi della comunicazione integrata: pubblicità, pubbliche relazioni, gestione del marchio, marketing, ascolto. Sjöberg ha sottolineato l'importanza di un approccio etico al tema della comunicazione globale per evitare il rischio di abusi di potere (occulto e subliminale) da parte dei media. E' necessaria l'adozione di un codice morale severo — come quello di Atene, adottato dalle Associazioni internazionale ed europea di pubbliche relazioni già negli anni '60 — che imponga il rispetto della dignità umana nelle diversità culturali e la continua ricerca della verità e onestà dell'informazione.

Dopo la relazione di Claude-Yves Charron, Segretario Generale della Rete delle Cattedre UNESCO in Comuni-

cazione (ORBICOM), che ha portato alcuni esempi dei fattori di rischi ma anche degli elementi positivi delle nuove forme di comunicazione — la trasformazione del miracolo dell'est asiatico in crisi economica asiatica ma anche lo sviluppo di Internet in Cina — è intervenuto Giancarlo Zizola, editorialista de il Sole-24Ore ("Media tradizionali, nuovi media, ciberspazio e impatto sulle culture") che ha sottolineato come stia emergendo una realtà virtuale che si sta sostituendo alla realtà storica e persino geografica. L'informazione ha pesanti responsabilità in questo processo di "simulazione", dove è prevedibile che i "media si riducano a ventriloqui dei grandi interessi, orchestra sinfonica dei diapason dei mercati che cadenzano le nostre esistenze in un mondo senza sonno e senza frontiere". Zizola cita il grande bluff della spettacolarizzazione della verità, accostando le immagini televisive della guerra del Golfo, "l'evento bellico più mediatizzato della storia", alla pellicola di Peter Weir "The Truman Show". Per interrompere questo processo di spettacolo globalizzato è necessario che il giornalismo ritrovi "la consapevolezza delle finalità sociali e culturali dell'informazione" anche attraverso la "riscoperta della terra e del

legame con le comunità reali".

La quarta sessione dell'incontro ("Globalizzazione: scontro o dialogo tra le culture"), è stata presieduta da Antonio Pavan, dell'Università di Padova e vice Segretario generale dell'Istituto Maritain, che ha constatato come un fenomeno dei nostri tempi sia l'arrivo di nuove identità di gruppi e nazioni che vogliono diventare soggetti di storia, e ha analizzato gli strumenti attraverso i quali si configura la globalizzazione, nel conflitto fra dimensioni del capitale naturale, umano e finanziario. Nella crescente bio-diversità, in un mondo che si integra sempre di più, c'è ancora un difetto di strumenti e di analisi per interpretare le situazioni, nel cammino verso la mondialità auspicato, già all'inizio degli anni cinquanta, da Maritain.

E' stata letta la relazione introduttiva di Federico Mayor (impossibilitato ad intervenire per un contrattempo improvviso), già Direttore Generale dell'UNESCO e oggi presidente della Fondazione per la Cultura della Pace a Madrid. Mayor si è distanziato dalla teoria dello "scontro di culture" del sociologo Samuel Huntington, osservando come la diversità sia ricchezza, favorita da una capacità

di tolleranza che oggi si traduce in un'accresciuta sensibilità verso il sociale. I conflitti sono il risultato di equivoci o di tentativi di recupero di identità da parte di minoranze oppresse. Nel superamento delle ragioni di scontro il ruolo delle religioni può essere fondamentale, anche perché esse detengono i valori positivi che possono condurre all'obiettivo finale della pace, purché si lavori per la giustizia.

Stefano Zamagni, dell'Università di Bologna, sul tema "Migrazioni, multiculturalità e politiche dell'identità", ha posto l'accento sulla interconnessione tra globalizzazione e localizzazione: la globalizzazione sta producendo una separazione crescente tra i luoghi in cui viene prodotta la cultura e i luoghi in cui essa può essere fruita, intendendo con ciò una deterritorializzazione non solo delle attività produttive ma anche delle attività culturali. Tutto diventa esportabile, tutto è in rete. L'unica risposta all'omologazione o al conflitto culturale è il riconoscimento del grado di verità presente in ogni visione del mondo, perché "solo così le differenze identitarie possono essere sottratte al conflitto e alla regressione". Zamagni si è spinto fino a proporre un modello preciso di integrazione culturale che faccia propria la prospettiva interculturale e

che assicuri a tutti il soddisfacimento dei diritti dell'uomo e al tempo stesso garantisca "uno spazio pubblico in cui i soggetti portatori di una identità culturale diversa da quella del paese ospitante possano mettere a confronto le loro rispettive posizioni in modo pacifico" e costruttivo.

L'intervento di Ali Qleibo, dell'Università di Al-Quds di Gerusalemme, sulla "Inevitabile globalizzazione: la democrazia culturale", è partito da una situazione concreta della sua città, che riconosce "globalizzata" e dalla quale "va un sì al mondo". Molti confini sono aboliti, la concezione individualistica è tramontata, nasce un individuo globale, sincronico, capace di scelte. Anche nell'Islam saltano gli stereotipi culturali come dimostra la crisi dell'intellettuale arabo e il processo di occidentalizzazione della sua cultura.

L'ex Ministro della Cultura venezuelano e oggi vice Presidente dell'Istituto Maritain, Guillermo Yepes Boscàn, ha parlato di "diversità creatrice" nel pluralismo culturale, sottolineando come tutte le culture abbiano la stessa dignità, e come sia necessario, nella consapevolezza del valore del pluralismo, l'incontro dialogico fra esse. Ha attribuito il valore che le è proprio alla "fede religiosa, asse centrale della maggior parte delle culture", e che "configura una mobilitazione generale delle forze umane e costituisce l'elemento agglutinante per eccellenza, cioè la linfa delle culture", per

cui "le religioni non possono ignorare che, in quanto realtà storiche e sociali, l'essenza delle identità culturali è rappresentata dalle relazioni che i popoli stabiliscono nel più intimo della loro anima collettiva con i valori religiosi".

I lavori del convegno si sono conclusi con una Tavola Rotonda su "Le religioni: etica e simboli per il 'nuovo vivere insieme' planetario", moderata e introdotta da Louis Sabourin, dell'Università del Quebec, già Presidente del Centro per lo Sviluppo dell'OCSE. Vi hanno partecipato: per il cristianesimo il gesuita Michael Paul Gallagher dell'Università Gregoriana di Roma, per il giudaismo Avier Ravitzky dell'Università Ebraica di Gerusalemme, per l'Islam Mustafa Abu Sway, dell'Università Azl-Quds di Gerusalemme, per il buddismo Sulak Sivaraska, del Santi Pracha Dhamma Institute di Bangkok, per l'induismo Anantanand Rambachan, del St. Olaf College di Northfield (USA).

Louis Sabourin ha ricordato l'incontro di Assisi del 1986 come momento storico di reciproca legittimazione ed ascolto e ha sottolineato il significato sociale delle religioni. Esse, ha notato, devono accettare la globalizzazione come una sfida, ma anche come occasione per il bene comune.

Padre Michael P. Gallagher ha ripreso la metafora di p. Valadier sulla Babele e la Pentecoste per illustrare il valore dei simboli e sviluppare il discernimento spirituale secondo i criteri di disposizione, direzione e decisione, ricordando in conclusione Giovanni

Paolo II che ha definito la globalizzazione "promettente e preoccupante".

Più problematico e inquieto il discorso di Ravitzki, che si è chiesto quale sia il contributo delle diverse religioni alla pace: la pace è un desiderio, la realtà appartiene alle guerre. L'esempio del Medio Oriente è significativo: da entrambi i lati ci sono estremisti, e sembra che il conflitto fra le due religioni monoteiste sia di difficile composizione. L'auspicio, in concreto, è che si interrompa la spirale della forza grazie ad un atto comune di coraggio e fiducia, recuperando l'essenza comune dei rispettivi credo religiosi.

Per Abu Sway è necessario lottare contro i condizionamenti del tipo "il male sono gli altri" e contro la presenza del sospetto. Accettare l'altro significa accettare che l'altro sia diverso, piuttosto che semplicemente tollerarlo. E per dare un'anima alla globalizzazione c'è bisogno di rivitalizzare il concetto di trascendenza.

Sivaraska, nel proporre la necessità di confrontarsi su standard etici, ha lanciato la contestazione più dura contro la globalizzazione (che avrebbe "un'anima immonda") e il consumismo, considerato radice di violenza. E' necessario, secondo lo studioso, ridurre il peso delle grandi entità di potere, forma mutante e apparente di democrazia. La fede nei va-

lori è antitetica al nuovo fenomeno globale e può riuscire a scuotere i ricchi e i potenti, a mobilitare gli oppressi verso una solidarietà globale e la realizzazione di un commercio equo, dell'annullamento del debito dei paesi in via di sviluppo, della difesa dell'ambiente.

Ha concluso Rambachan esaltando il ruolo positivo della religione, che, sola, può costruire una nuova comunità mondiale, come cuore della cultura e baluardo contro l'avidità del mercato e del consumismo.

Ottimiste le conclusioni della Tavola Rotonda, tratte dal gesuita p. Arij A. Roest Crollius, della Pontificia Università Gregoriana e vice Presidente dell'Istituto Maritain. P. Roest Crollius ha affermato che la globalizzazione non va demonizzata: è una sfida e allo stesso tempo un'occasione per il bene comune. Essa va controllata perché possa contribuire a un auspicato processo di liberalizzazione culturale e spirituale dell'umanità.

Tra le religioni e i processi di globalizzazione esistono affinità, anche se persistono motivi di divergenza. La globalizzazione è il solo terreno strutturale sul quale culture e religioni possano pacificamente incontrarsi, al di là dei timori che sono stati incontrati e denunciati.

Religioni e religione, ha proseguito p. Crollius, si scontrano con limiti razionali e socia-

li, con strutture rituali che non possono completamente soddisfare la sete di divinizzazione dell'essere umano. Di qui l'utilità degli incontri interreligiosi per una conoscenza reciproca. E questi incontri possono essere facilitati, ha ripetuto, dai processi di globalizzazione. Siamo solo all'inizio di questa reciproca conoscenza, nel rispetto fra persone di diverse religioni: la realtà interiore della religione è dinamica, stimolatrice di poteri e forze infinite. Non nelle strutture sociali, organizzative, comunitarie, dottrinarie, rituali, ma nel cuore della realtà c'è qualcosa che va oltre, verso l'incontro con la trascendenza dell'universo, della persona con l'infinito. E p. Crollius ha concluso invitando a riflettere sulle parole di Jacques Maritain, personalismo e personalità, parole che ci invitano a superare le apparenze perché hanno a che fare con i grandi misteri solitari della vita e della morte.

Gli Atti del convegno sono in preparazione per i tipi delle Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli. Si sta pensando anche ad un'edizione separata, in lingua inglese, degli interventi della Tavola Rotonda.



Ricordo di Don Emilio Guano

Luca ROLANDI

Trentuno anni fa il 26 settembre 1970 moriva a Livorno, all'età di settant'anni, Emilio Guano una delle personalità più originali e penetranti della chiesa italiana del Novecento. La riflessione culturale e la sensibilità ecclesiale del prete genovese furono elementi essenziali nella sua vita di sacerdote e intellettuale. Carattere schivo e ascetico, religioso obbediente ed ostinato, molto legato alle tradizioni e alla sua terra e famiglia, Emilio Guano fu uomo di profonda spiritualità. Il sacerdote genovese, nelle molteplici tappe del suo impegno formativo ed ecclesiale, è stato portatore di una proposta creativa, con accenti di profonda originalità, persino geniale in alcune sue intuizioni. Il suo percorso di ricerca culturale auspicava un equilibrio tra teologia e cultura moderna.

Guano operò al servizio della Chiesa e, in particolare all'interno dell'associazionismo cattolico, iniziando il suo ministero nella temperie culturale, politica ed ecclesiale degli anni Venti e Trenta.

Assistente ecclesiastico nei movimenti intellettuali d'Azione Cattolica, la Fuci e il Movimento Laureati, il prete genovese contribuì alla formazione della cultura religiosa di molte generazioni di studenti e futuri professionisti, maestro e compagno di percorsi culturali moderni ed inesplorati. Il suo itinerario culturale e spirituale avviato negli anni in cui la Chiesa di Genova è guidata dal Cardinale Carlo Dalmazio Minoretti, proseguì con gli studi teologici a Roma al Biblico, i primi anni d'insegnamento nel seminario diocesano e dal 1926 l'assistenza spirituale e culturale ai giovani del circolo degli universitari cattolici genovesi.

Per l'affermazione del suo pensiero e l'azione pastorale decisivo fu l'incontro con il mondo della cultura cattolica nazionale nella Fuci montiniana. Il pensiero religioso di Guano era ispirato alla filosofia neotomista, influenzato dalla teologia cattolica e protestante francese e tedesca dell'epoca e alla spiritualità del monachesimo benedettino. Fu soprattutto attratto dal pensiero di Sertillanges, Adam, Maritain e Guardini. Tutto questo propose ai giovani universitari, attraverso la rilettura critica e consapevole dei testi sacri e della tradizione della chiesa, in particolare nel settore della liturgia e della nuova ecclesiologia. Tra gli anni Trenta e Quaranta Guano, insieme all'amico Don Franco Costa, in collegamento con l'azione di Mons Montini, ricoprì un ruolo decisivo nella formazione della classe dirigente cattolica e nell'elaborazione culturale e politica del movimento cattolico-democratico, attraverso una copiosa e profonda attività pubblicistica sulle riviste "Studium" e "Azione Fucina", favorendo il passaggio di molti giovani cattolici alla vita politica attiva, negli anni del fascismo e della guerra mondiale. Il contributo di Guano si sviluppò su temi di natura teologica e culturale. I temi come il ruolo dei laici nella Chiesa, la formazione di una cultura religiosa tra il popolo di Dio, l'interpretazione "cristocentrica" del rapporto Chiesa-mondo, sono presenti nella sua opera maggiore "La Chiesa", pubbli-

Luca Rolandi,
Emilio
Guano.
Religione e
cultura nella
Chiesa italia-
na del Nove-
cento, presen-
tazione di
Pietro
Borzomati,
Rubbettino
editore,
Soveria
Mannelli (Cz)
2001, pp.346,
L.30.000

storie

cata da "Studium" nel 1936. La sua riflessione fu arricchita inoltre dall'incontro con il mondo universitario, il confronto con la cultura moderna, e da un'intensa frequentazione con il pensiero ecumenico, alimentata da frequenti soggiorni all'estero, nel corso dei quali avviò contatti con studiosi, teologi e realtà di tradizione protestante.

Molte delle domande e intuizioni espresse nel corso degli anni dell'assistenza nei movimenti di Azione Cattolica, trovarono il proprio naturale compimento nella svolta conciliare. E' il Concilio, infatti, l'evento nel quale il vescovo di Livorno manifestò compiutamente il proprio valore di fine pensatore, svolgendo un ruolo importante nella definizione di documenti conciliari come *Gaudium et Spes*, *Dei Verbum* e *Lumen Gentium* e nel dialogo ecumenico. Il suo pensiero ecclesiologicalo mutò nel tempo: dall'idea di nuova cristianità, in grado di segnare il cammino dell'uomo nella modernità, passò ad una concezione di società ispirata al vangelo in dialogo con il mondo contemporaneo. In Concilio, grazie ai rapporti d'amicizia e collaborazione, consolidati in tanti anni di attività internazionale nel movimento di "Pax Romana", Guano svolse un prezioso ruolo di raccordo tra gli esponenti dell'episcopato italiano più attenti ad una visione di Chiesa aperta ai segni dei tempi, i padri conciliari francesi, belgi e tedeschi, teologi e biblisti come Chenu, Congar,

De Lubac e gli osservatori cristiani riformati.

Emilio Guano non fu un teorico della politica, in contrapposizione a Don Franco Costa, identificato come il prete attivo nel laicato cattolico italiano, ma la sua formazione e gli studi lo avvicinarono ad un modello di intellettuale più intento alla riflessione culturale sulla politica. Sono fondamentali nel pensiero di Guano gli appelli alla cultura, alla necessità del pensiero, all'università, come luogo di formazione delle coscienze e delle decisioni etiche, la politica come arte del possibile e del dialogo con il pensiero laico.

Il sacerdote genovese si allontanò dall'idea politica di Montini e Costa, il suo giudizio sulla Democrazia Cristiana non sempre è benevolo. Nel dopoguerra fu contrario al trionfalismo e all'esaltazione ostentata da una parte del mondo cattolico dopo il 18 aprile '48; il suo compito, rivolto all'educazione dei laici nella Chiesa e nella società, favorì la crescita del pluralismo delle scelte politiche dei cattolici. In questa direzione s'inquadra l'esperienza della rivista *Spiritualità dell'uomo politico*, tentativo di costruire un luogo di dialogo e collaborazione tra intellettuali cattolici e mondo politico, negli anni cruciali (1959- 1962) della svolta politica del Centrosinistra.

Guano fu convinto assertore della necessità di potenziare la partecipazione e la responsabilità dei laici nella Chiesa, insistendo molto sulla loro indipendenza nel campo sociale e politico. Lo sforzo di Guano

non riuscì ad incidere tra i politici cattolici, la sua provocazione restò inascoltata. Non a caso, uno dei pochi esponenti democristiani ad intrattenere uno scambio epistolare con Guano sui temi della politica e della società, fu l'amico Aldo Moro, il fucino lungimirante pensatore prima ancora che leader politico e statista.

Nel 1962 Papa Giovanni XXIII nominava il sessantaduenne Emilio Guano vescovo, la designazione a Livorno lo inserì di diritto tra i padri conciliari, in questo modo egli ebbe la forza di sostenere con maggiore efficacia i temi dibattuti nel corso del Vaticano II. La scelta di Livorno sembrò destinata ad allontanare il sacerdote genovese dalla sua lunga esperienza romana nell'associazionismo cattolico. Inserito in un città industriale in cui vi era una radicata tradizione marxista, Guano fu molto amato dalla sua comunità, cercò di tradurre nella pastorale ordinaria i dettati conciliari. Alle esigenze della sua Chiesa locale Guano rispose con gli strumenti del biblista e dell'intellettuale: dialogo, incontro, ascolto e parola. Egli trasferì il metodo educativo e pastorale già sperimentato nell'esperienza nell'associazionismo cattolico, amando il suo popolo e continuando a coltivare legami ed affetti con tanti laici, intellettuali, professionisti, politici che lo avevano avuto come maestro negli anni della loro formazione.



Le opere complete dei coniugi Maritain

Marco IVALDO

Il piano delle *Oeuvres complètes* di Jacques e Raïssa Maritain - anno d'inizio della pubblicazione il 1982 - prevedeva che ai 15 volumi dell'edizione, nel frattempo apparsi tutti, potesse aggiungersene un 16° supplementare, contenente testi di Jacques Maritain. Segnalo che un 17° volume, anch'esso previsto nel piano editoriale, dovrà fornire una bibliografia generale e un indice sistematico delle materie, e sarà certamente benvenuto fra gli specialisti e i lettori interessati.

Il 16° volume supplementare è apparso nel 1999 (ma di fatto nei primi mesi del 2000), per le cure del Cercle d'Étude Jacques et Raïssa Maritain, ed è articolato in due sezioni.

La prima sezione comprende lavori di Jacques Maritain già pubblicati in sedi diverse, ma rintracciati dagli editori troppo tardi per essere inseriti secondo l'ordine cronologico nel volume corrispondente delle *Oeuvres complètes*, oppure che non erano stati riprodotti dagli editori per ragioni varie. Essa è divisa in due parti: saggi/articoli e testimonianze. A questa sezione sono annessi un gruppo di "scritti giovanili", con ciò intendendo lavori apparsi prima della pubblicazione, nel 1910, del saggio "*La science moderne et la raison*", che Les grands Amitiés presentano come "il primo saggio filosofico" di Maritain. In questo annesso troviamo ad esempio una dissertazione presentata da Maritain come allievo esterno del Liceo Enrico IV nel 1900 sul significativo tema "Quels sont les traits distinctifs de la nature humaine", che potremmo considerare come una prima prova filosofica organica di Maritain. Eccone la chiusa: "L'uomo appare come lo scopo della natura; è l'uomo che attualmente sembra realizzarla più perfettamente. Ma la natura umana tende anche a un più di coscienza, e a un più di ragione. E chi può sapere - posto che questa perfezione non fosse realizzata dalla nostra umanità - se non sorgessero altre forme, a un livello ancora più alto, che esprimano più completamente la volontà segreta dell'universo?". Si può affermare, con le dovute cautele, che questo "sforzo segreto", questo "*nisus* interno del mondo" sarà presente, pur all'interno di una diversa costellazione

Jacques et
Raïssa
Maritain,
Oeuvres
complètes,
v. XVI,
1900-1973,
Éditions
universitaires
Fribourg
Suisse-
Éditions
Saint-Paul
Paris, p.
1252

teorica, anche e proprio nella concezione dell'umanesimo integrale (sulla quale si fermano alcuni testi qui editi, di notevole interesse).

La seconda sezione riproduce testi inediti, precisamente lavori che erano stati redatti in vista di una pubblicazione oppure scritti che erano stati messi a punto per essere oggetto di comunicazione (come relazioni o promemoria). Il "pezzo forte" di questa sezione è l'opera *La loi naturelle ou la loi non écrite*, il cui testo è stato stabilito da Georges Brazzola. Si tratta della trascrizione - da parte di un'uditrice - di un corso di lezioni sulla legge naturale, tenute da Maritain nell'agosto del 1950 a Soisy. Francesco Viola ne aveva già dato una edizione italiana (*Nove lezioni sulla legge naturale*, Jaca Book, Milano 1985). Il testo pubblicato in questo volume delle Oeuvres - che erà già apparso separatamente nel 1986 presso le Éditions universitaires de Fribourg - si arricchisce di successive scoperte d'archivio (ad esempio porta a dieci il numero delle lezioni). Inutile sottolineare il valore e l'interesse di questa elaborazione, anche in vista delle problematiche etiche contemporanee.

Questo 16° volume abbraccia tutto l'itinerario scientifico di Maritain, anzi getta le sue radici - come si è visto - negli anni degli studi liceali. Il lettore riceve così un profilo, in nuce, dell'intera opera

maritainiana: epistemologia, metafisica, filosofia della natura, filosofia dell'arte, etica, filosofia dell'educazione, filosofia della cultura, filosofia politica, pensiero religioso, interventi nella storia religiosa e nella storia politica. Molto ricco e stimolante è perciò il materiale presentato. Ai lettori di Coscienza può probabilmente interessare che viene riprodotta anche la conferenza pronunciata da Maritain - allora ambasciatore di Francia presso la Santa sede - alla Villa della Farnesina durante la conferenza di fondazione del Mouvement International des Intellectuelles Catholiques di Pax Romana l'11 aprile 1947. Il tema è "*Les civilisations humaines et le rôle des chrétiens*". Tra le tante penetranti riflessioni, alcune suonano molto attuali. Ad esempio, tenendo presente l'odierna 'globalizzazione': "Uno dei compiti principali che tocca agli intellettuali cattolici sarà di scrutare [la] diversità delle forme di civilizzazione davanti a cui ci troviamo di fatto, e di acquistare e diffondere nel pubblico una conoscenza esatta e approfondita della psicologia propria di ognuna, così come delle condizioni storiche e culturali del loro sviluppo. [...]"

E' terribile constatare che, nonostante tutti i moderni mezzi di informazione, l'ignoranza e il pregiudizio che i popoli nutrono gli uni nei confronti degli altri sono oggi altrettanto pesanti e tenaci che cinquecento anni or sono. Il lavoro di reciproca comprensione e di conoscenza concreta [...] risulta una delle precondizioni assolutamente indispensabili per la formazione di una autentica cooperazione internazionale". Oppure, come medicina nei confronti del 'trionfalismo' ecclesiastico: "Dobbiamo capire meglio che ciò che è realmente e vitalmente cristiano, cristiano nel fatto, è più importante di quello che è decorativamente cristiano, cristiano in apparenza". Oppure, infine, come esortazione alla 'mediazione culturale': "Una delle disgrazie più gravi cui è esposta l'azione dei cristiani [...] consiste nell'applicare di traverso principi veri. Per la sorte del cristianesimo e del mondo è evidente che i buoni principi applicati male sono altrettanto catastrofici dei cattivi principi. I cattivi principi ingannano infatti chi è nell'errore, i buoni principi mal applicati ingannano chi è nella verità e corrompono quell'azione che dovrebbe sanare il mondo".



Il labirinto latino-americano

Maria Luisa PARONETTO VALIER

Il labirinto latino americano e L'era del globalismo, le ultime due opere del sociologo brasiliano Ottavio Janni, eccellentemente presentate e tradotte da Francesco Lazzari, dell'Università di Trieste, offrono un quadro attuale, realistico e problematico, di una realtà difficile da decifrare nella sua articolata e contraddittoria complessità, il cui carattere permanente sembra essere il sovrapporsi della arretratezza economica e della immaturità politica. Il "labirinto" si radica nella eredità del passato e, insieme, proietta nel futuro l'esperienza del presente: da un lato, persiste la quasi automatica sovrapposizione fra povertà e origine etnica (specie a riguardo di indi e africani); dall'altro, si consolida la "quinta frontiera", la schiacciante contiguità di un Paese troppo potente (gli Stati Uniti) che stimola e al tempo stesso controlla, condiziona, soffoca i processi dello sviluppo economico. Janni tuttavia non si sofferma sulle vicende della storia (la dominazione coloniale di Spagna e Portogallo, la tratta degli schiavi, il formarsi, nell'800, delle singole nazioni). La sua analisi è essenzialmente sociologica, sincronica, considera le contraddizioni di un "labirinto" che è insieme fluido e rigido. E tuttavia il passato è presente come eredità del dominio coloniale; con l'onnipresenza del potere statale che è ad un tempo prevaricatore ed inerente e ostacola la presa di coscienza della società civile. Quest'ultima non offrì solidi punti di appoggio alla emancipazione delle nuove nazioni. La rivoluzione borghese fu tardiva, indotta dall'esterno, realizzata dall'alto, le trasformazioni sul piano economico, talora notevoli, furono in genere comandate e pilotate da capitale straniero.

Janni consacra un intero capitolo al "Dilemma della questione nazionale" e alla sfida che continua ad essere rappresentata dal disaccordo fra stato e società. "I conquistatori", scrive, che si sono progressivamente opposti alla metropoli lottando per la "patria", si proponevano di appoggiare le rivendicazioni delle masse, ma queste non erano, in termini politici, un "popolo"; ma, a seconda dei casi, indios, meticci e neri, oppure liberi e schiavi. Le diversità etniche si sono pertanto sovrapposte alle inuguaglianze economiche e queste emergono periodicamente come sfide legate alla forza delle diverse culture, all'incrociarsi di storia e di geografia e, soprattutto, al possesso della terra. Non a caso le rivoluzioni popolari hanno avuto e continuano ad avere origine nel mondo contadino. L'identità simbolizzata dello stato è illusoria non solo perché la nazione è attraversata da diversità che non possono celare le inuguaglianze, ma anche perché le frontiere che delimitano lo spazio dello stato inglobano metaforicamente la "quinta frontiera". L'enorme problema non può essere risolto caso per caso, ma esige la solidarietà dell'intero continente ibero-americano evocata dall'utopia del Bolivar.

Il pessimismo di Janni si attenua quando egli considera le più recenti affermazioni scientifiche e, ancor più, artistiche, di un continente che non si limita più ad essere, come aveva osservato più di cinquanta anni fa la poetessa cilena Gabriela Mistral (premio nobel nel 1945) un "continente di ripercussione". Da Neruda a Borges, a Garcia Marquez, da Villa Lobos a Botero, gli artisti hanno mostrato la capacità di assumere ed elaborare in modo originale e creativo, senza "superstizioni" e "con irriverenza" (come ha scritto Borges) il patrimonio della cultura occidentale. Si potrebbe aggiungere che, oggi, in Eu-

Il Dipartimento di Scienza dell'uomo dell'Università di Trieste (sede di Gorizia) ha promosso nel 1998 un Centro di studi per l'America Latina, destinato ad essere un forum di documentazione, riflessione e approfondimento, che affronti, in modo interdisciplinare ed in una prospettiva di reciproca conoscenza e di scambio, le problematiche che caratterizzano il continente latino-americano. Fra le prime iniziative del Centro è stata la presentazione al pubblico italiano di due saggi, recenti e importanti, di Ottavio Janni, brasiliano, professore all'Università di San Paolo, uno dei sociologi più rappresentativi dell'America Latina: Il labirinto latino americano e L'era del globalismo.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

85

4/5
o
2
0
0
1

ropa, la letteratura latino americana non solo è diffusa ed amata, ma svolge anche un ruolo di stimolo nella ricerca di nuovi orizzonti e di nuovi linguaggi.

Le pagine di questo suggestivo "labirinto" si concludono pertanto su una nota di relativo ottimismo, che si esprime in un linguaggio suggestivo, intriso di debordante eloquenza barocca. Si deve quindi essere grati al dottor Lazzari e all'Istituto di Gorizia, che ci ha consentito di conoscere il pensiero di Ottavio Janni e di prendere coscienza della generale approssimazione con cui vengono da noi troppo spesso avvicinati i problemi di un continente a cui ci sentiamo per altri versi tanto vicini. Problemi che sembrano poi emergere, o esplodere, per cause che possono apparire banali. Basterebbe pensare alle polemiche suscitate, in sede internazionale, nel 1992, dalle celebrazioni della "scoperta" dell'America. Mentre in Italia l'attenzione era tutta concentrata sulla figura di Cristoforo Colombo, in campo internazionale, l'idea della "scoperta" suscitava un polemico dibattito ed era poi sostituita, nel linguaggio ufficiale dell'ONU, con riferimento all'"incontro" fra i due mondi e le loro rispettive culture.

La polemica si è riaperta in occasione della quinta ricorrenza de viaggio di Cabral dal Portogallo al Brasile, che cadeva nel 2000. In Portogallo ci si è limitati ad ironizzare sull'uso improprio (non "politicamente corretto!") di termini quali scoperta o ritrovamento: si tratta-

va forse del ritrovamento di un "oggetto smarrito"?

Ben più clamorosa e significativa la polemica in Brasile e, in particolare, l'incidente occorso durante la cerimonia svoltasi a Coroa Vermelha (Stato di Bahia, Brasile) per ricordare solennemente il quinto centenario della prima Messa celebrata in terra brasiliana (23 aprile 1500). La cerimonia, presieduta dal Card. Angelo Sodano, come rappresentante di Giovanni Paolo, fu interrotta dalla clamorosa protesta di un gruppo di indios che, saliti sull'altare, denunciarono la menzogna della "scoperta" e la realtà della spogliazione e dello sfruttamento delle popolazioni indigene, la discriminazione nei confronti delle loro culture. La manifestazione fu bloccata con energia dalle forze dell'ordine; numerosi gli arresti, compresi quelli di alcuni missionari.

Nel corso della cerimonia, che riprese poi il suo svolgimento, il Card. Sodano affermò: "Rendiamo grazie a Dio per la profonda azione evangelizzatrice che la Chiesa del Portogallo ha realizzato in queste terre. La croce che oggi presiede l'altare è la pietra fondamentale del popolo brasiliano. Chi, più del missionario, ha contribuito a civilizzare gli indios? Come scordare che la Chiesa ha difeso la dignità umana e i valori culturali degli indios durante la colonizzazione"?

Conclusi le cerimonie ufficiali, si è riunita per la sua 38ma sessione la Conferenza episcopale brasiliana che ha

redatto una lettera rivolta alla società brasiliana. L'elaborazione di tale Lettera da parte di 330 Vescovi non dovette essere facile, se essa passò attraverso quattro bozze e se le cinque pagine relative al rapporto fra Chiesa e colonizzazione si ridussero ad una. Scrivono i Vescovi, in questa pagina, "Senza voler incolpare i nostri predecessori sentiamo la necessità di chiedere perdono per quanto è stato oggettivamente contrario al Vangelo e ha ferito la dignità umana di molti nostri fratelli e sorelle... Agli indios sono state sottratte le terre, la vita e la ragione di vivere. La libertà dei neri è stata violata e resa difficile la conservazione della loro cultura e memoria; fino ad oggi non è stata loro restituita la condizione di piena cittadinanza... Di fronte a situazioni dolorose che perdurano anche ai nostri giorni, chiediamo perdono a Dio e a questi nostri fratelli e sorelle. Questo perdono esige da ognuno di noi il desiderio di riparare il male commesso, decidendoci a vivere nello spirito del Vangelo".

Parole forti, consone alla domanda di perdono a cui il Papa Giovanni Paolo ha esortato e spronato la Chiesa in quest'anno giubilare. Esse segnano un momento forte di un processo, in corso da tempo, e troppo a lungo ignorato o sottovalutato. Già nel luglio del 1962, nel discorso di apertura del Congresso mondiale di Pax Romana, che si svolgeva a Montevideo, il senatore cileno Frej Montalvo aveva parlato di "brusco risveglio di aspirazioni da secoli represses". I tempi della "purificazione della memoria sono tempi lunghi, ai quali gli eventi della storia danno brusche e necessarie sollecitazioni".

cristiani che sperimentavano la povertà e la debolezza come anche la difficoltà a proseguire nel loro cammino di fede in Cristo. Sembra che le difficoltà e i dubbi presenti nella comunità tocchino aspetti importanti della fede tra cui la questione della resurrezione.

Ma è una comunità in cammino, a cui Paolo si dimostra profondamente legato e di cui ringrazia Dio. Aprendo la lettera si rivolge infatti alla 'ecclesia', "la convocazione dei tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo". Sin dal saluto iniziale sono indicati l'inizio e il fine dell'intero vangelo e di tutta la storia di salvezza in cui i cristiani di Tessalonica sono coinvolti: 'grazia a voi e pace': la grazia e la pace quali termini entro i quali si situa il suo ringraziamento: "[2]Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente [3]memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo" (1,2-3).

Tessalonica è una comunità impegnata nella fede, anche se sorta da pochi mesi: vive ancora le difficoltà di muovere i primi passi di un cammino nuovo e non si trova in una situazione stabile, avverte le difficoltà che provengono dalla situazione circostante (2,14; 3,2-3) e sente pure la necessità di essere rinforzata e di crescere nella fede (3,10). Tuttavia Paolo loda la disponibilità e l'apertura del cuore con cui il vangelo è stato accolto: "[13]Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" (2,13).

Dallo scritto emerge l'intensità dell'esperienza di comunità e la profondità del legame stabilitosi tra l'apostolo e i tessalonicesi: riconoscendo in loro l'esperienza di chi ha accolto la parola nella gioia dello Spirito legge in questo un segno dell'agire fecondo dello Spirito. Il vangelo che Paolo ha annunciato si è diffuso nella piccola comunità di Tessalonica con la forza dello Spirito (1,5).

La prima parte della lettera

L'intera prima parte della lettera, dopo il saluto e il ringraziamento iniziale, si struttura attorno al ricordo dell'incontro di Paolo con i cristiani attratti dal vangelo che compongono la 'ecclesia' che vive in Tessalonica. Nel linguaggio paolino il termine 'vangelo' non indica solamente la proclamazione ma anche il contenuto dell'annuncio e indica Cristo stesso ed il rapporto che, per mezzo di coloro che ne sono annunziatori e testimoni, con Lui si instaura nella fede.

Per questo nella lettera sono lodati la fede e l'operare nella fede che costituisce il nucleo dell'esistenza dei tessalonicesi: per loro l'incontro con il vangelo annunciato dai missionari è divenuto esperienza di rinnovamento radicale della loro vita e la loro testimonianza è esempio per altre comunità: "[9]Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero [10]e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura." (1,9-10)

L'esperienza di fede dei cristiani di Tessalonica si sintetizza in due movimenti: da un lato è una conversione. Prima di essere cambiamento morale la loro conversione si è attuata come orientamento in Dio dell'intera esistenza; è stata una nuova impostazione del modo di vivere e di pensare, di rapportarsi a Dio e alla vita. Parimenti la conversione è stata anche allontanamento da tutto ciò in cui si ponevano in modo assoluto le sicurezze della vita, ossia gli idoli. D'altro lato è un movimento di servizio a Dio e di attesa, di tensione esistenziale in riferimento a Cristo, descritto come 'colui che viene'. La dimensione ultima dell'esistenza, il riferimento agli ultimi tempi e alle cose ultime costituisce per i tessalonicesi una delle dimensioni iniziali del loro cammino di fede, non un capitolo marginale e periferico ma un aspetto costitutivo sin dall'inizio della loro esperienza di incontro con Cristo: egli è il Figlio, che Dio ha risuscitato dai morti e che ci libera: verso di lui va orientata la tensione dell'attesa che coinvolge la vita sin dal presente.

Dalle parole di Paolo sembra che egli si sia dovuto staccare da loro contro il suo volere (2,17-18). La gioia dello Spirito con cui i greci presenti a Tessalonica hanno accolto il vangelo diviene la gioia dell'apostolo che in loro vede il suo vanto davanti al Signore, già con lo sguardo rivolto alla sua venuta. La gioia di Paolo è per la fede dei tessalonicesi, una fede bisognosa di aiuto e di sostegno ma già affidamento obbediente e impegno di vita nell'incontro con Cristo: dopo il ritorno di Timoteo, inviato a sostenere la comunità in un momento di difficoltà e di sofferenza, Paolo è rincuorato sulla situazione del cammino di questo piccolo gruppo: "[8]ora, sì, ci sentiamo rivivere, se rimanete saldi nel Signore. [9]Quale ringraziamento possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia che proviamo a causa vostra davanti al nostro Dio, [10]noi che con viva insistenza, notte e giorno, chiediamo di poter vedere il vostro volto e completare ciò che ancora manca alla vostra fede?" (3,8-10).

Aspetti fondamentali della vita di comunità

Nella seconda parte della lettera (capp. 4-5) Paolo considera alcuni aspetti fondamentali della vita della comunità e dell'esperienza cristiana e si sofferma soprattutto di fronte ad alcune difficoltà che sono presenti a Tessalonica: conferma il cammino soprattutto invitandoli alla forza nelle difficoltà. C'è in queste pagine la considerazione della sofferenza come dimensione che fa parte dell'esistenza cristiana. Di fronte ad essa Paolo propone non un atteggiamento di fuga o la promessa di un facile superamento, ma indica la prospettiva del resistere, del rimanere sotto la pressione delle difficoltà e delle sofferenze nel mantenere la fedeltà al vangelo. Ad un primo sguardo sembra che questa parte della lettera sia solamente un'esortazione morale. Certamente Paolo è interessato alla vita della comunità e cerca di rispondere in vista della vita ma egli fonda le indicazioni esortative guardando alle radici del mistero della salvezza.

Ricorda innanzitutto la chiamata fondamentale che sta alla base della vita cristiana: "[7]Dio non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione" (4,7) Richiama quanto i tessalonicesi già sanno, ma presenta anche l'esigenza di proseguire nel cammino: il comando di Dio non è una fredda norma ma un rapporto nuovo vivente. Il richiamo alla santificazione in riferimento alla spiritualità ebraica è connessa al tempio di Dio, luogo della santità e di comunicazione della

santità, che esige separazione da quanto non può entrare in rapporto con Dio, il santo per eccellenza. Per Paolo il riferimento alla santificazione si collega a Cristo, nuovo Tempio che apre a tutti la possibilità di un rapporto con la vita di Dio e che separa non da altro ma solamente dal peccato.

Egli contrappone alla 'santificazione' l'atteggiamento che egli esprime nei termini della 'passione della bramosia': si tratta dell'interesse egoistico e dello sguardo rivolto solamente al compimento del proprio desiderio e tornaconto. Paolo invita a riconoscere innanzitutto la grandezza di una scelta che dal dono di Dio proviene ed a mantenere la propria persona disponibile al rapporto con Dio evitando la logica della bramosia e dell'egoismo.

Le relazioni all'interno della comunità

La lettera poi si concentra sulla relazionalità interna alla comunità: "[9]Riguardo all'amore fraterno, non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri, [10]e questo voi fate verso tutti i fratelli dell'intera Macedonia. Ma vi esortiamo, fratelli, a farlo ancora di più [11]e a farvi un punto di onore: vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, [12]al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno" (4,9-12)

Da Dio stesso essi hanno appreso l'amore reciproco: viene qui evidenziata una sorta di didattica che trae dall'agire di Dio il proprio riferimento fondamentale, una didattica in cui anche il lavoro assume una particolare rilevanza. In contrasto con la concezione del mondo greco circostante che vedeva nel lavoro una esperienza da evitare e da cui liberarsi, il lavoro è considerato da Paolo in riferimento ad un modo di impostare i rapporti interni alla comunità ed espressione di una logica di condivisione che si oppone all'egoismo ed allo sfruttamento.

C'è una difficoltà presente nella comunità, relativa al destino di chi appartenente alla comunità era morto prima del ritorno del Signore. Guardando alle realtà ultime Paolo riporta i suoi interlocutori a cogliere tutta la loro vita nella luce dell'incontro con Cristo che tornerà; è importante non esaurirsi in una curiosità utile a soddisfare un umano desiderio che può nascondere in sé una forma profon-

da di idolatria, la pretesa di possedere e di programmare il futuro. Egli riporta invece l'attenzione sull'esigenza evangelica di vivere il presente in riferimento al giorno del Signore. La tematica relativa alle realtà finali (l'escatologia) viene situata al centro della fede cristiana e dell'insegnamento offerto ad una comunità agli inizi del suo cammino di fede. La morte e resurrezione di Gesù sono il cuore della fede e la nostra vita si situa nella attesa del ritorno di colui che è morto e risorto per noi, e che tornerà per operare il raduno di tutti i figli di Dio.

"[13]Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. [14]Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. (...) [18]Confortatevi dunque a vicenda con queste parole" (4,13-18)

C'è un servizio di consolazione che costruisce la comunità stessa e che si connota come servizio del ricordo delle parole e degli eventi del Signore Gesù: il suo radicamento sta nella fede in Gesù morto e risorto. Paolo educa a riandare al centro della fede e da qui far sgorgare l'impegno di vita all'interno dei rapporti comunitari: c'è un servizio di consolazione che nasce dalla fede e che deve continuamente ricondurre a ciò che è essenziale. La prospettiva nella quale intendere la vita, senza disperdersi in curiosità svianti, è l'andare incontro a Lui, colui che è morto e risorto, per stare sempre con Lui, insieme. Dio radunerà tutti insieme con lui.

L'incontro con Cristo nel giorno del Signore

Il giorno del Signore diviene punto di riferimento dal quale leggere l'intera esperienza cristiana. Paolo presenta la serenità dell'accoglienza del momento presente come attimo di grazia e propone un altro tipo di resistenza alla comunità provata dalle difficoltà: si tratta della vigilanza da mantenere come atteggiamento di chi si prende cura. E' questo un tipo di attesa che non distoglie dal presente, ma che si fa concreta attenzione agli altri. Paolo volge lo sguardo al raduno opera di Dio, l'esito della vita come

vivere insieme con Cristo, morto e risorto, e nella fraternità. In questa linea egli suggerisce alla giovane comunità di Tessalonica la forza, quale attitudine da coltivare per stare saldi nelle difficoltà del presente. Per il cristiano l'incontro con Cristo non è una cattiva sorpresa, non è evento imprevedibile e inatteso, la sua venuta non è come quella di un ladro di notte che giunge improvviso, la sua venuta è momento di compimento di una attesa coltivata e mantenuta viva.

"[8]Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere sobrii, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. [9]Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, [10]il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. [11]Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate" (5,8-12)

L'edificazione reciproca significa il costruirsi come comunità sulla base del ricordo attualizzato a Gesù Cristo e nell'attesa di lui che si fa operosità nel presente.

Coltivare la vita fraterna

La lettera si conclude con un invito a mantenere una attitudine in cui la vita fraterna sia coltivata nell'attenzione e nel farsi carico degli altri. Dal rapporto con Dio e dalla preghiera sgorga la capacità di saper valutare e di trarre sempre ciò che è buono da ogni cosa e da ogni esperienza. Lo Spirito infatti è all'opera nella vita e nella storia di ciascuno. La radice di tutto sta nella fedeltà di Dio, sorgente della nostra fede: "Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo".

Questa lettera è un prezioso documento che attesta gli elementi fondamentali della prima predicazione cristiana e permette di entrare nella consapevolezza che le prime comunità avevano di se stesse. E' anche un importante testo da ascoltare in un'epoca in cui le comunità cristiane sono chiamate ad essere piccolo gruppo libero dal potere e dalle preoccupazioni della propria grandezza, capace di testimoniare una fraternità nuova ed uno sguardo di bene per tutti in Cristo.



VII CONGRESSO NAZIONALE
12-13-14 Ottobre 2001
Roma Domus Mariae

DA CRISTIANI IN POLITICA
Le sfide della cittadinanza
e dell'integrazione
Il dovere di osare

VENERDI' 12 OTTOBRE

ore 16,00

Liturgia della Parola
 Mons. Ignazio Sanna

ore 16,30

Perchè questo Congresso
 Lorenzo Caselli
 La politica come sfida all'intelligenza e al cuore
 Giuseppe De Rita
 Card. Achille Silvestrini

Dibattito e interventi programmati

SABATO 13 OTTOBRE

ore 8,30

Celebrazione eucaristica
 Presiede Mons. Francesco Lambiasi assistente
 generale dell'ACI

ore 9,30

- Saluto della Presidente dell'Azione Cattolica
 Paola Bignardi

- Pluralismo e coerenza - Le molte anime del
 cattolicesimo politico italiano
 Introduce e coordina Franco Casavola
 partecipano
 Pierre Carniti
 Alberto Monticone
 Lorenzo Ornaghi

Dibattito e interventi programmati

ore 15,00

La politica le politiche
 Mediazione e impegno - Il contributo del Meic

Laboratori di discussione e proposta,
 introdotti da Renato Balduzzi e Mario Signore

- 1) Economia, lavoro, stato sociale (F. Marzano; R. Livraghi)
- 2) Ambiente e salute (C. Cirotto; A. Cargnel)
- 3) Le grandi questioni etiche (M. Signore; F. D'Agostino)
- 4) Istituzioni e società civile (L. D'Andrea; S. Costa)
- 5) Scuola e formazione (L. Prenna; L. Corradini)
- 6) Informazione e comunicazione (I. Ingraio; N. Fava)
- 7) Immigrazione e società multi-etnica (R. Cipriani; S. Diku)
- 8) Una politica aperta al mondo (V. Ferla; J. Carbonell)
- 9) Le forme e le regole della politica (R. Balduzzi; R. Gatti)
- 10) Il ruolo pubblico della teologia (P. De Simone; G. Lorizio)

ore 21.00

Incontro con il Card. Karl Lehmann

DOMENICA 14 OTTOBRE

ore 8,30

Celebrazione Eucaristica
 Presiede Mons. Giuseppe Betori segretario generale della CEI

ore 9,30

Nella politica, oltre la politica
 Il Meic incontra:
 Francesco Pierli, Ernesto Olivero, Achille Ardigò
 Guida le interviste Angelo Bertani

ore 13,00

Chiusura del Congresso



In vendita o in abbonamento presso le seguenti librerie:

Libreria San Paolo
Via G. Paglia, 2h
24122 Bergamo
tel. 035/248643

Buona Stampa
Via Paleocapa, 1
24122 Bergamo
Tel. 035/225845 - 231990

Diaframma srl
Via Provinciale Sud, 46
40050 Castel d'Argile (BO)

San Paolo
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23
72100 Brindisi
Tel. 0831/523843

La Bottega del Libro
Corso Mazzini, 10
72017 Ostuni (BR)

Gaia Scienza
Via di Franco, 12
57123 Livorno
Tel. 0586/829325
Fax 0586/897571

Libreria Guida
Via Port'Alba, 20-23
80134 Napoli
Tel. 081/446377

Edizioni Paoline
Via Treppo, 5
33100 Udine
Tel. 0432/299250
Fax 0432/25622

Libreria AVE
Via della Conciliazione, 12
00193 Roma
Tel. 06/68803162

Libreria San Paolo
Via della Conciliazione, 16
00193 Roma
Tel. 06/6864872 - 6865021
Fax 06/68807651

Libreria Paoline
Corso Matteotti
10100 Torino

Libreria
Via Guglielmotti, 2
Civitavecchia (RM)
Tel. 0766/23705

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63
00193 Roma
Tel. 06/6868820 - 6877201

Libreria Coletti
Via della Conciliazione
00193 Roma
Tel. 06/6868490
Fax 06/6871427

Libreria Paoline
Via del Mascherino, 94
00193 Roma
Tel. 06/68723534

*E' arrivato il 2001:
regalati Coscienza*
Per abbonarsi:
tel. 06/6861867
fax 06/6875577
e-mail: segrmeic@tin.it